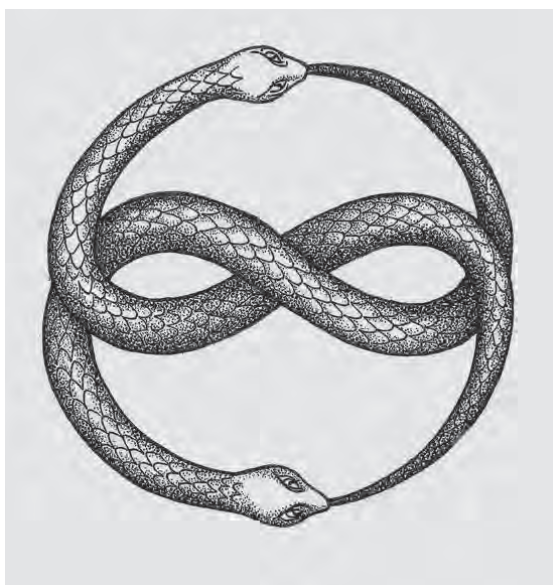


RIVISTA DI STUDI ESOTERICI



# L'ACACIA

N. 1 - 2024

1. Editoriale di Marziano Pagella, SERENISSIMO PRESIDENTE DEL RITO SIMBOLICO ITALIANO • 5 *Alessandro Cecchi Paone*, L'ETÀ DEL SENEX • 9 *Giovanni Cecconi*, ALESSANDRO CECCHI PAONE (FILASTROCCA) • 11 *Stefano A. Karoschitz*, C'ERA UNA VOLTA ... UNA FIABA E FORSE PIÙ • 21 *Giuseppe Mignani*, IL TEMPO ED I CICLI DELLA VITA (RIFLESSIONI BIOLOGICO-ESOTERICHE) • 29 *Giuseppe Giordano*, L'INFINITO NEL TEMPIO DEI MASSONI • 39 *Ferdinando De Rosa*, IL GINOCCHIO D'ORO: RITO SIMBOLICO ITALIANO E INIZIAZIONE PITAGORICA • 45 *Roberto Piperno*, UGUAGLIANZA E BARRIERE • 51 *Giovanni Cecconi*, MEDITERRANEO E MASSONERIA: L'INDIFFERENZA • 59 *Moreno Neri*, CIRIACO D'ANCONA: UN VIAGGIATORE TRA ANTIQUARIA E TRADIZIONE • 97 *Aristide Pellegrini*, NAZIONALISMO, ESOTERISMO E MISTICISMO IN UN MOVIMENTO POLITICO-RELIGIOSO DELLA ROMANIA TRA LE DUE GUERRE MONDIALI • 117 *Alaya [Arturo Reghini]*, "MORS OSCULI" • 119 *Stefano Balli*, COMMENTO A "MORS OSCULI" • 131 *Raffaele K. Salinari*, RITO E RITUALITÀ • 137 *Moreno Neri*, NOTERELLE DI ATTUALITÀ SULLA QUESTIONE DEGLI ALTI GRADI • 149 *Appendice*: PROTOCOLLO D'INTESA TRA IL GRANDE ORIENTE D'ITALIA E IL RITO SIMBOLICO ITALIANO.

# RIVISTA DI STUDI ESOTERICI

# L'ACACIA

N. 1-2024

NUOVA SERIE

RIVISTA SEMESTRALE  
DELLA SERENISSIMA GRAN LOGGIA DEL RITO SIMBOLICO ITALIANO

*Direttore*

Marziano Pagella

*Direttore Responsabile*

Alessandro Cecchi Paone

*Direzione scientifica*

Moreno Neri

*Comitato scientifico*

Massimo Andretta (*Università di Bologna*)

Marco Cuzzi (*Università di Milano*)

Santi Fedele (*Università di Messina*)

Elio Jucci (*già Università di Pavia*)

Marco Novarino (*Università di Torino*)

*Art director e iconografia*

Angelo Pontecorboli

*Realizzazione editoriale e abbonamenti*

EDAP - Angelo Pontecorboli Editore - Firenze

info@pontecorboli.it

*Contatti*

gransegreteria@ritosimbolico.net

moreno.neri@icloud.com

Editore: Rito Simbolico Italiano

Reg. Stampa Tribunale Roma: 386/2007

del 18/09/07- ISSN 0393-9782

*Abbonamenti*

Prezzo di una copia: Euro 15,00

Prezzo abbonamento annuo: Euro 30,00

In copertina

*Rappresentazione della circolarità del tempo*

*e dell'infinito attraverso una rielaborazione*

*dell'Ouroboros*

*Comitato di redazione*

Guido Adinolfi

Stefano Balli

Emilio Barrese

Cristiano Bartolena

Livio Benelli

Massimo Bianchi

Fabio Bidussi

Guido Boni

Francesco Borgognoni

Gian Guido Caratti

Giovanni Cecconi

Antonio Cecere

Fausto Desideri

Ferdinando De Rosa

Flavio Di Preta

Giorgio Fedocci

Vincenzo Ferrari

Mauro Foschi

Andrea Frosini

Gianmario Gelati

Alessandro Gioia

Francesco Giordano

Giuseppe Giordano

Stefano A. Karoschitz

Giuseppe Mignani

Vincenzo Paradiso

Aristide Pellegrini

Carlo Petrone

Roberto Piperno

Mauro Raimondi

Massimo Rizzardini

Angiolo Rosadi

Raffaele K. Salinari

Giuseppe Sarnella

Luca Scarpelli

Roberto Simonini

Andrea Vento





## EDITORIALE

Le “crisi umanitarie”, spesso causa di massicce “emigrazioni forzate”, stanno coinvolgendo la civiltà occidentale e spero anche la nostra coscienza. Ci avvicinano ad una sofferenza della quale in qualche modo siamo responsabili, per l’indifferenza nei confronti dei problemi ecologici o dei problemi sociopolitici, che sono l’origine delle catastrofi naturali e dei vari conflitti.

Le “emigrazioni forzate” sono sempre state presenti nella storia dell’uomo, creando ciclicamente problemi d’integrazione. È utopico immaginare che popoli con tradizioni, linguaggi, culture e religioni differenti, possano velocemente e pacificamente inserirsi in un altro ambiente sociale; anche in natura l’integrazione repentina di una nuova specie è impossibile, ciononostante il continuo apporto di diversità rafforza la natura ed analogamente le società umane.

Il denominatore comune di tutte le “crisi umanitarie” è la violazione dei primari diritti umani sanciti dalla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani del 10 dicembre 1948, diritti già presenti nella Dichiarazione di Indipendenza Americana del 4 luglio 1776 che nel secondo capoverso recita ... *che tutti gli uomini sono creati eguali, che essi sono dotati dal loro Creatore di certi Diritti inalienabili, che tra questi vi siano la Vita, la Libertà ed il Perseguimento della Felicità...* È interessante notare, che l’estensore si preoccupò persino del perseguimento, o se preferiamo della possibilità, di ricercare la felicità; senza addentrarsi nei meandri dei pensieri filosofici che cercano di definirla e di suggerirne i metodi per raggiungerla, possiamo indubbiamente affermare che, quando il diritto alla vita ed alla libertà vengono meno, certamente non può esserci felicità!

La felicità dell’altro non dovrebbe essere la nostra felicità seguendo l’antico comandamento *amerai il prossimo tuo come te stesso?*

Noi iniziati sappiamo perseguire la felicità ricercando il Sé e ricreando il Sé sappiamo riconoscerci nell’altro e questo ci suggerisce che, per ritrovare l’Uno, non è sufficiente interessarsi di problemi spirituali ignorando i problemi materiali che affliggono il nostro simile.

La morte dell'altro uomo mi chiama in causa e mi mette in questione, come se io diventassi, per la mia eventuale indifferenza, il complice di questa morte, invisibile all'altro che vi si espone; e come se, ancora prima di esserle io stesso destinato, avessi da rispondere di questa morte dell'altro: come se dovessi non lasciarlo solo nella sua solitudine mortale.

Rileggendo questa frase tratta da *Etica come filosofia prima* di E. Lévinas e A. Peperzak, quale essere umano mi sono sentito colpevole delle brutture causate dall'uomo e della sua incapacità di abbracciare il suo simile. Certamente colpevole solo in parte, nascondendomi dietro l'alibi che, in fondo, sono forse solo un miliardesimo tra coloro che hanno la possibilità in qualche modo di rimediare all'indifferenza umana, tuttavia pur sempre colpevole di non fare abbastanza.

Considerando che l'uomo si è sempre dovuto misurare con un destino costellato da avversità naturali, da carestie e da epidemie e, non pago delle difficoltà della vita, ha trascorso la sua esistenza a combattere il suo simile con guerre sia fisiche che economiche, non dovremmo essere sorpresi se Israele e la Palestina si combattono, se perdura la guerra tra Ucraina e Russia, senza dimenticare i conflitti in Sudan, nella Repubblica Democratica del Congo, in Myanmar e tanti altri luoghi.

Forse, dovremmo sorprenderci dall'essere completamente coinvolti mediaticamente dal conflitto più recente, che i mass media enfatizzano come fosse l'unica e la più importante guerra che affligge l'umanità, come se la novità potesse fare dimenticare le atrocità del penultimo o in un più antico e non risolto conflitto. Analogamente, dovremmo sorprenderci quando, consciamente o inconsciamente, con cinismo, non essendo fisicamente coinvolti, le consideriamo guerre che non ci riguardano e che potrebbero preoccuparci solo per motivi economici e di sicurezza, perpetuando l'egoismo e l'indifferenza.

Dovremmo sorprenderci del fatto che la pubblicità di una associazione umanitaria che ci mostra la povertà nei suoi aspetti più crudi, seguita da esempi di ricchezza ed opulenza, turbinano solo per qualche istante la nostra coscienza.

Ecco l'incapacità di riconoscerci nel nostro simile, di difendere la natura non solo quella prossima ai luoghi in cui viviamo, ma quella di tutto il nostro ecosistema, come se esistere non fosse un'assunzione di responsabilità nei confronti di tutto il Creato.

Per Emmanuel Lévinas, siamo responsabili di un debito che in verità non abbiamo mai contratto, l'essere creati senza che nessuno ce lo abbia chiesto. Un sofismo che, seppur interessante in ambito filosofico, non giustifica il disinteresse ai problemi sociopolitici.

Un accettabile equilibrio sociale è forse una utopia che non cerchiamo più di raggiungere, abbagliati dal miraggio offerto dalla ricerca egoistica del proprio benessere?

Umberto Eco nel “Il nome della rosa” scrisse: *Quando entra in gioco il possesso delle cose terrene, è difficile che gli uomini ragionino secondo giustizia.*

Le nuove conquiste tecnologie ed il benessere che ne deriva ci ammaliano come sirene, non è in dubbio l'utilità della grande imprenditoria, la capacità che essa esercita per pervenire a nuove scoperte, la spinta propulsiva da essa attuata a favore della ricerca indispensabile alla crescita dell'umanità, ma non si può condividere l'estrema avidità e l'egoismo di chi, senza scrupoli, non si cura di garantire quanto indispensabile alla sopravvivenza delle popolazioni.

Gli Stati, attraverso i rispettivi Governi, possono essere gli artefici della soluzione di questo problema, che più che sociale è di dominio economico. Tuttavia, la coscienza sociale dei Governi e la gestione degli interessi economici possono, anzi devono essere influenzati dal pensiero dei cittadini, pensiero contaminato dalle idee, dalle riflessioni, dalle osservazioni, di lungimiranti filosofi, statisti, uomini di cultura, spiritualisti.

Quali iniziati, quali spiritualisti, quali filosofi, quali esponenti del pensiero Pitagorico alla ricerca dell'Armonia, dobbiamo imparare a conoscere i nostri simili, avvinandosi al pensiero dell'“Altro” senza preconcetti linguistici, culturali, filosofici, spirituali, religiosi.

Conoscersi per vincere la paura del diverso, dello straniero, per superare il consolidato preconcetto di essere i migliori ed i soli detentori della conoscenza e della verità. Dialogare, operare sinergicamente, cooperare, per migliorarci ma anche per costruire nuove basi etiche, per l'organizzazione e la sopravvivenza della attuale società, una società che a causa della globalizzazione e degli effetti di un'informazione sempre più veloce e capillare è diventata multi-etnica e multiculturale, una società che necessita di integrazione e di solidarietà.

Prima di commiatarvi da Voi riporto una breve poesia del poeta Sufi del XII secolo Nur-ad-Din.

Nasciamo senza portare  
 nulla, moriamo senza poter  
 portare nulla, ed in mezzo,  
 nell'eterno che si  
 ricongiunge nel breve  
 battito delle  
 ciglia, litighiamo per  
 possedere qualcosa.

Armonia

*Fratello Maestro Architetto Marziano Pagella*  
 SERENISSIMO PRESIDENTE DEL RITO SIMBOLICO ITALIANO

Pagina a fronte:

*Gioacchino Giuseppe Serangeli, La Charité romaine, olio su tela, 1824,  
Musée des Beaux-Arts, Chambéry.*

*La Caritas romana è un esemplare racconto di Pietas che illustra simbolicamente  
l'Anima che nutre non solo il Puer ma anche il Senex*



## L'ETÀ DEL SENEX

Alessandro Cecchi Paone

Molti attendevano l'avvento dell'Era dell'Acquario. E invece, almeno in Italia e Giappone, ci siamo ritrovati precipitati a capofitto nell'età del Senex. Intesa ovviamente come epoca dominata dagli anziani. Di cui noi e i nipponici siamo i portabandiera indiscussi. Primato sfortunato e paradossale. Perché in realtà il mondo nel suo complesso invece è sempre più nelle mani del Puer, con una continua crescita impetuosa delle nascite, nei paesi in via di sviluppo, soprattutto africani e asiatici. Sfortunato primato il nostro perché, come è noto, una curva attesa di invecchiamento repentino della popolazione comporta una tenaglia demografico-economica senza rimedio. Con stagnazione, recessione, crollo dei consumi, dei sistemi previdenziali e sanitari e del welfare state in generale. Per una rapida contrazione dei contributori delle finanze pubbliche. Ma questo è un discorso che

dissemino quasi quotidianamente altrove, in sedi di riflessione profana. Qui mi interessa invece condividere qualche valutazione simbolico-psicologica su un trend indiscutibile, ma da questo punto di vista per nulla o quasi analizzato. Come è ben noto la coppia “Puer e Senex” è una categoria interpretativa clinica e filosofica insieme che dobbiamo al Fratello Carl Gustav Jung. E che un po’ troppo bruscamente da alcuni è considerata una evoluzione poetica della rigida contrapposizione ideata dal Fratello Sigmund Freud fra “Eros e Tanatos”. Forzando arbitrariamente il Puer negli unici panni, peraltro suggestivi, di Cupido, e il Senex in quelli invernali del fine vita. Non che non ci sia del vero. Ma ovviamente, e per fortuna, c’è di più. Ragioniamo, se vi va, per immagini archetipico-letterarie, ma anche secondo icone che appartengono inavvertitamente all’immaginario collettivo.

La letteratura della Roma pagana, grazie al mago Apuleio, ha eternato un Puer totalmente identificato con Amore, nel ruolo insuperato del rivelatore della natura unica e irripetibile dell’eros umano. Perché solo la congiunzione con Psiche, insieme anima, pensiero, spirito vitale, dona all’essere umano ciò che gli animali non avranno mai: cioè Voluptas, il piacere, non solo meccanico e riproduttivo, ma emotivo, affettivo, intellettuale, insomma totale. Bisogna dire che anche i profani avrebbero la possibilità di cogliere la potenza generatrice del Puer osservando il Golden Boy, il Bambino d’Oro, che domina il quadrato alla base del Rockefeller Center di New York, usato d’inverno anche come pista di pattinaggio. Con tutta evidenza, per gli iniziati, sede della scacchiera ai piedi del grattacielo dell’Oriente, su cui spicca, cubitale, l’Essere Supremo, armato di un enorme compasso e portatore dell’assoluto e definitivo messaggio massonico: Saggezza e Conoscenza garantiscono stabilità ai Tempi. E poco importa se i profani scambiano il bimbo dorato mercuriale per Gesù appena nato, e il Demiurgo per il Dio ebraico-cristiano. È anche vero, ma non solo, come voleva ricordare al mondo il Fratello Rockefeller. Queste poche note riassumono la potenza vitalistica del Puer. Che però arretrando nei numeri, come appunto in Italia, che spazi lascia al Senex, in rimonta vincente? All’apparenza solo consunzione, fine del tempo, escatologia, decadenza fisica e morale, pessimismo o nel migliore dei casi struggente nostalgia. Il Senex è l’autunno-inverno di ogni rappresentazione pittorica delle età dell’Uomo e della Storia, è l’Eremita derelitto dei Tarocchi, alla ricerca della felicità e della speranza perdute per sempre. Insomma, messa così siamo entrati, noi e il Giappone, nell’Era della Morte. Ai Maestri liberi muratori una presenza che non fa paura, grazie al nostro ultimo rito di passaggio iniziatico. Ma che annuncio ne viene al mondo? E a una popolazione che rischia di viverci come compagine disperata, sempre più spesso rappresentata come legione di Zombie, cioè di morti viventi? All’apparenza il Senex dominatore somiglia sempre più all’Angelo Sterminatore dell’Apocalisse. Ma solo agli occhi di chi sulla sua strada interiore non ha incontrato Mago



Merlino, l'Albus Silente di Harry Potter, Socrate il maieuta, Diogene portatore di lanterne, il Buddha eterno, insomma tutti i Venerabilissimi vecchi e grandi Saggi, senza i quali il Puer, novello Icaro, prima o poi rischia il precipizio annunciato da Dedalo. E allora correggiamo la visione angosciosa che deriva dal dualismo assoluto fra giovane e vecchio, bianco e nero, vita e morte. Gli iniziati sanno che i guai derivano non dalla prevalenza dell'uno o dell'altro. Piuttosto dallo squilibrio troppo accentuato fra Puer e Senex, laddove sarebbe prevista una armonica compresenza sulla scacchiera della Storia. Non è questa la sede per confrontarci su come ristabilire l'equilibrio perduto. Ma, nel rispetto degli antichi Saperi e Doveri, non posso ancora una volta rilevare che senza un robusto appello al principio femminile, troppo a lungo lasciato al margine, l'Ordine basato solo sul maschile è destinato ad una fine nell'ordine delle cose del Mondo.



*Marcantonio Raimondi, Padre Tempo, 1480*



Alessandro Cecchi Paone

ALESSANDRO CECCHI PAONE  
(Filastrocca)

Giovanni Cecconi

Fu “La macchina del tempo”  
che in tempi ormai lontani  
fece sì che tutti noi  
conoscessimo Alessandro  
apprezzandone le doti.  
Lo trovammo poi al Vascello  
a collaborar con Raffi sui dibattiti civili  
“La guerra giusta” nelle Marche  
e altri temi a Milano  
ne richieser la presenza  
per dar lustro ai contenuti  
coi fratelli Neri e Cuzzi.  
Proseguì la sinergia  
grazie al nostro buon Pagella  
nel suo ruol di Presidente  
che ha aperto poi la via  
per trovarlo oggidi  
direttor della rivista  
di noi simbolici incalliti,  
sentinelle dell’Oriente.  
Quelli che in massoneria  
non si guardano e fuggon via  
ma si amano davvero  
perché inver la fratellanza  
vive sol di tal sostanza.

Pagina a fronte:  
*Eric Dowdle, Three Little pigs, dipinto e puzzle, ca. 2010*



## C'ERA UNA VOLTA ... UNA FIABA E FORSE PIÙ

Stefano A. Karoschitz

La stagione fredda era ormai alla porta e mamma scrofa comprese che doveva lasciare liberi di andare alla scoperta del mondo i suoi tre porcellini che già da tempo ormai cresciuti scalpitavano per scoprire la vita ed i suoi misteri. Il giorno giunse ed i tre fratelli si accomiatarono dalla madre non prima che questa avesse accuratamente raccomandato loro di badare sempre a proteggersi con attenzione dalle avversità che la vita avrebbe riservato loro; in particolare il lupo. La gioia e l'entusiasmo erano dominanti e mentre i tre giungevano sul limitare di un fiume, il più pigro dei tre disse agli altri, "io qui penso che mi fermerò. Mi farò casa con paglia e canne e godrò delle gioie che mi attendono!". I due fratelli gli ricordarono che forse avrebbe fatto bene a continuare poiché il lupo avrebbe potuto facilmente insediarsi, ma la scelta era presa. I porcellini restanti ripresero il viaggio e sul calar del giorno il secondo porcellino vista la disponibilità di legno sul limitare

di un bosco ritenne utile stavolta per lui fermarsi. Il fratello inutilmente provò ad insistere affinché continuassero il viaggio insieme; la decisione restò tale. Il terzo porcellino continuò il suo viaggio e decise di fermarsi solo quando, trovato un Uomo che faceva mattoni e pietre da costruzione gli chiese (... ed ottenne) che potesse disporre del materiale per erigere per se stesso una solida casa in pietra e mattoni, perché avesse tutte le caratteristiche per resistere nel tempo e di essere inviolabile.



*Porcellino muratore, immagine da The story of the three little pigs / with drawings by L. Leslie Brooke, Frederick Warne & Co., London - New York, 1904*

La partenza dei tre non era sfuggita all'attenta vigilanza del lupo il quale già pregustava il triplice boccone ora che i pargoletti non erano più difesi da mamma scrofa. Passò qualche giorno e come il primo porcello ebbe a rilassarsi nella sua capanna di paglia e canne, bastò al lupo un potente soffio per distruggere l'opera e mettere in fuga l'infelice che con l'affanno raggiunse la casa in legno del fratello. Il lupo non tardò ad arrivare e valutato che la casetta di legno seppur inviolabile al suo soffio offriva utile risorsa per una gustosa cottura dei due bocconcini, vi appiccò il fuoco!!! A gambe levate scapparono i due porcelli con il fiato del lupo che li raggiungeva. Giunsero finalmente alla casa di pietra del terzo porcello. Qui i tre fratelli si chiusero dentro mentre il lupo li osservava pensieroso. Soffiare era inu-

tile, appiccare il fuoco men che meno per cui restava utile via solo un'incursione per la canna fumaria. Pronto il terzo porcello accortosi delle intenzioni dell'avversario accese il fuoco nel camino e ... la sorpresa del lupo si realizzò troppo tardi per lui! cadendo nel pentolone bollente che prontamente fu chiuso.



*I tre porcellini e la minaccia incombente del lupo cattivo nelle marionette d'ombra*



*La caduta del lupo, immagine da The story of the three little pigs cit.*



Una fiaba fa tornare sempre bambini, sia che la si ascolti sia che la si racconti perché il fascino della narrazione è di per sé già preludio ad un viaggio ancestrale, all'esplorazione di luoghi, personaggi ed eventi che misteriosamente guidano ad una conoscenza ... antica.

Come nella migliore delle tradizioni fiabesche anche qui i protagonisti fanno buona mostra delle loro virtù e delle loro vulnerabilità nell'infondere, al lettore o all'ascoltatore, quell'utile emotività che richiami la Coscienza all'Etica.

Era da tempo che questa storia, retaggio della mia memoria infantile, ritornava nei miei pensieri di uomo ormai maturo ... come se gli anni bastassero a tale risultato. L'esperienza di massone tra tanti massoni rievocava ai miei occhi quanta saggezza vi fosse in questa fiaba popolare che potesse essere rapportata alle tante "vicende umane" note.

Con la fretta si potranno erigere solo case di inconsistente paglia o di infiammabile legno; vulnerabilità ne sarà la caratteristica. Altrettanto "Officine" erette con i migliori auspici, ma assemblate con fragili elementi "strutturali", avranno dubbie capacità di resistenza e resilienza.

L'Uomo che rende possibile al terzo porcellino la costruzione offre la metafora della Creatura in grado di procedere a selezionare e scolpire i migliori strutturali utili ad erigere solide mura per solidi edifici.

L'allegoria della casa di pietre e mattoni dovrebbe imporsi in ogni istante della storia di una loggia, non come un balzello retorico, ma come un evidente, riflettuto e costante monito ad una cauta scelta di elementi solidi – Uomini – per erigere edifici destinati a sopravvivere nel tempo; per offrire un riparo solido, imperituro e costante alla celebrata vera Fratellanza nel perseguimento dell'Obiettivo ... perché l'Obiettivo, a chi stentasse coglierne gli orizzonti, è la Fratellanza stessa.

La scelta dei tre porcellini quindi di vivere insieme e non più separati e vulnerabili, tra solide pareti ed al luminoso calore del fuoco perenne del loro condiviso camino, offre un'allegoria che dovrebbe allettare ogni "fratello". Tutti uniti in una "catena/cintura" che aggrega le diversità di ogni singolo anello, affinché ogni peculiarità individuale condivisa possa complementarsi all'interno di un solido progetto che catalizzi la disomogeneità in un omogeneo Maglio!

Certamente qualcuno potrebbe intravedervi i tre gradi massonici, dove il raggiungimento del grado di maestro dovrebbe rappresentare l'acquisita maturità per la giusta scelta finale a pro di una causa condivisa. Dal grembo materno alla crescita dell'individuo che si corona nel raggiungimento della condivisione fraterna attiva delle proprie risorse, delle proprie differenze, dei propri talenti per il superamento dell'opportunismo e della vulnerabile individualità. Non occorrono molte parole né evidenze per raggiungere la Coscienza di un individuo ed è forse per questa ragione che, per gli Egizi, essa rappresentava il miglior metro di gestione



della propria condotta esistenziale. Chi sbaglia, chi abbandona il retto impegno, dall'*imprimatur* originario, raramente ignora il risvolto dei propri passi. Il consapevole allontanarsi dall'Etica, spesso spinge a “gonfiare” retoriche edulcoranti che stridono all'evidenza del reale agire. Il tutto si svolge agli occhi dell'osservatore in una modalità così palese e così pertinace da essere altrettanto inscalfibile. Neanche il terzo porcello del resto riuscirà a convincere i fratelli alla soluzione migliore.



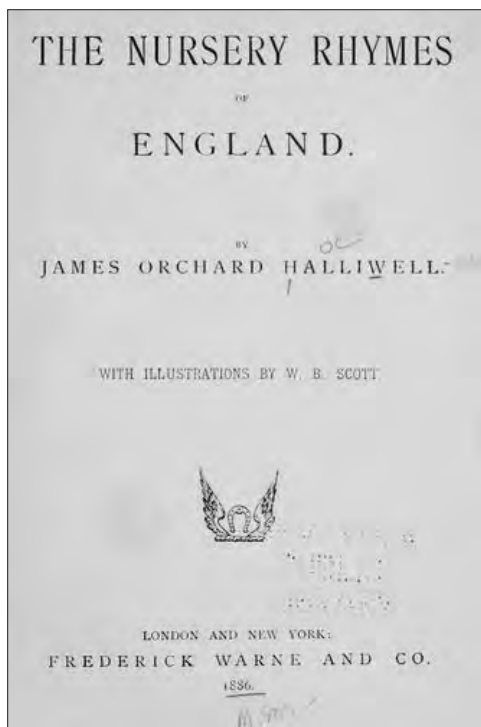
*James Orchard Halliwell-Phillipps, fotografia  
di Ernest Edwards, 1863, National Portrait Gallery, London*

Erano troppe le allegorie “familiari” perché non vi fosse un sospetto comune denominatore ed ecco che questa fiaba dovrebbe essere comparsa per la prima volta scritta in una raccolta inglese di novelle popolari, *Nursery Rhymes and Nursery Tales* del 1842<sup>1</sup> per mano di James Orchard Halliwell-Phillipps (1820-1889)<sup>2</sup>;

---

<sup>1</sup> D.L. Ashliman, *A Guide to Folk Tales in the English Language: based on the Aarne-Thompson classification system*, Greenwood Press, New York - London 1987.

<sup>2</sup> <https://www.treccani.it/enciclopedia/james-orchard-halliwell-phillipps/>



Frontespizio di *The Nursery Rhymes of England*, ed. 1886

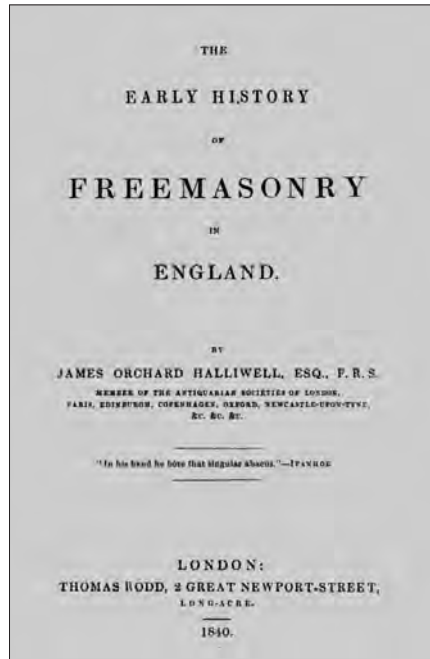
sicuramente è presente nella sesta riedizione del 1886<sup>3</sup>. Personaggio questo James Orchard che, oltre essere antiquario (e massone come tutti coloro che appartenessero ai ranghi culturali dell'epoca)<sup>4</sup>, fu un fecondo studioso della produzione letteraria di Shakespeare (al punto di rinvenirne alcuni lavori minori e a pubblicarne una sontuosa raccolta omnia), ma fu anche un attento studioso di tutta l'epoca shakespeariana, di qui dell'era elisabettiana che offrì grembo a ribollenti spiriti esoterici: il rosacrocianesimo<sup>5</sup>. È sempre di James Orchard, ed ancora del 1842, la pubblicazione di *The Private Diary of Dr John Dee and The Catalogue of His Library of Manuscripts*; quello stesso John Dee che condizionò non poco gli orien-

<sup>3</sup> James Orchard Halliwell, *The Nursery Rhymes of England, collected principally from oral tradition ...*, Printed for the Percy society by T. Richards, London, 1842. Vedi inoltre *The Nursery Rhymes of England by James Orchard Halliwell*, Frederick Warne and Co., London and New York, 1886, dove il racconto LV "The Story of little three Pigs" compare in pp. 37-41.

<sup>4</sup> Marvin Spevack, *James Orchard Halliwell-Phillipps: the life and works of the Shakespearean scholar and bookman*, Oak Knoll Press - Shephard-Walwyn, New Castle, Del. - London, 2001.

<sup>5</sup> Frances A. Yates, *The Rosicrucian enlightenment*, Routledge, London - New York, 1972; trad. it. di Metella Rovero, Frances A. Yates, *L'Illuminismo dei Rosa-Croce*, Einaudi, Torino, 1976.

tamenti culturali di corte e che premonisce il debutto dei Rosacroce<sup>6</sup>. Che questi poi fossero verosimilmente la troupe di artisti di Shakespeare<sup>7</sup> è un altro capitolo. Il buon James Orchard Halliwell, in deriva della sua appartenenza e soprattutto dei suoi studi e delle sue ricerche, finisce per essere anche autore di *The Early History of Freemasonry in England* del 1840<sup>8</sup>.



Frontespizio di *The Early History of Freemasonry*

Già avrebbe dovuto essere indizievole, comunque, che il “Fratello” Disney avesse ricelebrato la fiaba de “I tre Porcellini”<sup>9</sup> nella versione grafica a taluni nota, ma l’apprendere che questa novella derivasse, addirittura, dal padre forse della storiografia massonica, ha sicuramente del sorprendente e di poco casuale.

Nella realtà la versione fiabesca qui resa è corrispondente a quella Disneyana, mentre ben più drammatica è quella del buon Orchard, dove i primi due porcelli

<sup>6</sup> Ivi.

<sup>7</sup> James Orchard Halliwell, *The Early History of Freemasonry ...*, Thomas Rodd, 2 Great New-Port street, Long-Acre, London, 1840.

<sup>8</sup> Ivi.

<sup>9</sup> *Three Little Pigs*, prodotto da Walt Disney nel 1933, diretto da Burt Gillet e sceneggiato da Boris V. Morkovin.

soccombono al lupo. In Disney la resa narrativa si rende più accettabile, ma il messaggio condiviso da entrambi le versioni è che i tre porcelli hanno la salvezza nel restare coesi invece di cedere alle proprie debolezze individuali. C'è del resto da notare che molte altre fiabe dal lieto fine a noi noto, in realtà, nella versione originaria, hanno un epilogo drammatico; un aspetto della morale e del costume evolutivo dell'uomo contemporaneo che meriterebbe essere approfondito ed indagato.

Così come i fratelli Grimm nel XVIII sec. rieditarono gran parte delle novelle di Giambattista Basile del XVII sec. ne *Lo cunto de' li cunti*, che a sua volta aveva attinto alle novelle popolari dell'antica tradizione orale italica, altrettanto il buon James Orchard ci propone elementi narrativi che dalla vulgata assurgono a monito per bimbi insofferenti e forse anche per adulti moralmente incapienti per scelta. Il *Novellino* di autore ancora ignoto del XIII sec. ed il più noto *Decamerone* del Boccaccio nel XIV sec. riesplorano a ritroso elementi della tradizione più antica (con ricchi contenuti esoterici) resa fruibile in vulgata per tramite della narrativa fiabesca, proseguendo il ruolo narrativo del Mito dalla cosmogonia latina ed ancor prima da quella greca, biblica, egizia, sumerica, accadica etc. etc. non tralasciando quella norrena<sup>10</sup>.

Traendo spunto proprio da questi riferimenti, una terza interpretazione si offre al lettore non già più di valore etico od evocativo, bensì celebrativo del Mito quale strumento didattico della tradizione orale per istruire<sup>11</sup> l'Uomo sugli eventi dell'Universo cui appartiene: ordini della volta celeste<sup>12</sup>, perchè in questi si scandiscono i 2 strumenti<sup>13</sup> indispensabili per eccellenza,  $\chi\rho\nu\nu\omicron\varsigma$  e  $\mu\acute{\epsilon}\tau\rho\nu$  [non è forse “2” il numero cui nella gematria cabalistica corrisponde il Tempo –  $\text{היכל} = 30+20+10+5 = 65 = 11 = 2$  ?!]. Ecco dunque che con un'interpretazione allegorica [in queste pagine debuttanti e per tali umilmente esposte a considerazioni e critiche di ogni sorta] appare ai nostri occhi in questo racconto la volta celeste boreale d'inverno dove Sirio [muso e bocca di Canis Major/“Lupo”, ma anche la stella più splendente dopo il Sole], punta Procione [il primo Porcellino] e Betelgeuse [secondo Porcellino]. Sirio, stella rifulgente nel cielo notturno invernale boreale, insieme alle altre due stelle definisce il “Triangolo Invernale”, che proprio con il primo

<sup>10</sup> Giorgio de Santillana and Hertha von Dechend, *Hamlet's Mill: An Essay Investigating the Origins of Human Knowledge and Its Transmission Through Myth*, Gambit, Boston, 1969; trad. it. Giorgio De Santillana, Hertha von Dechend, *Il Mulino di Amleto: saggio sul mito e sulla struttura del tempo*, Adelphi, Milano. 1999.

<sup>11</sup> Ivi.

<sup>12</sup> *Ibidem* e Giorgio de Santillana, Hertha von Dechend, *Sirio: tre seminari sulla cosmologia arcaica; a cura di Svevo D'Onofrio e Mauro Sellitto; traduzioni di Evandro Agazzi, Mauro Sellitto e Donatella Tippett Andalò*, Adelphi, Milano 2020.

<sup>13</sup> Ivi.

astro, offre al viaggiatore l'indicazione per il Sud. Nelle notti dell'estate boreale un analogo ben più noto trigono "Triangolo Estivo", stavolta definito da altre 3 stelle, sarà segnale che indichi al viaggiatore la direzione del Sud; Altair della costellazione dell'Aquila sarà la punta di quella segnaletica cui contribuiranno ai restanti angoli, Vega (costellazione della Lira) e Dneb (costellazione del Cigno)<sup>14</sup>. Il "Triangolo Invernale" farà il suo capolino orientativamente nella volta notturna dell'emisfero boreale a partire dalla metà di dicembre ed offrirà spettacolo di sé per tutto l'inverno finanche alla metà di aprile. La fiaba come strumento didattico, la fiaba come strumento per tramandare una conoscenza ben più complessa.

I tre Porcellini si riuniranno (o quantomeno dove avrebbero dovuto recarsi insieme sin dall'inizio) nella struttura Umana di Orione a definirne la cintura ... l'ombelico.

L'allineamento celeste di Sirio con la cintura di Orione è nitida: il Lupo punta adesso tutti e tre. Finirà nel pentolone immancabilmente ... perché il pentolone ribollente è la via Lattea [allegoria già presente in altri Miti a narrazione della precessione degli equinozi<sup>15</sup>] ed il Canis Major a questa vi è ... perfettamente allineato<sup>16</sup> [fig. seguente]. Già Ch. F. Dupuis (le sue opere furono classificate e censurate nell'*Index Librorum*), quasi coevo del nostro Orchard e sicuramente "Fratello" di J. de Lalande (eminente astronomo ed anche lui massone)<sup>17</sup>, fu inventore del telegrafo (non già colui che lo brevettò) ed esattamente 15 giorni dopo la prima scoperta tecnologica (avvenuta il 3 maggio 1778), identificò nella celebrazione fiabesca e del Mito lo strumento tramandante la conoscenza astronomica<sup>18</sup>. Da raccolta di memorie della moglie, sembrerebbe addirittura che il buon Dupuis avesse così detto: "Ho fatto due scoperte questo mese, il telegrafo e quella che inizia un gran giorno sull'antichità; l'una potrebbe portarmi denaro, e l'altra attirarmi dei biasimi; io preferisco l'ultima (!)"<sup>19</sup>.

<sup>14</sup> Ian Ridpath & Wil Tirion [Illustrator], *Stars and Planets: The Most Complete Guide to the Stars, Planets, Galaxies, and Solar System - Updated and Expanded Edition*, Princeton University Press, Princeton, N.J., 2017; trad. it. Ian Ridpath, Wil Tirion, *Stelle e Pianeti: la guida più completa a stelle, pianeti, galassie e al sistema solare*, Editori Riuniti University Press, Roma 2020.

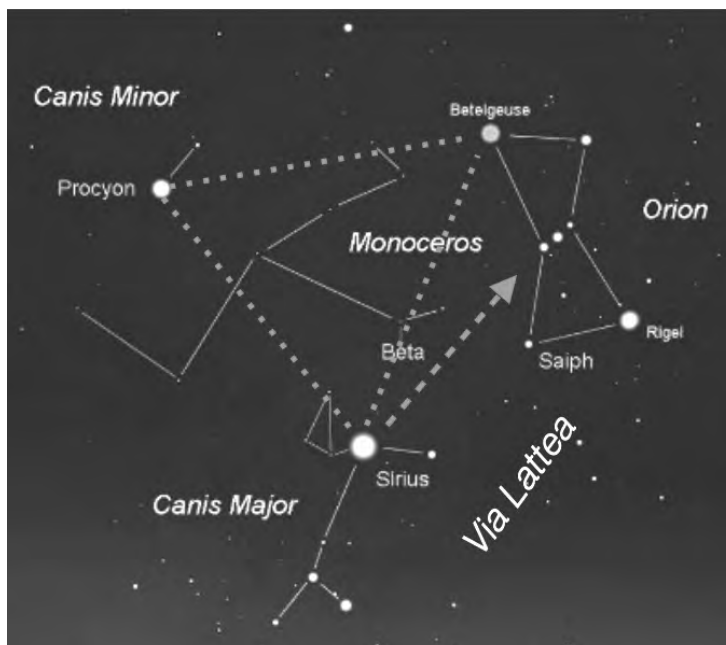
<sup>15</sup> G. De Santillana, H. Von Descend, *Sirio*, cit.

<sup>16</sup> *Atlante di Astronomia: tascabile*, Istituto Geografico De Agostini, Novara, 2004.

<sup>17</sup> Jérôme de La Lande, *Astronomie*, Vve Desaint, Paris, 1781; la prima pubblicazione avvenne in testo unico nel 1764 diventando di 3 Tomi nella riedizione integrata ed ampliata del 1771 e pervenendo al IV Tomo nel 1781 per accorparvi le speculazioni e considerazioni di Ch.-F. Dupuis [cfr. seguente nota 18].

<sup>18</sup> Charles-François Dupuis, *Mémoire sur l'origine des constellations et sur l'explication de la fable par le moyen de l'astronomie, par M. Dupuis, ... Extrait de l'Astronomie de M. de la Lande, tome IV*, chez la Vve Desaint, A Paris, 1781 (rist. anast. Kessinger's Legacy Reprints, 2010).

<sup>19</sup> Madame Charles-François Dupuis, *Notice historique sur la vie littéraire et politique de M. Dupuis ... / par Madame sa veuve*, impr. de Brasseur aîné, Paris, 1813.



*Particolare della volta celeste del cielo notturno invernale boreale*

È certamente un'interpretazione suggestiva dove taluni potrebbero stentare a ritrovarvi elementi di fondo in questa forse fantasiosa rilettura, ma nulla è più eclatante della verità che si offre ai nostri occhi ignari e spesso ... ignavi.

Non sarà forse l'astuto Lucio Apuleio ed ancor prima il misterioso Publio Virgilio Marone ad offrire accesso ad arcani misteri Isiaci ed alle presenze divine mediterranee?! La tradizione fiabesca di tutte le culture tramanda conoscenza ed a noi il compito di non lasciare che si dissolva nella banalità.

E se nel venefico torpore del sonno della bella Biancaneve si celasse la ciclicità astronomica in cui la bianca Venere incontra ... le 7 piccole diafane Pleiadi????! Assolutamente suggestivo, ... ma questa è un'altra storia.

Pagina a fronte:

*xenobyte, The Time Traveler (Il Viaggiatore del Tempo),  
manipolazione digitale fotografica con Canon, 2010*



## IL TEMPO ED I CICLI DELLA VITA (riflessioni biologico-esoteriche)

Giuseppe Mignani

La verità sola fu figliola del tempo.  
(Leonardo da Vinci, *Codice M 58 v*)

L'uomo ha sempre rivolto un'attenzione particolare al trascorrere del tempo, associandolo fino dai primordi, al concetto di *movimento*, al *divenire* ed è sempre stato attratto dal futuro e dalla possibilità di conoscerlo anticipatamente.

*Chronos*, *Kairos*, *Aion*, sono tre modi diversi di indicare il tempo nella lingua greco-antica, indice della ricchezza lessicale e di pensiero di quella civiltà e come vedremo anche del latino, entrambe ideali per esprimere concetti esoterici. Concordiamo infatti con Martin Heidegger<sup>1</sup> quando afferma:

<sup>1</sup> Martin Heidegger, *In cammino verso il linguaggio (Unterwegs zur Sprache, 1950-1959)*; a cura di Alberto Caracciolo, Mursia, Milano, 1973.



*Noi riusciamo a pensare limitatamente alle parole di cui disponiamo, perché non riusciamo ad avere pensieri a cui non corrispondano parole. Le parole non sono strumenti per esprimere il pensiero, al contrario sono condizioni per poter pensare!*



*Philippe de Champaigne, Vanitas (natura morta con tulipano, teschio e clessidra), olio su tavola, ca. 1671, Musée de Tessé, Le Mans.*

I tre termini, non sono delle semplici sfumature, ma esprimono concetti tra loro molto diversi.

*Chronos* indica la natura quantitativa, quindi lo scorrere dei minuti e dei giorni, esprime il tempo lineare-progressivo del nostro mondo *pro-fano* (fuori del tempio). *Kairos* il *momento giusto, opportuno o momento supremo* ne esprime la natura qualitativa, il tempo fornito di senso, il carattere ricorsivo e circolare del *Sacro* (separato-indifferenziato). È la porta sull'interiorità, il tempo nel quale il Dio si manifesta, in cui agisce, il momento sempre uguale a se stesso, giusto per qualcosa, anche speciale che avviene in quel preciso istante, la *riattualizzazione dell'evento sacro attraverso la liturgia, la celebrazione e le feste religiose*<sup>2</sup>. È il tempo e questo vale soprattutto per noi, nel quale possiamo accedere all'*homo totus*, cioè l'uomo globale ed ai nostri potenziali. Un esempio che tutti conosciamo di tempo cairotico è l'Eucaristia, che non costituisce una "commemorazione",

<sup>2</sup> Mircea Eliade, *Il sacro ed il profano (Das Heilige und das Profane, 1957)*; traduzione di Edoardo Fadini, Bollati Boringhieri, Torino, 2013<sup>8</sup>.





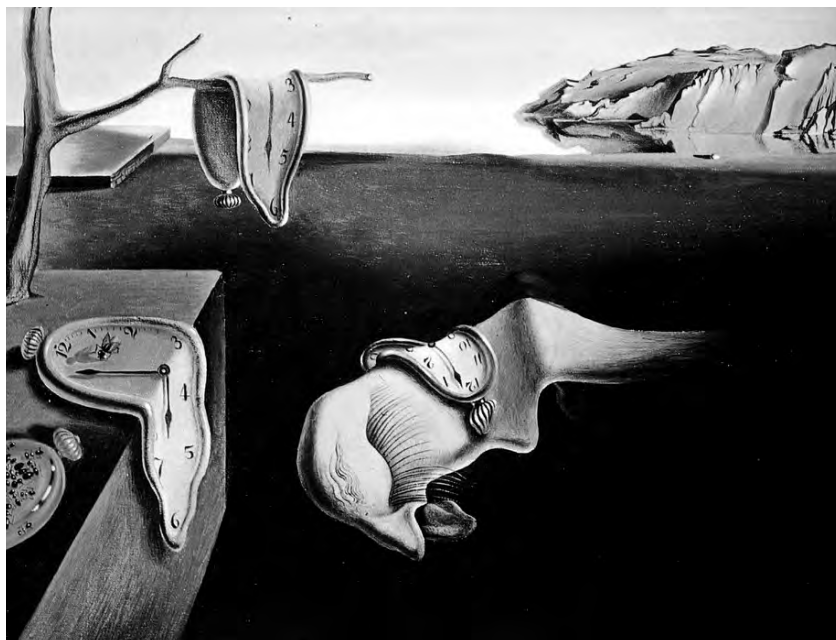
*Rilievo marmoreo con il dio Aion / Phanes, lastra in marmo bianco venato ca. 70 x 50 cm, prima metà del II secolo d.C., Galleria Estense, Modena*

bensì una *riattualizzazione*, un *rinnovarsi* della passione, morte e resurrezione di Cristo. Sempre cairotico è il tempo relativo al Mistero della Creazione, attuato dal Verbo Creatore, realizzatosi allegoricamente nei canonici sette giorni, prima della creazione del tempo ordinario. *Aiòn* infine si riferisce alla vita come durata ed alla dimensione metafisica, all'eternità.

Dalla fisica di base tutti ricordiamo che  $V=S/T$ ; l'equazione può essere sviluppata, attribuendo significati progressivamente più elevati:

- A livello exoterico **V** rappresenta la velocità, **S** lo spazio e **T** il tempo. Tutto questo nella nostra realtà Spazio/Tempo che la Teoria della Relatività di Einstein<sup>3</sup>, ha ormai dimostrato da circa un secolo essere puramente illusoria, apparente, relativa, confermando in tutto quanto già nel VI-V secolo a.C. aveva affermato Parmenide.
- A livello simbolico **V** rappresenta la *Vita*, con il divenire, il movimento; **S** la *pesante e densa Materia*, che si misura con le tre dimensioni spaziali (lunghezza, larghezza ed altezza). **T** rappresenta i *poteri sottili dello Spirito*.

<sup>3</sup> David Blanco Laserna, *Einstein. La teoria della relatività. Lo spazio è una questione di tempo* [traduzione Maura Tamborini], RBA Italia, Milano, 2016.



Salvador Dalí, *La persistenza della memoria*, olio su tela, 1931,  
Museum of Modern Art (MoMA), New York City

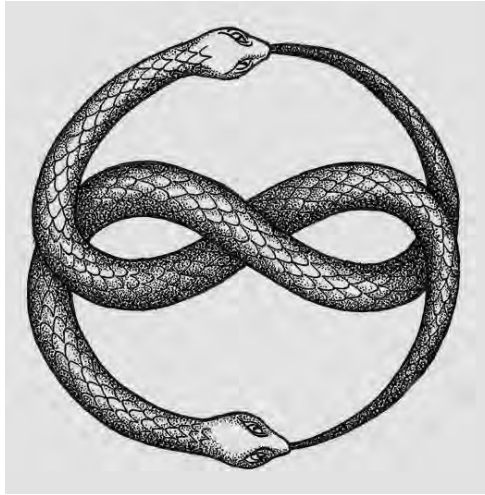
- Sul piano più elevato, esoterico, infine il Tempo simboleggia il dualismo, la contrapposizione della manifestazione sottile di Dio, che si confronta con la densa materia. Il concetto era già stato espresso in passato (II millennio a.C.) dagli antichi iranici, che veneravano Zurvan il Santo, *Dio del Tempo e del Destino*, principe dei Segreti della Vita e della Morte; anche l'oscuro Eraclito nei suoi aforismi identificava il tempo con un Dio capriccioso ed a volte malvagio, molto simile al Demiurgo degli gnostici: *Il tempo è un fanciullo che gioca spostando i dadi, il regno di un fanciullo.*

Ma come agisce e si può rappresentare l'incedere del Tempo?

Esistono sostanzialmente due modalità e visioni di esprimere il Tempo, che ognuno di noi è libero di scegliere<sup>4</sup>:

– La concezione lineare, escatologica, ottimistica, sostenuta soprattutto dalla tradizione Giudaico-Cristiana, immagina che il tempo scorra rettilineo, sgorgando da una misteriosa e remota Sorgente Primigenia e termini in una altrettanto remota e misteriosa data della fine del mondo, con la salvezza nella vita eterna. Come si comprende, questa visione si presta in modo ottimale ad ammettere una trascendenza, la presenza di un Dio Creatore che per tutta la durata del Tempo presiede

<sup>4</sup> Giulio Malvani, *De Alchimia*, Edizioni Penne & Papiri, Latina, 1998.



*Rappresentazione della circolarità del tempo e dell'infinito attraverso una rielaborazione dell'Ouroboros*

la vita e la morte, decida quando avverrà la fine del mondo, che verrà annunciata dagli squilli di trombe dell'Apocalisse e precederà la Resurrezione dai morti, anche della carne come nella visione Paolina. In sostanza la concezione ottimistica cristiana divide il tempo in *passato*, che è peccato originale, *presente* redenzione e *futuro* salvezza e vita eterna.

– La concezione cronologicamente più antica del tempo, che ci ha tramandato la filosofia greca, soprattutto pitagorica, è invece circolare, o dell'eterno ritorno, splendidamente simboleggiata dal serpente “Ouroboros” di massonica memoria.

I greci e poi i romani avevano infatti una visione ciclica naturalistica e pessimistica della vita, di origine orientale che vedeva gli eventi ripetersi costantemente, riassunti ed espressi nella prassi nel motto delfico, ripreso da Viollet le Duc a Notre Dame *Nosce te ipsum e non amplius dubito* (“conosci te stesso ed i tuoi limiti”), con una assoluta sfiducia nella trascendenza<sup>5</sup>; solamente il popolino meno acculturato, nella società greco-romana, credeva nell'esistenza dell'Ade e successivamente nei Campi Elisi.

Anche negli scritti dei filosofi classici fin dai presocratici, venne riproposta la ciclicità naturale del tempo dell'eterno ritorno, da Platone (*Timeo*) visto come “l'immagine mobile dell'eternità”, poiché riproduce nel divenire, quella immutabilità che è propria dell'essere eterno; da Aristotele (Fisica IV), che considerava la natura stessa del tempo “una proprietà del movimento secondo il prima ed il poi

<sup>5</sup> Umberto Galimberti, *Paesaggi dell'anima*, Feltrinelli, Milano, 2019.

e come tale eterno”, collegando la nozione di tempo all’anima od all’intelletto che è in essa, che diventa la condizione di esistenza del tempo stesso, precorrendo con questo Agostino. Dio – infatti dice Agostino – “è eterno, nel senso che è senza tempo. Per lui non esisteva un prima e un dopo, ma solo un eterno presente”. Nel mondo antico la durissima lotta dottrinale tra le varie religioni, Zoroastrismo, i Culti Misterici, Mitraici e per ultima il Cristianesimo, verteva soprattutto sulla speranza di una vita ultraterrena; non a caso e non solo per caso, prevalse su tutte il Cristianesimo, con la promessa soterologica della vita eterna e resurrezione perfino della carne (*sôma pneumatikón*, contrapposto al *sôma psychikón*) come proclamato da San Paolo negli Atti degli Apostoli (*Prima lettera ai Corinzi* 15, 43-49).

Anche la biologia moderna conferma che il concetto di ciclicità trova una assoluta corrispondenza con la realtà e si può estendere anche ai cicli bene conosciuti della vita e della Natura, *Natura non facit saltus* scriveva Leibniz nel 1704<sup>6</sup>, ovvero tutto procede in natura nella continuità e per gradi, il tutto è legato ad un prima, un presente ed un dopo.

In primo luogo il ciclo dell’acqua, essenziale per la vita, di estrema attualità, ma anche i cicli delle stagioni, lunari, solari, i ritmi circadiani. Entrando ancora più nel dettaglio i cicli stessi dei nostri componenti strutturali, il carbonio, l’azoto, il fosforo<sup>7</sup> confermano ancora una volta la validità della legge che Lavoisier scrisse alla fine del Settecento *Nulla si crea, nulla si distrugge, tutto si trasforma*, ancora utile per comprendere le trasformazioni fisiche, chimiche e soprattutto energetiche che avvengono in Natura, in totale accordo con le moderne teorie quantistiche<sup>8</sup>.

Abbiamo accennato al simbolo principe del tempo ciclico, l’Ouroboros o serpente che divora la sua coda, che costituisce uno tra i simboli più affascinanti della massoneria, tipico esempio di polisemia simbolica, per i vari significati che assume a seconda del contesto e del livello di conoscenza, dalla semplice *doxa* alla *episteme*.

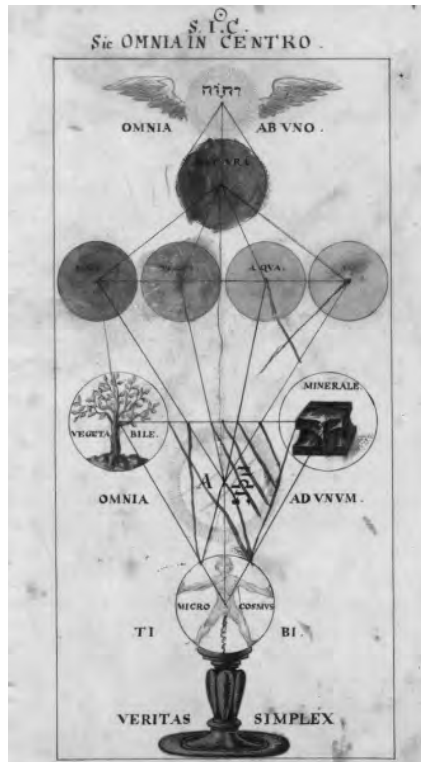
– A livello exoterico è la rappresentazione del ciclo delle stagioni, del giorno-notte e la somiglianza ed affinità con la Ruota della Fortuna e lo Zodiaco.

– A livello simbolico-allegorico rappresenta il tempo che scorre eterno, che si genera e si distrugge, che muore e rinasce nell’immensità del Creato, dell’Eterno

<sup>6</sup> Gottfried Wilhelm Leibniz, *Nouveaux Essais sur l’entendement humain* (1704), IV, 16, 12.

<sup>7</sup> *Lezioni di Biologia generale; Appunti di biologia generale / raccolti dalle lezioni della prof.ssa Lia Manzoli Guidotti*, Esculapio, Bologna, 1971.

<sup>8</sup> Stephen Jay Gould, *Ontogenesi e Filogenesi (Ontogeny and Phylogeny, 1977); edizione italiana a cura di Maria Turchetto*, Collana epistemologia n. 10, Mimesis, Milano - Udine, 2013.



*Teophilus Schweighardt Constantiens (pseudonimo dell'alchimista rosicruciano, medico ed astronomo Daniel Mögling, Böblingen 1596 - Butzbach 1635), "Veritas Simplex", da Speculum Sophericum Rhodo-Stauroticum (Lo specchio della saggezza dei Rosacroce), 1618*

Ritorno, come enunciata dai filosofi presocratici, stoici, dalla tradizione dello gnosticismo, dell'ermetismo e successivamente ripresa da Nietzsche<sup>9</sup>.

– A livello esoterico<sup>10</sup> rappresenta, analogamente alla Tetraktys pitagorica<sup>11</sup> ed al cerchio con punto centrale, "L'Unità del Tutto", espresso con il motto latino *Omnia ab Uno et in Unum Omnia* od al greco *En to Pan*; la manifestazione del sacro,

<sup>9</sup> Friedrich Nietzsche, *La gaia scienza (Die fröhliche Wissenschaft, 1882 e 1887)*; nota introduttiva di Giorgio Colli; versione di Ferruccio Masini, Adelphi, Milano, 1979<sup>2</sup>.

<sup>10</sup> Hermeticus, *Le dieci porte: massoneria spirituale per il terzo millennio*, Editrice Venexia, Roma, 2021.

<sup>11</sup> Paul Kucharski, *Studio sulla dottrina pitagorica della tetrade*; in aggiunta Armand Delatte, *La tetraktys pitagorica*; a cura e con uno scritto di Moreno Neri, *Le meraviglie della tetraktys: introduzione alla tradizione*; e con uno scritto di Stefano Balli, *La musicalità della tetractide*, Mimesis, Milano - Udine 2024.

la Grande Opera alchemica (“fissare il volatile-corporificare lo Spirito”), una delle rappresentazioni della pietra filosofale. In questa visione il Giudizio Universale, il Paradiso, l’Inferno perdono la loro staticità ed acquistano una dinamicità, una continuità, in cui tutto è divenire, tutto è possibile e modificabile. La Redenzione è possibile sulla base delle proprie virtù e capacità di Amare e Sacrificarsi, soprattutto *nella presa di coscienza che il Logos alberga in noi*.

Questa visione si presta sicuramente, in assoluta libertà di pensiero, ad innumerevoli interpretazioni di alto livello spirituale-esoterico, che trascendono la semplice conoscenza analogica per sconfinare nell’anagogica, nell’ambito metafisico. Introduce il concetto di immortalità dell’anima e dello Spirito Universale; comprende la dottrina escatologica della Metempsicosi, della Reincarnazione (metensomatosi), le filosofie orientali, ma anche la concezione pessimistica della tradizione greco-romana, in cui tutto termina con la morte od in ultima analisi il nichilismo. Nessun altro concetto può meglio riassumersi ed esprimersi se non col cartesiano *Dubium sapientiae initium* oppure, al contrario con un’altra accezione nell’aforisma agnostico terenziano *Homo sum humani nihil a me alienum puto*, sono un uomo, tutto ciò che è umano mi appartiene.

Queste semplici ed ovvie considerazioni ci impongono numerose riflessioni, ma soprattutto di giungere comunque ad una ovvia conclusione. Il nostro microcosmo, l’uomo, è parte integrante di un Macrocosmo, di un Universo, di una società umana, apparteniamo in tutto e per tutto a Madre Natura. Scriveva Platone: *O uomo meschino, non pensare che questo universo sia fatto per te. Tu piuttosto sarai giusto se ti aggiusti all’universa natura e all’universa armonia*.

La nostra azione si deve quindi sviluppare in due direzioni, da percorrere e sviluppare in *assoluto equilibrio-bilanciamento ed armonia*:

- In primo luogo il nostro percorso ontologico di perfezionamento e crescita individuale, di palingenesi; da perseguire giorno per giorno, progredendo attraverso i vari livelli di conoscenza.

- Nell’altro versante nel rispetto, nell’accettazione delle leggi, dei cicli della natura e delle regole di convivenza civile e sociale, per vivere in spirito di pace, di tolleranza, di fraternità e di libertà<sup>12</sup>.

---

<sup>12</sup> Claudio Bonvecchio, *La saggezza dell’acacia: riflessioni sulla libera muratoria: Prefazione*, Mimesis, Milano - Udine, 2019.





## L'INFINITO NEL TEMPIO DEI MASSONI\*

Giuseppe Giordano

### **Il nodo d'amore nel Tempio**

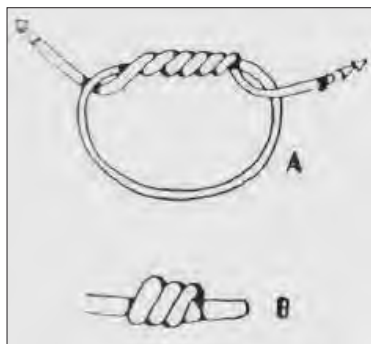
Il nodo è un intreccio di uno o più tratti cavi (corda, filo, nastro o altro elemento flessibile) utilizzato in varie attività umane, in particolare, secondo la composizione dello stesso. Non esiste un censimento su quanti nodi sia possibile fare ma si parla di una tale quantità che qualcuno ritiene che siamo vicini al mezzo migliaio.

È interessante sapere che i nodi in funzione della loro complessità sono stati suddivisi in varie categorie: nodi di arresto, nodi di giunzione, nodi ad occhio o gasse, nodi scorsoi, nodi di accorciamento, nodi di avvolgimento e paranchi.

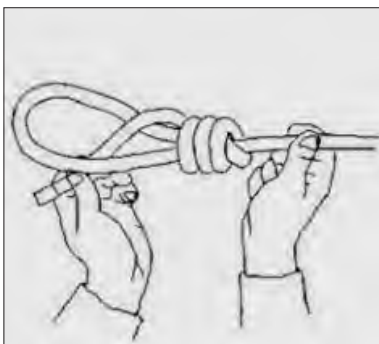
\* Contributo dedicato a *Carlo Petrone*, purissimo testimone di una fratellanza praticata da oltre mezzo secolo.

È indubbio che i più famosi sono i nodi marinari che si distinguono in:

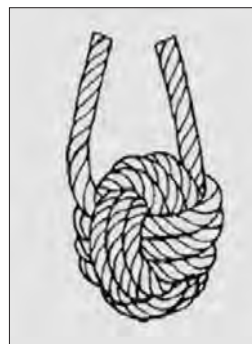
- nodo semplice,
- nodo Savoia,
- nodo del cappuccino,
- nodo del francescano,
- nodo pugno di scimmia.



Nodo del cappuccino



Nodo del francescano



Nodo pugno di scimmia

Ricordo che da ragazzo in casa, per avere genitori e trisavoli sempre arruolati nella Marina militare, ho sempre notato il nodo chiamato Savoia e con il passar del tempo ho scoperto che il suo nome è in realtà il nodo d'amore.

E il primo giorno che misi piede in quella che fu la mia prima loggia massonica, mi accorsi che il nodo Savoia era presente come uno dei simboli più rappresentativi all'interno del Tempio.

Stando nelle colonne e volendo capire quale e quanta importanza hanno i simboli, ho cercato di collazionare tutto quello che è collegato con il nodo d'amore.

### La leggenda del nodo d'amore

Giangaleazzo Visconti, signore di Milano detto «il Conte di Virtù», alla fine del XIII sec., durante una delle tante guerre che funestarono l'Italia settentrionale, si fermò strategicamente sulle sponde del fiume Mincio per organizzare un piano militare di attacco contro i suoi nemici.

Una leggenda racconta che le acque del Mincio erano popolate da bellissime Ninfe e che, alcune volte, di notte, uscivano dalle acque del fiume per danzare nei pressi della riva. Una maledizione le trasformò in streghe dall'aspetto orripilante.

Durante la notte tutti i soldati di Giangaleazzo si erano addormentati; nel frattempo alcune di queste Ninfe si misero a danzare tra i soldati e, inaspettatamente



furono scoperte da Malco, capitano delle truppe, il quale svegliatosi improvvisamente, pensò bene di andare verso le misteriose danzatrici. Costoro, una volta scoperte, cercarono di darsi alla fuga verso il fiume.

Una di queste venne raggiunta e, perdendo il mantello che l'avvolgeva, mostrò essere una meravigliosa Ninfa.

Durante la notte tra Malco e Silvia – tale il nome della Ninfa – nacque un forte legame d'amore e, prima del sorgere del sole, mentre la Ninfa ritornava nelle profondità del fiume alle prime luci dell'alba, arrivò la promessa di eterna fedeltà.

Silvia, lasciò poi quale pegno d'amore a Malco, un fazzoletto annodato teneramente.

Il giorno successivo arrivarono al cospetto di Giangaleazzo alcune ambascerie con delle belle ragazze che eseguivano passi di danza in onore del Conte di Virtù.

Malco riconobbe in una delle danzatrici la sua Silvia e cominciarono languidi sguardi tra i due ma, nonostante la discrezione usata vennero scoperti da Isabella, nobile dama di corte, cugina di Giangaleazzo Visconti che aspirava all'amore del valoroso capitano.

La gelosia fece il resto; Isabella riferì al cugino che la danzatrice era una strega e, di conseguenza, partì l'ordine d'arrestarla. Malco si frappose tra Silvia e le guardie e permise alla fanciulla di raggiungere il fiume e fuggire, quindi ritornò dal Conte, gli consegnò la sua spada e si fece arrestare.

Al calar della sera Isabella si presentò, nella prigione di Malco, gli chiese scusa e poi, sentitasi sconfitta, chiese allo stesso Malco il suo perdono e la sua comprensione.

Mentre i due parlavano ecco riapparire Silvia, emersa dal fiume che, per salvare l'amato, propose l'unica via di scampo: quella di continuare la loro relazione non sulla terra ma nelle acque del fiume, là dove vivono le Ninfe.

Senza alcuna esitazione Malco accettò la proposta di Silvia e si immerse nel fiume Mincio.

Il Conte di Virtù appreso che Malco era fuggito si lanciò all'inseguimento e arrivato sulle rive del fiume incontrò Isabella che, pentita, chiese che fosse rispettato un amore che si era dimostrato puro, spontaneo e senza limiti.

Sulla riva del fiume il Conte di Virtù trovò abbandonato un fazzoletto di seta, annodato dai due amanti per ricordare il loro eterno amore.



### Araldica - Altra storia del nodo d'amore

Amedeo VI di Savoia (il Conte Verde)<sup>1</sup>, inserì questo nodo nei suoi stemmi e nella simbologia della casata: per tale motivo il nodo d'amore fu chiamato anche nodo Savoia, perché questa casata piemontese volle usarlo nell'araldica. Pare che Amedeo VI avesse una vera e propria predilezione per i nodi, che usava dappertutto, sugli abiti, sull'elmo e su gran parte degli emblemi. Si narra anche che il Conte fosse legato al nodo d'amore quale simbolo che era raffigurato su un braccialetto intriso da ciocche di capelli che gli era stato donato da una misteriosa dama e che fondò la più alta onorificenza sabauda, ossia l'Ordine Supremo della Santissima Annunziata, una tra le più prestigiose e antiche al mondo che alla base del collare ha ben tre nodi d'amore<sup>2</sup>. L'ordine del collare, il cui scopo era di "indurre unione e fraternità tra i potenti sicché si evitassero le guerre private", era riservato ai nobili più illustri e fedeli e la regola statutaria prevedeva che tutti gli insigniti fossero considerati pari e si chiamassero tra loro "fratelli". Le insegne originarie erano costituite da un collare d'argento dorato con il motto FERT<sup>3</sup>, chiuso da un anello con tre nodi sabaudi.

<sup>1</sup> (Chambéry, 4 gennaio 1334 - Santo Stefano di Campobasso, 1° marzo 1383), fu Conte di Savoia e Conte d'Aosta e Moriana dal 1343 al 1383.

<sup>2</sup> Cfr. figura a seguire con i nodi nella parte bassa; l'ordine fu abolito con la legge 3 marzo 1951, n. 178.

<sup>3</sup> Si dice che il Conte di Savoia, dopo aver combattuto per conservarla alla cristianità, ne riportò il motto cavalleresco FERT: *Fortitudo Eius Rodhum Tenuit* (La sua forza difese Rodi) ma su questo acronimo, considerato misterioso, molte sono le interpretazioni. Il gruppo Savoia, associazione monarchica storico culturale, nel proprio sito di internet, ne riporta qualcuno:

– *Frappez, Etrez, Rompez Tout* (sfondate, entrate, rompete tutto), sorta di grido di guerra che corrisponderebbe al più conosciuto "Avanti Savoia".

– *Foemina Erit Ruina Tua* (una donna sarà la tua rovina), detto dal Beato Sebastiano Valfrè a Vittorio Amedeo II, quando questi gli confidò la sua intenzione di sposare in seconde nozze Anna Canalis di Cumiana, Contessa di San Sebastiano.

– *Tout Retournera En France* (tutto ritornerà in Francia), in lingua francese, letto al contrario; potrebbe indicare l'aspettativa che i francesi nutrirono per lungo tempo, ossia la speranza che la Dinastia terminasse e il Ducato fosse ereditato dal ramo dei Savoia-Nemours.



Collare e stemma dell'Ordine della Santissima Annunziata, Regno d'Italia, circa 1920-1940, Tallinna Rüütliordude Muuseum (Museo degli Ordini Cavallereschi di Tallinn), Tallinn, Estonia.

## Matematica e nodo d'amore

Il primo ad usare il simbolo del nodo d'amore in matematica fu John Wallis<sup>4</sup> nel 1655 e pare che sia stato scelto osservando il valore 1000 sulla base del simbolo CIO usato nel tardo Impero romano al posto della lettera M.

Tuttavia, secondo lo storico della matematica Georges Ifrah<sup>5</sup>, sia la M, sia CIO

---

– Secondo altri il motto sarebbe un'abbreviazione di *fertè*, voce dell'antico francese col significato di “fermezza”, o di “ferto”, nome di una moneta di Amedeo VI di Savoia;

– *Foedere et Religione Tenemus*: questa interpretazione, per la verità assai probabile, se non addirittura veritiera, mostra la nobiltà e la lealtà della Casata di Savoia;

– *Fortiter et Romam Tenemur / Fides Emanuelis Romam Tenebit*: queste due spiegazioni sono simili nel significato e vorrebbero far supporre, invero un po' fiabescamente, che nel 1362 il Conte Verde aveva previsto profeticamente nel suo motto quello che si sarebbe avverato ben 500 anni dopo, con Vittorio Emanuele II che entrò in Roma vittorioso il 20 settembre 1870.

<sup>4</sup> Presbitero e matematico inglese (1616-1703).

<sup>5</sup> Georges Ifrah (1947 - 1 Novembre 2019) matematico. Vedi Georges Ifrah, *Storia universale dei numeri*, Grande biblioteca Discovery di divulgazione scientifica, Mondadori-De Agostini, Novara, 1995.

che il simbolo di infinito derivano da successive deformazioni della lettera greca phi ( $\phi$ ).

Nel Seicento alcune iscrizioni riportano al posto della M il simbolo  $\infty$ , e la prova si ritrova in una lapide ritrovata da Fabrizio Cacciafesta, docente di Matematica presso l'Università di Roma "Tor Vergata", a Viterbo in un'iscrizione che riporta la data  $\infty$ DLXXXVIII (1588).



## Lemniscata

Il «simbolo dell'infinito», l'otto rovesciato, in geometria algebrica si chiama Lemniscata e si riferisce ad ogni tipo di curva che assume quella forma, la più famosa delle quali è la Lemniscata di Bernoulli. Il nome alla curva fu dato dallo stesso Bernoulli e la sua etimologia deriva dal vocabolo latino *lemniscus* che nell'antica Roma rappresentava una sorta di nastro ornamentale per le corone.

## Simbolismo

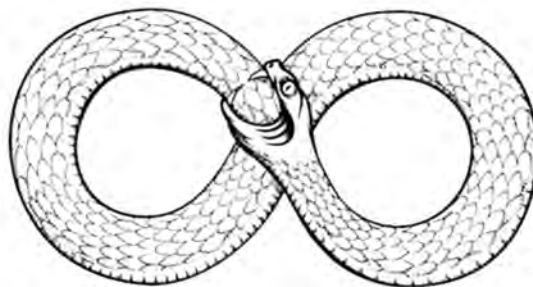
All'interno di un Tempio massonico nella parte alta si può osservare un cordone di color rosso che corre tutto intorno ai quattro lati con la formazione di sette nodi d'amore, rispettivamente tre per ognuno dei lati ed uno nella parte mediana ad oriente. Il cordone termina ad occidente con le nappe legate alle colonne J e B scendendo lungo le stesse, con l'ultima parte frastagliata, che giunge, in alcuni templi, a toccare il suolo.

Sono molteplici le interpretazioni ma quella maggiormente ricorrente riporta al concetto di fedeltà ed eternità. Occorre ricordare che il simbolo che conduce al nodo, generalmente fa intendere un qualcosa che non si apre ma che unisce e nella nostra fattispecie è un nodo morbido quasi un dare ed avere<sup>6</sup>.

Il simbolo dell'infinito che è un otto obliquo, conosciuto anche come abbiamo detto prima con il termine di lemniscata, per molti rappresenta l'eternità ma, altre interpretazioni riportano «al concetto della perfezione», e ad «un flusso vitale costante» accostando il concetto alla simbologia dello scarabeo<sup>7</sup>, della croce egizia<sup>8</sup>, ossia il ciclo vitale. L'infinito lo troviamo anche nel popolo dei Vichinghi come serpente Jormungandr, figlio di Loki che viveva nelle acque che circondano Midgard, così enorme che, nella mitologia, poteva circondare il mondo intero con la particolarità di tenere la sua coda in bocca.

In molti ritengono che il nodo d'amore, anche se con percorsi diversi, abbia lo stesso valore simbolico dell'Ouroboros, non solo per la simbologia grafica ma soprattutto per il significato che, nel tempo ha accomunato i due simboli.

Nell'antichità l'Ouroboros, era tutto ciò che rappresentava *l'infinita immortalità, la continuità, l'autofecondazione e il ritorno eterno*.



<sup>6</sup> A differenza di molti altri nodi come, ad esempio, i nodi scorsoi.

<sup>7</sup> Lo scarabeo nei suoi vari significati rappresenta la rinascita, la vittoria della luce sulle tenebre, della vita sulla morte.

<sup>8</sup> Anche conosciuta come ankh, croce ansata, simboleggia la chiave della vita.

Ouroboros in lingua greca antica si traduce in οὐρά che significa «coda», βόρος che significa «mangiare». Un serpente che si mangia la coda, nel corso della storia, è stato raffigurato, quasi sempre, come simbolo dell'infinito.

Una particolare descrizione di questo simbolo, la si può leggere negli *Hieroglyphica*<sup>9</sup>, e secondo l'autore Orapollo, l'Ouroboros per gli egiziani rappresentava l'eternità, ossia il sole e la luna, quali elementi eterni. Nell'antico Egitto, l'Ouroboros è il serpente primordiale, detto Sata menzionato nel libro dei Morti: «Io sono Sata, allungato dagli anni, io muoio e rinasco ogni giorno, Io sono Sata che abito nelle più remote regioni del mondo»<sup>10</sup>. Il serpente che divora la propria coda, creato dal punto di vista iconografico dalla cultura egiziana, diventa, nel tempo, il simbolo esoterico più conosciuto ed utilizzato nel mondo antico, simbolo rinvigorito dal neoplatonismo nella pittura rinascimentale e nella scultura funeraria soprattutto in Italia, fino alla fine del XIX secolo<sup>11</sup>.

L'Ouroboros viene utilizzato in varie culture e in popoli diversi più o meno con significati convergenti. Esaminiamone qualcuno: *Nella simbologia alchemica l'Uroburo è l'immagine allegorica di un processo, in sé concluso, che si svolge ripetutamente e che avviene attraverso l'aumento della temperatura, l'evaporazione, il raffreddamento e la condensazione di un liquido, ciclo che serve alla raffinazione delle sostanze. Per questo motivo il serpente, che va a costituire un cerchio, è spesso raffigurato con due creature che collegano la bocca alla coda. La creatura superiore, segno della volatilità, è rappresentata come un drago alato, quella inferiore, senza ali, come espressione del fisso*<sup>12</sup>.

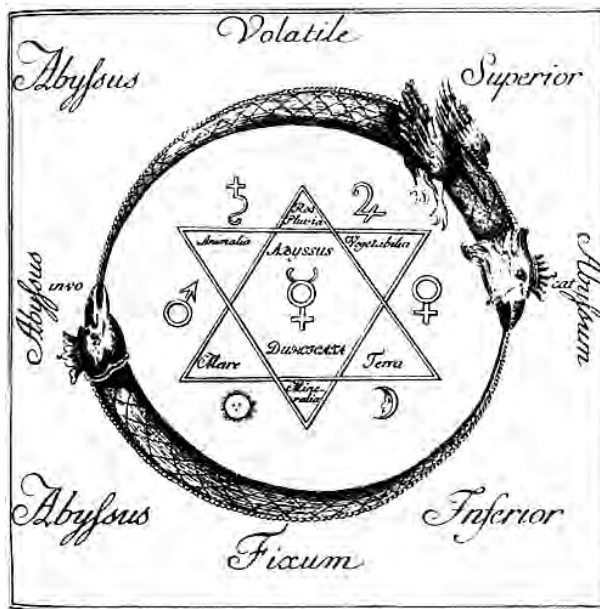
<sup>9</sup> Si tratta di un manoscritto pervenuto dall'antichità, scritto da Orapollo che dirigeva la scuola di Menouthis presso Alessandria, una delle ultime presenze pagane; descrive, in modo sistematico, i geroglifici egiziani ed arrivò in Firenze nel 1422, portato dall'isola di Andros alla corte di Cosimo de' Medici da Cristoforo Buondelmonti.

<sup>10</sup> *Libro dei Morti*, capitolo LXXXVII

<sup>11</sup> *Quando vogliono scrivere il Mondo, pingono un Serpente che divora la sua coda, figurato di varie squame, per le quali figurano le Stelle del Mondo. Certamente questo animale è molto grave per la grandezza, si come la terra, è ancora sdrucioloso, perché è simile all'acqua: e muta ogn'anno insieme con la vecchiezza la pelle. Per la qual cosa il tempo facendo ogn'anno mutamento nel mondo, diviene giovane. Ma perché adopra il suo corpo per il cibo, questo significa tutte le cose, le quali per divina provvidenza son generate nel Mondo, dovere ritornare in quel medesimo.* (*Hieroglyphica* di Orapollo, V sec. d. C.)

<sup>12</sup> <https://psicologiaalchemica.wordpress.com/simboli-e-significati/luroboro-il-serpens-qui-caudamdevorat>.





La simbologia del macrocosmo da Rudolf Steiner, Geisteswissenschaftliche Erläuterungen zu Goethes Faust, Vol. 272, p. 24

Nella *Crisopea* di Cleopatra,<sup>13</sup> l'Ouroboros è raffigurato a metà in bianco e nero, proprio come lo Yin e lo Yang simbolo della cultura orientale.

Per l'Ouroboros ci sono infinite indicazioni di carattere storico, in particolare varie ipotesi per definire l'origine ed il significato del simbolo. Probabilmente la definizione che possa delimitarlo è la sintesi che ne viene fuori fra tante definizioni apparse sul web che possiamo sintetizzare come segue: *l'Ouroboros è un simbolo apparentemente immobile, ma in eterno movimento, l'energia universale che si consuma e si rinnova di continuo, la natura ciclica delle cose, che ricominciano dall'inizio dopo aver raggiunto la propria fine, l'unità e l'androgino primordiale, la totalità del tutto, l'infinito, l'eternità, il tempo ciclico, l'eterno ritorno, l'immortalità e la perfezione*<sup>14</sup>.

<sup>13</sup> La *Crisopea* di Cleopatra è un'opera alchemica attribuita a Cleopatra l'Alchimista; si ritiene che sia stata scritta nel II secolo dell'era cristiana, ed è stata trovata su un singolo foglio in un manoscritto del X/XI secolo nella Biblioteca Marciana, Venezia. La *Crisopea* è un termine alchemico, sinonimo di Pietra Filosofale.

<sup>14</sup> UROBORO: la totalità del tutto, l'infinito da: <https://orsomarsoblues.it/2018/12/uroboro-la-totalita-del-tutto-linfinito/>



*Prima illustrazione alchemica dell'ouroboros con le parole ἐν τὸ πᾶν ("uno il Tutto")  
dall'opera di Cleopatra l'Alchimista nel MS Marcianus gr. Z. 299, fol. 188v,  
XVI secolo, Venezia.*

Resta inteso che quanto presentato resta solo uno spunto su cui poter approfondire la storia, il significato e l'appartenenza del simbolo ai vari popoli.

Un fratello massone, prima di intraprendere il suo viaggio verso l'Oriente eterno, salutò i suoi fratelli nella loggia n. 855 Giuseppe Vozza all'Oriente di Taranto ed a seguire, con il sorriso di sempre, dette ai suoi familiari indicazioni per la sua lapide funeraria.

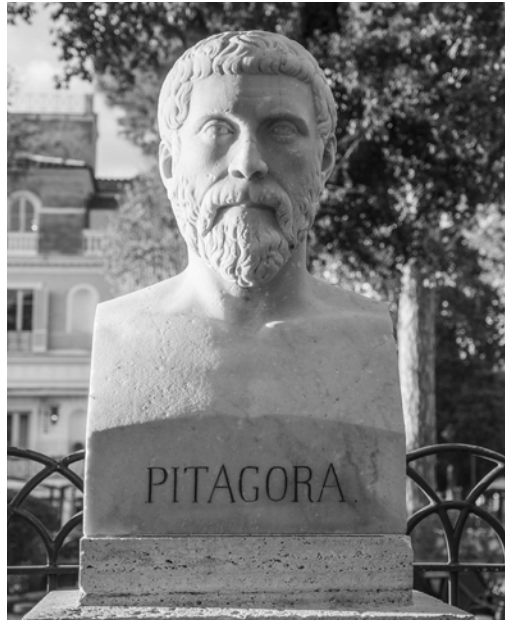


Il suo sepolcro, nel cimitero di Mesagne (Brindisi) riporta il segno dell'Infinito al posto della data del ricambio, raro esempio di forte condivisione sulla strada della conoscenza.

Pagina a fronte:

*Busto di Pitagora, Giardino del Pincio, Roma*





## IL GINOCCHIO D'ORO: RITO SIMBOLICO ITALIANO E INIZIAZIONE PITAGORICA

Ferdinando De Rosa

La nascita del Rito (1° gennaio 1862) va fatta risalire alla volontà della Loggia “Ausonia” di Torino di costituire una massoneria nazionale unitaria e indipendente dalle influenze straniere che avevano caratterizzato il XVIII e la prima metà del XIX secolo, al fine di supportare il progetto di unità nazionale proprio del Risorgimento.

Oltre alle finalità politiche, caratteristiche e prevalenti nella massoneria italiana almeno fino al compimento dell'unità d'Italia (20 settembre 1870), il progetto del Rito mirava anche ad un ritorno alle origini spirituali e iniziatiche della massoneria incardinate nelle cosiddette Costituzioni di Anderson. Pertanto, veniva riconosciuto un valore unicamente ai primi tre gradi tradizionali della massoneria.

Negli anni tra il 1874 e il 1922, il Rito simbolico fu parte attiva e contribuì in più occasioni alla difesa dei principi di unità e fratellanza in Italia, negli anni non facili del consolidamento della massoneria, resa strutturalmente fragile dal fatto che il Grande Oriente d'Italia esercitava solo nominalmente il controllo delle logge azzurre, ovvero quelle operanti nei primi tre gradi, che costituivano la vera e propria base dell'istituzione.

Per tali benemerenze, si iniziò a parlare del Rito quale sentinella dell'Ordine. Tale percorso inizia idealmente nel 1874, con la volontaria fusione delle proprie Logge nel Grande Oriente d'Italia, passa per la costituzione della propria Serenissima Gran Loggia nel 1879, e culmina con la rinuncia alla giurisdizione sulle Logge nel 1922, permettendo così la realizzazione del progetto unitario per la massoneria italiana.

Dopo la messa al bando della massoneria da parte di Mussolini nel 1925, il Rito Simbolico non procedette, a differenza del Grande Oriente d'Italia e dei Riti ad esso afferenti, a dichiarare il proprio scioglimento per mettere al sicuro i membri dalla repressione del regime. Tuttavia, sarà solo con il dopoguerra che le attività potranno riprendere regolarmente, soprattutto dopo che le Costituzioni del Grande Oriente d'Italia del 1949 sancirono definitivamente la separazione delle prerogative tra riti e ordine (il G.O.I.).

Da allora, il Rito ha continuato la propria opera di difesa di un modello ideale di massoneria senza svolgere attività di proselitismo tra i membri del Grande Oriente d'Italia. Oggi i membri sono circa 700, suddivisi in circa 20 Collegi di Maestri Architetti; dal che si può constatare la caratteristica di élite del Rito, considerando che il numero di massoni aderenti al Grande Oriente d'Italia supera le 24000 unità.

Dal punto di vista iniziatico, il Rito Simbolico ha fatto propri i cinque punti della Fratellanza proclamati a Torino nel 1862, vero e proprio manifesto delle finalità spirituali e sociali della massoneria.

Con la volontà di trovare una propria caratterizzazione culturale che valorizzasse la propria caratteristica di italianità, ed al tempo stesso lo potesse differenziare dai filoni cristiano-cavallereschi o siriano-egizi di altre istituzioni rituali, il Rito simbolico ha posto alla base della propria identità il recupero e lo studio della tradizione della Scuola di Pitagora.

Il tempo, il luogo, gli arredi, le persone presenti ed i sentimenti al momento dell'iniziazione sono diversi per ognuno di noi, ma il cerimoniale dei tre gradi ci ha accumulati ed avvicinati ad un insieme di prove identiche nel mondo, la cui origine si perde nel remoto passato della Tradizione.

Le antiche prove iniziatiche si svolgevano durante l'arco della notte e prevedevano per il candidato la purificazione ad opera dei quattro elementi fondamentali costituenti la materia, così come era conosciuta dalle scuole filosofiche che avevano attraversato tutto il mondo mediterraneo.



Ritratto di un busto di Pitagora in una nicchia di pietra, *incisione a mezzatinta di John Faber the Elder da Peter Paul Rubens, stampata da Thomas Bowles I, ca. 1807-1821, The British Museum, Londra*

Dalla Mesopotamia all’Egitto, dall’Asia Minore alla Grecia e da qui verso la Magna Grecia, fra cui spicca la scuola pitagorica di Crotona, si erano trasmessi i rituali iniziatici che trasformavano ed arricchivano man mano la vita degli adepti.

Gli iniziati erano chiamati in Egitto *maat kered*, (in greco *oi makaroi*), che letteralmente significa “i bambini della saggezza” o “i morti della saggezza” dal momento che la parola originaria egizia *kered* assume il significato sia di *bambino* che di *morto* ed il rituale dei vari misteri (Noè, Osiride, Demetra, Attis, Orfeo, Creta, ecc.) prevedeva la morte e la resurrezione cerimoniale.

Ad una prima fase di studio ed avvicinamento, seguiva la vera preparazione con un digiuno che poteva durare anche qualche giorno, ed infine si passava all’insieme di prove a cui il candidato era sottoposto.

Egli doveva strisciare in gallerie sotterranee (elemento terra), poi attraversare un corso d’acqua (elemento acqua) tenendo in mano una fiaccola che doveva restare accesa, successivamente passare o saltare attraverso un fuoco (elemento fuoco) ed infine non doveva lasciare la presa pur se sospeso al buio in aria, in un completo silenzio che simulava la paura dell’incognito.

L'iniziazione doveva attivare l'effetto straordinario di far crescere l'anima e di fare conoscere la legge della rinascita iniziatica in vita e di fare conoscere il destino postumo, insegnando le parole magiche della salvezza.

Le cerimonie erano segrete e dunque non ci sono pervenuti documenti scritti, ma il racconto fatto da alcuni autori antichi, alla luce della tradizione tramandata oralmente in alcuni sodalizi iniziatici, ci permettono di comprendere e di apprezzarne l'immutabilità.

Apuleio, nel suo *Metamorfosi* o *L'asino d'oro*, ci racconta la sua esperienza: "Sono giunto ai confini della morte. Dopo avere calpestato il suolo di Proserpina, sono tornato attraverso tutti gli elementi"<sup>1</sup>.

Giamblico riporta una curiosa leggenda:

Un giorno si presentò a Crotone uno strano missionario. Era uno Scita dai capelli rossi, si chiamava Abari ed era un sacerdote di Apollo Iperboreo. Trascinava con sé la pesante freccia del Dio ed andava di porta in porta a chiedere un obolo per il suo tempio. Aveva già raccolto molto denaro.

Quando entrò nella casa del Maestro (Pitagora) e lo vide, Abari lanciò un grido e si prosternò con la fronte a terra. «Ma sei tu il Dio che io servo», mormorò con rispetto, deponendo ai piedi di Pitagora la freccia magica ed il sacco pieno d'oro. Il Maestro lo sollevò con dolcezza, gli diede il bacio di pace e gli disse: «Non ti sei ingannato, figlio mio. Sono disceso sulla terra per illuminare gli uomini e per guarirli dai loro mali, assumendo una forma umana al fine di non intimorire i mortali. Per provarli senza alcun dubbio possibile la mia vera identità, ti permetterò di guardare il mio ginocchio».

Sollevò il mantello ed Abari vide che il ginocchio del Maestro era d'oro, come la divina luce del sole.<sup>2</sup>

Giamblico aggiunge che Abari divenne il servitore devoto ed il compagno di viaggio del Maestro, il suo fedele collaboratore. L'oro che aveva raccolto fu ripartito fra le comunità dell'Ordine e facilitò sia la loro espansione che la loro capacità di assistere gli infelici.

Il Maestro impose ad Abari il silenzio sulla propria natura, ma il popolo, mosso da un'intuizione spontanea, continuò a chiamarlo «Apollo disceso sulla terra».

Sono ben noti i rituali che impongono di presentarsi con ginocchio scoperto, per indicare il desiderio di diventare figli del Sole. Anche il Cristo della Chiesa di S. Stefano a Vienna mostra il suo ginocchio scoperto...

Il primo grado pitagorico veniva praticato, sottoponendo il neofita ad interrogatori in una caverna, in cui gli veniva sottoposto un simbolo su cui dare le pro-

<sup>1</sup> Apuleio, *Metamorphoseon*, XI, 23.

<sup>2</sup> Giamblico, *De Vita Pythagorica*, 19.

prie spiegazioni ed interpretazioni e, dopo esami, digiuni e prove atte a verificare l'eventuale eccitazione alla collera veniva purificato con acqua e prestava il giuramento per l'investitura nel grado degli *Akousmatikoi* (da *akousma* = simbolo).

Nel secondo grado veniva soprattutto spiegata l'esistenza dell'anima, la sua capacità di espansione notturna durante il sonno fino a distanze considerevoli e l'esistenza di quattro vite successive, incastrate una dentro l'altra.

Il secondo grado prevedeva l'ingresso nella sfera scientifica *Matematikoi* in cui si insegnava che Dio è il primo motore, il numero ineffabile, il principio di ogni cosa. In particolare, il numero d'oro o divina proporzione che è alla base dell'armonia naturale è che è secondo la definizione della geometria: "la frazione di un segmento che è media proporzionale fra la parte intera e la restante parte" (1 è la frazione aurea di 1,618).

Il terzo grado portava alla rivelazione dei grandi misteri ed avveniva in una caverna oscura in cui il Dio assassinato riviveva nel maestro simbolicamente morto e risuscitato, che a quel punto entrava a far parte dei *Sebastikoi* e poteva officiare ai riti ed aveva il potere di unire ciò che è in alto a ciò che è in basso.

Nel terzo grado, la vera e propria maestria, venivano insegnate l'importanza ed il significato dei sogni, che erano considerati una porta aperta sul mondo invisibile, e questo portava nel tempo a sviluppare la chiaroveggenza e l'ipnosi.

L'anima in sogno può talvolta leggere, per percezione diretta, gli avvenimenti del futuro o esaminare con grande precisione i fatti del passato e trovare soluzione a problemi scientifici, con ispirazioni improvvisate e feconde.

I *Sebastikoi* venivano documentati sulla sorte dell'anima dopo la morte ed avevano appreso dal loro maestro che essa è immortale e la morte è solo un cambiamento di stato che si traduce in una peregrinazione postuma, essendo *il nulla una cosa impossibile*.

Nell'ultimo grado si diventava dirigente dell'Ordine, si formavano gli altri membri e si aumentava il loro salario nei diversi gradi, tramandando la sapienza segreta di cui si diventava mandatari.

Una volta formatosi alla Verità, il Pitagorico eminente poteva acquisire l'ultimo grado dell'Ordine, entrando nei *Politikoi* ai quali veniva insegnata l'arte ingrata e difficile di condurre e guidare gli uomini, con giustizia ed equanimità, tanto che il simbolo era la bilancia<sup>3</sup>.

È ben noto anche il mito di Creso, che con suo tocco trasmutava tutto in oro, dono che aveva avuto da Apollo insieme alle orecchie di asino. Ovviamente una pratica comoda ma certamente fantasiosa ed irreale, se interpretata alla lettera!

<sup>3</sup> Sull'organizzazione dell'Ordine Pitagorico vedi Jean Mallinger, *Pitagora e i misteri*, Atanòr, Roma, 1999, in particolare pp. 40-54.

La trasmutazione in oro dei metalli vili in effetti era ed è una pratica simbolica che non ha alcun mistero per gli *iniziati* adusi a trasformare in oro il vile metallo e lascia stupefatti ed increduli solo i profani.

L'oro è simbolo dell'incorruttibilità nel tempo ed in passato questa parola veniva utilizzata per indicare la conoscenza derivante dall'iniziazione ed era un segno di riconoscimento dell'appartenenza al sodalizio che faceva riferimento al tempo e forse un tempo sul ginocchio scoperto veniva tracciato un segno di riconoscimento....



*Nella foto si vede Pitagora sul balcone della sua Loggia di lavoro, intento a studiare la Geometria che lo renderà famoso nei secoli: il Teorema di Pitagora relativo ai quadrati costruiti sui lati di un triangolo equilatero. Sullo sfondo il pittore ha rappresentato la grande stele che ancora oggi è possibile vedere a Punta Colonna, dove era il Tempio di Crotona. In alto l'Aquila del RSI (quadro di proprietà del Collegio Pisaurum et Fanum Fortunae)*

Pagina a fronte:

*Jean-Francois Janinet, Egalité, allegoria dell'Uguaglianza che regge la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, incisione, 1793, Deutsches Historisches Museum, Berlino*



## UGUAGLIANZA E BARRIERE

Roberto Piperno

Nelle Logge viene onorata l'Uguaglianza tenendo fuori dal Tempio le differenze sociali economiche e di potere che caratterizzano il mondo profano. Si lavora con il simbolo della *livella* che, come ha ricordato il Fratello Antonio De Curtis, rimanda alla più profonda e radicale ragione di Uguaglianza. Un antico oracolo alla domanda “perché siamo uguali?” rispose “*Memento Mori*”.

Un moderno Oracolo (CHatGPT) alla stessa domanda risponde “Siamo uguali perché condividiamo la stessa umanità e valore intrinseco, pur essendo unici nelle nostre differenze personali”. Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti, afferma la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo (1948). L'Uguaglianza riguarda la dignità della persona umana. Quell'Uomo che, per Pico della Mirandola, è “il libero e sovrano artefice che si plasma e si scolpisce nella



forma che ha prescelto. L'essere né celeste né terreno simboleggiato nei misteri da Proteo, per l'aspetto cangiante e la natura mutevole"<sup>1</sup>.

La pratica nella storia dell'idea di Uguaglianza si è incarnata in un paesaggio simbolico che ha alimentato innumerevoli speranze ed esperienze utopistiche di egualitarismo comunitario come l'esperimento anabattista di Munster degli anni '30 del Cinquecento, la Colonia Cecilia del 1890 nel Paranà, o il Kibbutz Degania Alef del 1909 in Palestina. Purtroppo anche in alcune tragiche ideologie di egualitarismo totalitario del Novecento. Probabilmente è per questa ragione che l'Uguaglianza è il *nomos* più divisivo e politicamente compromesso.

D'altra parte la Libertà interpella l'Individuo di fronte alla propria realizzazione personale così come la Fraternità lo interpella di fronte all'Altro, ma l'Uguaglianza lo interpella di fronte alla Comunità, e la comunità è il luogo delle questioni sociali e politiche.

Il paesaggio simbolico dell'utopia egualitarista si è costituito fra miti dell'Età dell'Oro e Millenarismo, con elementi gnostici e messianici. In questo paesaggio simbolico si manifesta la tensione verso una trascendenza comunitaria, una "ecstasi" collettiva che rimanda al dionisiaco. In principio è Saturno, la divinità della età dell'oro. Nelle sue feste, i Saturnali, si celebrava l'azzeramento delle differenze sociali con una associazione rituale fra età dell'Oro, dono dell'agricoltura e rottura delle gerarchie.

Questo retroterra si alimenta in una tradizione, si intreccia nei processi storici e si incarna anche nelle storie personali di molti Massoni. Mi piace citare un esempio riportato da Gershom Scholem<sup>2</sup>, grande studioso della Kabbalah ebraica: la figura di Moses Dobrushka, alias Junius Frey. Cabalista, Massone e Giacobino. Incarna esemplarmente il nesso fra Tradizione, millenarismo messianico e aspirazioni sociali radicali. Nato in Moravia nella Tradizione Cabalista di Shabbatay Zevi, indicato come erede del messia apostata Jacob Frank, iniziato alla Massoneria in Austria, muore a Parigi sulla ghigliottina assieme a Danton.

L'idea di Uguaglianza si è andata costituendo con il Diritto, capolavoro della cultura romana. Ne sono testimonianza le parole dell'Imperatore Marco Aurelio: "un sistema politico in cui vi sia la stessa legge per tutti, un sistema politico amministrato riguardo a uguali diritti e uguale libertà di parola"<sup>3</sup>. Uguaglianza democrazia e giustizia hanno ereditato un nesso essenziale, esito fragile di un percorso complesso.

<sup>1</sup> Giovanni Pico della Mirandola, *Oratio de hominis dignitate*.

<sup>2</sup> Gershom Scholem, *Le tre vite di Moses Dobrushka; a cura e con un saggio di Saverio Campanini; traduzione di Elisabetta Zevi*, Adelphi, Milano, 2014.

<sup>3</sup> Marco Aurelio, *Meditazioni*, I, 14.



*Martin de Monchy, L'Egalité, incisione da Louis Simon Boizot, ca. 1789-1799, Metropolitan Museum of Art, New York*

Oggi però modernità è soprattutto energia, informazione e tecnologia. Come si esprimerà il bisogno di Uguaglianza in un nuovo rapporto fra modi di produzione e vita dell'uomo, in un mondo senza e oltre il lavoro?

E da un surplus di informazioni cosa ci aspettiamo? La profilazione di dati personali può decidere l'accesso a coperture assicurative o a particolari lavori o a determinati consumi. Il diritto alla privacy, all'anonimato, al silenzio o all'oblio sono dunque nuove arene per oggi e domani.

E infine, come pensare l'Uguaglianza nella questione dei beni comuni? Possiamo vedere chiaramente lo statuto di bene comune dell'aria che respiriamo, ma la faccenda è molto più complicata se guardiamo, ad esempio, al genoma, la cui manipolazione è a portata di mano.

L'Uguaglianza ci interpella sulla Diversità nella condizione umana, ed implica un rapporto complesso fra uguaglianza nella differenza e differenza nella ugua-

glianza. Rousseau scrisse: “Io concepisco nella specie umana due sorte d’ineguaglianza; una che chiamo naturale e fisica, perché essa è stabilita dalla natura; l’altra, che si può chiamare ineguaglianza morale o politica, perché essa dipende da una sorte di convenzione, ed è stabilita, o almeno autorizzata dal consentimento degli uomini”<sup>4</sup>.

Tuttavia, la ineguaglianza naturale e fisica è stata anche ragione di ineguaglianza morale o politica. Come nel caso dei disabili. La Convenzione ONU sui Diritti delle persone con disabilità (approvata nel 2007, recepita in Italia nel 2009) impone (art. 1) di promuovere, proteggere e garantire il pieno ed uguale godimento di tutti i diritti umani e di tutte le libertà fondamentali da parte delle persone con disabilità. Fra i principi, il rispetto per la differenza delle persone con disabilità come parte della diversità umana.

Fino a ieri la disabilità è stata concepita come una insufficienza della persona, una discriminazione certificata dallo stigma di una diagnosi medica. Basta riflettere sul significato della parola *handicap*. La battaglia culturale e politica fra il modello “medico” e quello cosiddetto “sociale” si è combattuta per decenni attorno alla questione se la disabilità sia una condizione biologica della persona o piuttosto sia una condizione che emerge nella interazione fra una persona e un ambiente ove siano presenti barriere fisiche, sociali o culturali. La battaglia ha segnato un punto nel 2001 quando la OMS ha adottato universalmente un modello bio-psico-sociale per definire il funzionamento della persona umana: un modello che si avvicina sensibilmente alla posizione sociale. La disabilità è dunque una condizione di funzionamento limitato che può emergere dalla interazione di un danno fisico con una barriera (fisica o culturale) nell’ambiente.

Questa posizione ha il pregio di indicare una prassi per l’uguaglianza, portando l’attenzione dalla affermazione di principi alla realtà fattuale delle barriere. Mi piace ricordare che la nostra Costituzione (art. 3) afferma che ... è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l’eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana.

Nonostante gli innegabili progressi che le nostre società hanno realizzato, tuttavia intravediamo anche un possibile futuro nel quale una ineguaglianza politica ed economica può diventare motivo di diversità fisica. Cosa può succedere infatti quando il surplus riguarda il potere tecnologico sul corpo dell’uomo: sulle sue funzioni, sulla sua vita e sulla sua salute? Cosa comporta un accesso ineguale alle tecnologie della vita, della salute e della persona. Come considerare lo scenario

---

<sup>4</sup> Jean Jacques Rousseau, *Discours sur l’origine et les fondements de l’inégalité parmi les hommes*, Chez Marc Michel Rey, A Amsterdam, 1775

distopico del bio-potenziamento o addirittura del sogno di immortalizzazione per pochi privilegiati?

Sulla Diversità umana si costituisce e si alimenta l'Identità. Di fronte alla diversità Umana, uguaglianza e Identità sono vettori contrapposti. La tensione fra unità e diversità si manifesta non solo nel mondo, ma anche nell'arena interiore. Ognuno di noi si trova nel punto di confluenza di mondi narrativi e valoriali talora contrapposti. Sono vasto, contengo moltitudini – scriveva Walt Whitman.

Assistiamo oggi ad un doppio movimento. Da un lato vediamo l'estinzione di molte diversità basate su culture tradizionali: avanza una omologazione di consumi, valori, idee e desideri che ha i tratti di una uguaglianza degradata un modello sociale per “animali da reddito” allevati in batteria per essere consumatori. Forse è anche per questo che la parola “uguaglianza” tende a scomparire dall'uso lessicale, sostituita da parole di equivalenza dove “uno vale l'altro”.

Dall'altro lato crescono le semplificazioni identitarie. Seguendo la lezione di Amartya Sen<sup>5</sup>, quando le molte identità e appartenenze che caratterizzano l'uomo moderno collassano in una sola identità totalizzante, allora prevale la logica del nemico ed emerge la pulsione alla violenza.

La pluralità delle appartenenze identitarie e il lavoro di armonizzazione interiore educano alla tolleranza ed al valore delle diversità umane. Armonia personale ed Uguaglianza hanno un nesso profondo. L'Uguaglianza mostra il suo volto non solo nella rivendicazione e tutela dei diritti esigibili, prassi eminentemente politica. Lo rivela nell'opera di costruzione di armonia fra le diversità, e soprattutto nell'opera attiva di decostruzione delle barriere.

---

<sup>5</sup> Amartya Sen, *Identità e violenza*; traduzione di Fabio Galimberti, Laterza, Roma, 2006.

Pagina a fronte:

*Serghei Ghetiu, The Serene Mediterranean Girl, olio su tela, 2024, Collezione privata*



## MEDITERRANEO E MASSONERIA: L'INDIFFERENZA

Giovanni Cecconi

Ci siamo ritrovati a Marsala il 18 maggio 2024 per esplorare un tema di fondamentale importanza della democrazia nel contesto mediterraneo: l'ospitalità. Non ci soffermeremo solo sul suo significato più comune legato all'accoglienza in senso stretto. Invece, affronteremo l'ospitalità come un concetto politico, una virtù che può plasmare e sostenere una forma di democrazia unica nel Mediterraneo.

Per comprendere appieno l'importanza dell'ospitalità in questa prospettiva, dobbiamo prima esaminare la sua radice etimologica. "Ospitalità" deriva dal latino *hospitalitas*, che a sua volta ha legami con *hospes*, che significa "ospite" o "straniero". Questa connessione intrinseca tra ospitalità e "stranierità" è cruciale per la nostra discussione.

Nel contesto mediterraneo, una regione intrisa di storia e intersezioni culturali,

l'ospitalità assume un significato particolarmente profondo. Le società mediterranee hanno una lunga tradizione di accoglienza nei confronti degli stranieri, o derivante dalla loro posizione geografica strategica e dalle interazioni con popoli diversi nel corso dei secoli. Questa dimensione multiculturale e multi-etnica è stata una costante, contribuendo alla ricchezza culturale e alla diversità della regione.

Ma come si collega tutto ciò al concetto di democrazia? La risposta risiede nella comprensione dell'ospitalità come principio fondante di una democrazia inclusiva e solidale. Nelle società mediterranee, l'accoglienza degli stranieri è considerata un atto di cortesia, ma anche un dovere morale e politico. Questa prospettiva si basa sull'idea che tutti gli esseri umani abbiano diritto a una vita dignitosa e che sia compito della comunità garantire tale dignità, indipendentemente dalla provenienza o dallo status sociale.

Oggi, tuttavia, questa visione dell'ospitalità e della democrazia viene messa alla prova in modi senza precedenti. L'immigrazione, con i suoi flussi in costante aumento, ha portato ad una serie di sfide politiche e sociali. In molti paesi mediterranei, l'arrivo di migranti è stato visto con sospetto e paura, alimentando discorsi xenofobi e politiche restrittive sull'immigrazione.

Eppure, è proprio in questi momenti di crisi che dobbiamo riaffermare il valore dell'ospitalità come fondamento di una democrazia autentica. Invece di chiudere le porte e costruire muri, dobbiamo impegnarci a mantenere viva la tradizione dell'accoglienza e della solidarietà. Questo non è solo un imperativo morale, ma anche un'esigenza politica, perché una democrazia che si basa sull'esclusione e sulla discriminazione non può essere veramente democratica.

Dobbiamo riconoscere che l'immigrazione non è solo una questione di confini e controlli, ma anche di giustizia e diritti umani. Le persone che attraversano il Mediterraneo in cerca di una vita migliore sono spesso vittime di violenze, sfruttamento e discriminazione. Come democratici, dobbiamo opporci a queste ingiustizie e difendere i diritti fondamentali di tutti gli individui, indipendentemente dalla loro nazionalità o provenienza.

Ma l'ospitalità non è solo una questione di politica estera o di accoglienza dei migranti. Si estende anche alla nostra vita quotidiana e alle nostre relazioni interpersonali. Come cittadini di una democrazia mediterranea, dobbiamo essere pronti ad accogliere e rispettare le opinioni diverse, a dialogare apertamente e a lavorare insieme per il bene comune.

L'ospitalità è molto più di un semplice gesto di cortesia. È un valore fondamentale che può plasmare il tessuto stesso della nostra società e della nostra democrazia. Nelle parole di Martin Luther King Jr., "L'ospitalità è l'arte di far sentire le persone a casa quando si è lontani da casa".

In molti paesi mediterranei che tradizionalmente hanno una lunga storia di interazioni culturali e movimenti migratori, l'arrivo di nuovi migranti ha suscita-



to una gamma di reazioni, tra cui accoglienza, solidarietà ma anche diffidenza e ostilità. Queste ultime sono alimentate da vari fattori, tra cui la percezione dell'immigrazione come una minaccia per l'identità nazionale, l'economia e la sicurezza, nonché la mancanza di risorse per far fronte all'arrivo di un gran numero di persone.

Il timore dell'altro, dell'estraneo, spesso alimentato da pregiudizi e stereotipi, ha portato all'ascesa di discorsi xenofobi e politiche restrittive sull'immigrazione in molti contesti mediterranei. Si sono visti tentativi di costruire muri per fermare l'arrivo dei migranti, politiche di detenzione e deportazione, nonché una retorica politica che dipinge gli immigrati come una minaccia per la sicurezza nazionale e il benessere economico.

Queste reazioni hanno non solo conseguenze umanitarie drammatiche, ma minano anche i valori fondamentali di solidarietà, uguaglianza e rispetto per i diritti umani su cui dovrebbe fondarsi una democrazia autentica. L'ospitalità, intesa come accoglienza e rispetto per gli stranieri, diventa quindi un banco di prova per la tenuta dei principi democratici in questi contesti.

Affrontare efficacemente le sfide poste dall'immigrazione richiede un approccio basato sulla comprensione, la cooperazione e la solidarietà internazionale. È essenziale riconoscere il valore e il contributo degli immigrati alla società e all'economia, promuovendo politiche inclusive che favoriscano l'integrazione sociale e lavorativa. Allo stesso tempo, è cruciale affrontare le cause profonde dell'immigrazione, come la povertà, il conflitto e il cambiamento climatico, attraverso la cooperazione internazionale e lo sviluppo sostenibile.

In conclusione, la sfida dell'immigrazione nei paesi mediterranei richiede un equilibrio delicato tra la protezione dei confini nazionali e il rispetto dei diritti umani fondamentali, tra la sicurezza nazionale e la solidarietà internazionale. L'ospitalità può e deve giocare un ruolo centrale in questo processo, poiché ci ricorda la nostra comune umanità e la responsabilità verso gli altri membri della famiglia umana. Solo abbracciando questa visione inclusiva e solidale dell'ospitalità possiamo sperare di costruire una democrazia autentica e prospera nel Mediterraneo e oltre.

Oggi viviamo in un modo frenetico, incapaci di attendere, di ascoltare, di stabilire un dialogo seppur muto, che sappia però, trasformare noi stessi e il mondo che ci circonda.

Perché siamo così frenetici, intolleranti e privi di pazienza? Ho provato a pensare alla nostra Italia, alla sua posizione protesa nel Mediterraneo ... baricentrica, inevitabile crocevia di ogni traffico, di ogni immigrazione e quindi di ogni pensiero e cultura.

Siracusa è più vicina a Cartagine che a Milano, dalla Puglia si vede la Grecia, la Sicilia da tempo ha frequenze nordafricane, la Sardegna è al centro del *mare nostrum*.



*Alain Dambès, Rives de L'Eldorado d'après "le radeau de la Méduse",  
olio su tela di lino, 2013*

Abbiamo avuto la possibilità di raccogliere e di accogliere; e noi...?

A volte l'abbiamo fatto, a volte... ..

La nostra cultura, la nostra tradizione, la nostra religione, i nostri principi sono colmi di sincretismo e di contaminazioni.

I nostri padri ci hanno insegnato il vero significato di *Xenos*, "colui che accoglie", la cultura dell'ospitalità, dell'accoglienza, senza nulla chiedere in cambio a chi si presentasse al cospetto, che era considerato sacro.

Abbiamo colto questo patrimonio di diversità?

Abbiamo distillato un'identità definita e specifica della via italica, tipica del nostro Rito Simbolico italiano?

Lascio la risposta a questa domanda a Fratelli più preparati di me.

Ma se ciò mi ha fatto riflettere, se dovessi indicare un tratto distintivo del mio cammino, allora direi, quello del cuore, la sapienza del cuore.

Se usiamo lo schermo dell'indifferenza, che annulla sentimenti ed emozioni, che non va al cuore, ma che offre solo il ritorno immediato che hanno sul mio io, in quello che è il mio benessere, allora non può esservi alcuna comunità di destino, alcuna famiglia di spirito.

Ciò che avviene oggi nel Mediterraneo è sconvolgente.



*Benito Leal Gallardo, Migrants, acrilico su tela, 2021*

Esso non è solo un punto geografico; i suoi confini non sono definiti nello spazio e nel tempo; non appartiene alla sovranità di nessuno.

Lungo le sue coste passavano la via della seta, del sale e delle spezie, della sapienza, delle armi, dell'arte, della scienza e della conoscenza.

Lungo le strade romane si diffondevano potere e civiltà.

Il Mediterraneo, chiamato *Mare Nostrum* dai Romani ha visto il fiorire di culture, religioni, filosofie...!

Oggi, il nostro mare è simile ad un campo di battaglia; si combatte con le ideologie, dove gli avversari si identificano in un Noi e un Loro.

Il Mediterraneo è diventato luogo di frizioni e di chiusura che dovrebbe dare una risposta anche alle spinte autonomistiche dell'Europa.

Per coloro che lo affrontano, nel loro immaginario è sia libertà-bene che trappola mortale-male.

Nonostante questa trasformazione in negativo esso potrebbe assumere una rilevanza fondamentale per la promozione del pluralismo e della diversità culturale, trasformandosi nel tavolo della pace fra occidente e mondo islamico e non essere, invece, solo il confine del versante sud del continente europeo.

L'Europa dovrà, necessariamente, rivedere il proprio rapporto col Mediterraneo e lo dovrà fare insieme agli altri soggetti politici e culturali che si affacciano sulle sue rive, a cominciare dai paesi arabi e gettare le basi per una reale e fattiva identità multiculturale che passi per l'Europa.

La parte dell'Occidente, che si autodefinisce la culla della democrazia, non può prescindere dalla promozione dell'incontro con l'altro, consapevole che solo il dialogo rende aperta la società alla ricomposizione delle differenze culturali, nel rispetto delle peculiarità di ogni cultura.



*COR (Justus Becker) e Bobby Borderline, immagine del cadavere del piccolo siriano Alan Kurdi, graffito di 120 mq, 2016, porto fluviale di Francoforte sul Meno*

Il problema sociale non è, dunque, nella differenza in sé, che è inalienabile, ma nel significato che si associa ad esso.

Accogliere l'altro, colui che si trova in stato di bisogno non è perdita di tempo, ma dare attuazione al perché siamo, oggi, qui, per scendere nel cuore di una percezione etica delle cose, che diventi, anche, relazione di destini.

Basta fare solo enunciazioni di principi, che, anche se bellissime, non realizzano comportamenti fattivi.

Nei "Cinque punti della fratellanza" troviamo tutto ciò che ci serve.

Non mi sembra di chiedere molto, in fin dei conti; facciamo tutto ciò che è in nostro possesso, perché lo sia davvero.

**VOCI**

Dal profondo del mediterraneo  
emergono voci perdute  
una volta amate.  
Come il canto delle sirene  
risuonano come musica  
di un dolce ricordo.  
Riecheggiano oggi  
nell'indifferenza dei più  
voci confuse chiare  
di vite perdute.  
Una richiesta: approdare  
in un mondo migliore  
cullato da una musica celestiale  
e da un'armonica fratellanza

**ITE MISSA EST**

Sulle onde del Mediterraneo  
dove il cielo si fonda col mare  
navigano anime senza riposo  
in cerca di una terra chiamata casa.  
Sono gli eroi senza nome  
che hanno sfidato l'abisso del Mediterraneo  
portando con sé sogni e speranze  
in un viaggio senza fine verso la libertà.  
Le loro storie si perdono nel vento  
come lacrime mescolate al sale  
che non trovano ascolto  
in un mondo indifferente al loro dolore.  
Ma non dimentichiamo i loro volti,  
le loro vite spezzate dal destino crudele  
che il mare ha preso nella sua fredda morsa  
e li ha trasformati in stelle nel cielo notturno.  
Che il loro sacrificio non sia vano,  
che le loro anime possano finalmente trovare pace  
nelle profondità infinita del mare  
dove il silenzio racconta la loro storia senza fine.

Pagina a fronte:

*Ritratto di Ciriaco d'Ancona, particolare di Benozzo Gozzoli, Il corteo dei magi, affresco, 1459, Palazzo Medici-Riccardi, Firenze. La figura si trova nella parete occidentale della Cappella dei Magi (quella del mago Melchiorre) ed è stata identificata da Diana Gilliland Wright come un ritratto di Ciriaco nella sua comunicazione al meeting del 2010 dell'Archeological Institute of America. In questo dipinto Ciriaco è così affiancato da altri famosi umanisti con cui era in rapporti di amicizia, quali, ad esempio Giorgio Gemisto Pletone (identificato nel 2001 da Adele Corazza, Moreno Neri e Silvia Ronchey) e Sigismondo Pandolfo Malatesta. Si aggiunge così un secondo ritratto di Ciriaco che va ad associarsi al somigliante rilievo conservato ad Ancona. Nel 1993 Cristina Acidini Luchinat ipotizzava, invece, che le fattezze di questo personaggio potessero ricordare Agnolo Tani, direttore dal 1450 al 1456 della filiale bancaria medicea di Bruges*

\* Rielaborazione, riveduta e aggiornata, di una Tavola/Conferenza tenuta al Collegio “Dorium Limen” all’Oriente di Ancona nella Tenuta dei Lavori del 20 marzo 2006. Presente sul web dal 10 marzo 2011: <http://www.morenoneri.it/2011/03/ciriaco-dancona.html> e, dal 5 giugno 2024, sul sito web *le mie Marche* sotto il titolo “Ciriaco dimenticato”: <https://www.lemiemarche.it/ciriaco-dimenticato/>



CIRIACO D'ANCONA  
UN VIAGGIATORE  
TRA ANTIQUARIA E TRADIZIONE\*

Moreno Neri

Quando ti metterai in viaggio per Itaca  
devi augurarti che la strada sia lunga,  
fertile in avventure e in esperienze.  
I Lestrigoni e i Ciclopi  
o la furia di Nettuno non temere,  
non sarà questo il genere di incontri  
se il pensiero resta alto e un sentimento  
fermo guida il tuo spirito e il tuo corpo.  
In Ciclopi e Lestrigoni, no certo,  
né nell'irato Nettuno incapperai  
se non li porti dentro  
se l'anima non te li mette contro.

Devi augurarti che la strada sia lunga.  
Che i mattini d'estate siano tanti  
quando nei porti – finalmente e con che gioia –  
toccherai terra tu per la prima volta...

(COSTANTINO KAVAFIS, *Itaca*, 1911)



Si sa che la cultura della Grecia si fece sentire in tutta Roma; guidando per mano quel grande popolo guerriero e forte attraverso il dedalo del pensiero e i meandri dell'arte. È proverbiale come i vincitori romani furono vinti dalla cultura dei greci. Ma al principio del XV secolo, il mondo greco antico, quintessenza di un Mediterraneo arcaico e struggente, questa civiltà da cui i romani erano stati irresistibilmente attratti, era caduta da lungo tempo – ormai un millennio! – nell'oblio.

Il pioniere della riscoperta della Grecia, il primo italiano a viaggiare in Grecia e il primo vero antiquario a giungere là dal tempo degli antichi romani filo-ellenici fu Ciriaco Pizzecolli d'Ancona<sup>1</sup> – il Pausania del Medioevo, come lo chiama William Miller nei suoi saggi sull'Oriente Latino, paragonandolo all'autore che con i suoi trattati aveva descritto tutte le terre greche. Nacque il 31 luglio 1391 da una famiglia patrizia<sup>2</sup> di prosperi commercianti anconitani. Perse il padre Filippo quando aveva sei anni, subito dopo vari rovesci finanziari che la famiglia aveva subito a causa di tre naufragi e di due incursioni piratesche. Sua madre Masiella (nata Selvatico), seppur ridotta in povertà, lo allevò con i suoi due fratelli, Cincio e Nicolosa, e “lavorando giorno e notte, faceva qualunque cosa fosse possibile per istruirli nelle buone maniere e nelle lettere”<sup>3</sup>.

Il nonno materno, e omonimo – si chiamava Ciriaco Selvatico –, lo portò con sé all'età di nove anni in un viaggio a Venezia e a Padova e prima di giungere all'adolescenza Ciriaco aveva visto Napoli e gran parte dell'Italia Meridionale. A quattordici anni cominciò un apprendistato nell'impresa mercantile di un ricco parente, un certo Pietro; in pratica firmò per l'imbarco su una nave con l'obbligo di restarvi sette anni, perché, come ci racconta, “voleva vedere il mondo”, e nel volgere di due anni fu in grado di condurre da solo l'attività, diremmo oggi, di import-export, avendo imparato tutto da solo – nella vita sarà sempre un autodidatta – il conteggio, la tenuta dei libri e la trattazione degli affari sotto ogni aspetto. Lo stesso nonno del resto aveva sospinto il giovane in quest'impresa, giacché riteneva che la città d'Ancona fosse *totam non liberalibus studiis sed merceminiis dedita* (tutta dedita non agli studi liberali, ma al commercio). In un'epoca in cui il mondo civilizzato era segnato dalle divisioni religiose tra cristiani e infedeli o, dall'altro punto di vista, tra veri credenti e giaurri<sup>4</sup>, il commercio era

<sup>1</sup> Ciriaco de' Pizzecolli si firmava solitamente come *Kyriacus Anconitanus de Piconicollibus* (che si potrebbe tradurre come “Ciriaco Anconitano dai Colli Piconi”, abbreviato in K.A.P. o in K.A. come era uso siglare le sue casse di merci e reperti) o, qualche volta, durante i suoi ultimi anni come *Κυριακός ὁ ἐξ Ἀγκῶνος*.

<sup>2</sup> La maggior parte del patriziato anconitano era dedito alla mercatura.

<sup>3</sup> Secondo quanto riferisce Francesco Scalamonti nella *Vita Kyriaci*.

<sup>4</sup> Giurro, termine che ha avuto ampia diffusione dopo la pubblicazione del poema di Byron, *The*

un'ottima occasione per allargare la mente ad uno spirito curioso come Ciriaco, animato dal desiderio invincibile di viaggiare e di vedere paesi nuovi, – dove il mondo, infine, nel Mediterraneo, si divideva piuttosto tra compratori e venditori e non vi erano barriere di cultura o di religione che tenessero: l'impero ottomano e il sultanato mamelucco erano soprattutto mercati. Come Erodoto e Solone, Ciriaco così unì gli affari e i traffici ai viaggi e alle scoperte, come primo modo di affrontare l'alterità e aprire la mente a nuove vie, tanto più nuove quanto più erano antiche.

Nel 1412, salpò per il Levante sulla nave ancora di un suo parente, un certo Alfieri, come “scrivanello” (*scriba minor*), con un carico di frutta per Alessandria d'Egitto, la metropoli dei Mamelucchi, e ritornò, al servizio di un mercante veneziano come “primo scrivano”, facendo scalo e tappa in Cilicia e in Bitinia, a Creta, Cipro, Rodi, Beirut, Mileto, Samo, Chio e, poi, in Sicilia e in Dalmazia. Dopo un anno e mezzo ritornò in patria, *doctior opulentiorque* (più istruito e più ricco). In quello stesso 1413, la notte del 6 ottobre, fu tra gli eroici patrioti anconetani che difesero la città dall'assalto tentato a Capodimonte dal pesarese Galeazzo Malatesta, che lasciò centinaia di morti e prigionieri. Ma ciò che distinguerà sempre Ciriaco sarà l'amore per la cultura; certamente non disprezzerà il denaro, ma per lui la cultura varrà più del denaro e più del potere. Nel frattempo, infatti, in quegli anni, si dedica alla lettura e legge i classici moderni in volgare: Dante, Petrarca, Boccaccio... Nell'anno 1418, su una nave anconitana, giunge a Costantinopoli, capitale di quell'impero bizantino che sta perdendo sempre più territorio nella morsa dei Turchi, che conosce facendo sosta a Gallipoli (l'odierna Gelibolu turca all'entrata dei Dardanelli).

Viaggi in Italia e un incarico pubblico lo trattengono per molti anni. Gabriele Condumer, Cardinale Legato delle Marche, in pratica il governatore, lo aveva incaricato dell'ambizioso progetto di ricostruire l'antico porto di Ancona. A causa di questa sua responsabilità municipale s'interessò dell'Arco di Traiano e ne copiò l'iscrizione che vi si poteva ancora leggere, anche se le lettere di bronzo erano state da tempo predate. Sembra allora avere improvvisamente sperimentato una sorta di contatto diretto col passato ed avere simultaneamente capito quanto siano fragili i resti del passato, le rovine greco-romane, le nostre pietre levigate, le nostre opere, avanzate dall'antichità. L'Arco di Traiano sarà la pietra di fondamento delle collezioni che lo avrebbero reso famoso. Divennero la voca-

---

*Giaour* (1813), è un arabismo di origine turca più che araba. La voce, dal turco *gâur*, *gâvur*, in origine indicava un seguace della religione zoroastriana, poi divenne il termine con cui i turchi ottomani designavano spregiativamente chi non era musulmano, specialmente i cristiani, prendendo infine il significato generico di “infedele”, “pagano”. Questa voce si ritrova occasionalmente in testi antichi veneziani già nel XVI sec. ad indicare i non musulmani.

zione della sua vita, quasi una conversione religiosa, e fu il primo di molti grandi classicisti dilettanti e senza dubbio il più intraprendente e prolifico registratore delle antichità classiche, il vero genio e lo scopritore della scienza antiquaria, nel più ampio senso della parola, e cioè intesa come sopralluogo ai siti archeologici, come studio sistematico delle vestigia fondato sulla loro riproduzione grafica e sulle loro emergenze epigrafiche, ma anche come occasione di divagazioni fantastiche. Imparò il latino nel 1421, all'età di 30 anni, sotto la guida di Tommaso Seneca da Camerino<sup>5</sup>, e cominciò a copiare e a raccogliere iscrizioni romane nei suoi ora famosi taccuini. Nel 1423 lascia Ancona per non *vulgaribus torpescere* (intorpidirsi nelle cose ordinarie). È a Roma il 3 dicembre del 1424, ospite di Condulmer, che nel frattempo, anche lui, ha lasciato Ancona e lì esplora l'Urbe e i suoi dintorni alla ricerca di monumenti e iscrizioni. Il cardinale lo ha fornito di un destriero bianco e possiamo immaginarlo, in quei quaranta giorni, cavalcare tra le rovine di templi, teatri, palazzi, terme, obelischi, archi trionfali, acquedotti, ponti, colonne e statue e legare il cavallo per le briglie a un rovo per attardarsi a copiare iscrizioni o a schizzare, col suo rapido tratto, un monumento. In seguito visiterà Sutri, Viterbo e altre città dell'agro romano.

Nel 1425 fu rimandato per qualche tempo a Costantinopoli per attendere una nave dei Contarini di Venezia e qui cominciò a studiare il greco<sup>6</sup>: “Come Dante

---

<sup>5</sup> L'umanista e poeta Tommaso Seneca (Camerino 1390 - 1472), celebre come professore, ha lasciato numerosi scritti che ci sono pervenuti. L'anno della sua morte svolgeva ancora la professione di grammatico a Rimini. È soprattutto celebre per una tenzone letteraria. Nel 1455 o 1456 Tommaso Seneca da Camerino (che già nel 1440 si trovava a Rimini quale segretario di Sigismondo Malatesta e vi dimorò saltuariamente fino alla sua morte) fu protagonista a fianco del poeta e avventuriero napoletano Porcellio Pandoni e contro Basinio da Parma (tutti poeti della corte malatestiana) di una singolare e animosa controversia, tipica del Rinascimento. L'aspra diatriba verteva sul fatto se la conoscenza del greco fosse importante per i cultori del latino. La tesi di Seneca e Porcellio era che “si poteva essere un elegante poeta latino senza impallidirsi sopra gli autori greci”. La controversia, di cui fu giudice Sigismondo Malatesta, fu vinta dalla replica improvvisata di Basinio e diede occasione a diversi scritti. Sull'episodio e su Seneca da Camerino vedi Ferruccio Ferri, *Una contesa di tre umanisti. Basinio Porcellio e Seneca. Contributo alla storia degli studi greci nel Quattrocento in Italia*, Tip. Succ. Fratelli Fusi, Pavia, 1920; in sintesi: Charles Yriarte, *Rimini: un condottiero del XV secolo: studi sulle lettere e le arti alla corte dei Malatesta secondo le carte di Stato degli archivi d'Italia; con 200 disegni dai monumenti del tempo*, trad. dell'ed. parigina del 1882 di Moreno Neri, Raffaelli Editore, Rimini, 2003, p. 236 e p. 395; Augusto Campana, “*Basinio da Parma*”, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 7 [Bartolucci-Bellotto], Istituto della Enciclopedia italiana Roma, 1965, pp. 89-98: p. 92.

<sup>6</sup> Ciriaco non era un erudito della lingua: quando desiderò apprendere il latino, assunse Tommaso Seneca ad Ancona per aiutarlo a leggere Virgilio e non si preoccupò molto della grammatica. In seguito scrisse quasi sempre in Latino – i suoi diari e le sue lettere sono in questa lingua — ma in un latino in qualche modo peculiare. Poggio Bracciolini ha scritto del suo stile “*Graeca plurima*

aveva suscitato in lui il desiderio di Virgilio, così questo lo fece desideroso di Omero, che Dante stesso pose alla testa degli altri poeti”<sup>7</sup>. Durante lo stesso viaggio strinse amicizia con la famiglia Giustiniani, un clan genovese che allora governava l’isola di Chio<sup>8</sup>. Chio divenne la sua base operativa e il deposito delle sue scoperte – monete, gemme, bronzi, vasi, marmi, iscrizioni su pietra, manoscritti. Esplorò le isole egee, Rodi e quindi Beirut e Damasco. A Cipro, dove si ferma un anno, frequenta la corte del re di Cipro (e formalmente anche di Gerusalemme e d’Armenia), il francese Giano di Lusignano (1398-1432), dove compera codici dell’*Iliade*, dell’*Odissea* e delle *Tragedie* di Euripide. Ma diversamente da altri umanisti come Francesco Filelfo (1398-1481), Leonardo Bruni (1370-1444) e Poggio Bracciolini (1380-1460), con cui era in stretti rapporti, Ciriaco era sempre più persuaso che i monumenti, popolati di dèi ed eroi, e le iscrizioni, queste pagine di pietra e di marmo scritte col maglietta e lo scalpello, fossero dei testimoni più fedeli dei testi degli autori antichi. Quel che non poteva trasportare lo disegnava.

Durante i seguenti tre decenni Ciriaco attraversò in lungo e in largo il Mediterraneo orientale con dotta e commerciale assiduità, spesso su navi anconetane e non v’è città dove non incontri un concittadino<sup>9</sup>, sbrigando ora una commissione politica ora una commissione papale, leggendo in greco l’*Iliade*, le *Opere e i Giorni* di Esiodo e i codici di Tolomeo. Mentre passa per Cipro fa, nel 1428, una sosta di un mese per governare la città di Famagosta, durante l’assenza del suo podestà, prendendo decisioni basate sul diritto romano; ancor prima era stato scelto come

---

*latinis mixta, verba inepta, latinitas mala, constructio inconcinna, sensus nullus...*” ma Ciriaco lo aveva criticato pubblicamente (cfr. *infra* nota 16). In realtà una lettura accurata dei suoi testi dimostra invece che, nonostante il suo peculiare stile di scrittura, certamente conosceva i rudimenti della grammatica. Le sue frasi, spesso straordinariamente complesse, sono di solito grammaticalmente costruite (e quando non lo sono, le imperfezioni possono essere attribuite di solito a un errore dei copisti, considerando i pochi testi autografi che ci sono pervenuti); aveva inoltre sulla punta delle dita un vocabolario molto più esteso di quanto comunemente si pensi. I primi tempi, non riusciva a leggere le iscrizioni greche che aveva ricopiato e allora, durante una sosta a Cipro, cominciò ad imparare la lingua greca leggendo Omero.

<sup>7</sup> Georg Voigt (1968), p. 271.

<sup>8</sup> Famiglia ghibellina di Genova che aveva costituito nel 1349 la *maona* (società mercantile) nuova di Chio. I Giustiniani di Genova ebbero anche una solida sede commerciale nella città fiamminga di Bruges.

<sup>9</sup> Pur non essendo una potenza marinara, come Genova, Venezia o la catalana Barcellona, significativa è la presenza di Ancona, anche in quel periodo. Tra i capitani della navi su cui è imbarcato per Costantinopoli o per l’Ellesponto, di Ancona Ciriaco ricorda un Benvenuto Scottivoli e un Tommaso Blasi. Si può vedere in ciò, in controluce, l’impronta più caratteristica dell’economia della città marchigiana, innervata su un cetto economico e sociale mercantile volto al Levante.

uno dei sei *anziani* che governavano Ancona, anche se non aveva l'età minima per far parte del senato cittadino. È in Asia Minore a Cizico, dove trova un mondo di rovine, immense colonne del tempio fatto costruire da Adriano e i resti di un anfiteatro, e a Smirne, dove acquista antiche monete d'oro. Lo troviamo nel 1431 a Gallipoli, dove apprende che il suo amico e vecchio datore di lavoro del progetto di rinnovamento del porto, Gabriele Condulmer, è stato eletto papa col nome Eugenio IV. Lo rintracciamo in un convento di Cipro che negozia con alcuni monaci del luogo un manoscritto dei *Vangeli* per la loro *Iliade*<sup>10</sup>. Lo troviamo che risiede ad Adrianopoli (l'odierna turca Edirne, allora la capitale ottomana in Europa in Tracia) dove commercia in tappeti e riceve ospitalità e un salvacondotto (*berat*) dal Sultano Murad II, che gli consente di viaggiare nell'Impero Ottomano senza molestie e libero da qualsiasi dazio; qui avrà il tempo di dare testimonianza dello spettacolo fastoso della corte del Sultano e della miseria delle migliaia di Greci catturati e resi schiavi dopo la conquista di Salonicco nel 1431. Questa compassione non gli impedirà di acquistare in un mercato degli schiavi una fanciulla dell'Epiro, Chaonia, che invierà a casa come domestica della madre, che sarà battezzata come Clara e che, di fatto, diverrà la sua concubina.

Lo vediamo ritornare in Italia quando tenta di interessare il suo amico Condulmer, ora Papa Eugenio IV, in una crociata contro i turchi così da poter salvare le sue preziose rovine greche da un'ulteriore profanazione e fu certamente in queste discussioni che si concepì il progetto di convocare un concilio per riunire la Chiesa Cattolica e quella Ortodossa, sanando lo scisma che risaliva al X secolo, per poi proclamare una crociata che avrebbe dovuto respingere i Turchi dall'Europa. Eugenio IV farà entrambe le cose, convocando il Concilio di Ferrara-Firenze nel 1437 e proclamando la crociata nel 1443. Ciriaco fa alcune escursioni a Ostia e a Tivoli per esplorare monumenti. Lo troviamo il 21 maggio del 1433 a fare da guida alle antichità di Roma all'imperatore del Sacro Romano Impero Sigismondo di Lussemburgo, giunto nell'Urbe per la sua incoronazione e di cui Ciriaco è già stato ospite di riguardo a Siena. Attraversando l'Urbe spopolata, folta solo di vigne e di rovine, amaramente annotava dolendosene: “coloro che oggi conducono la loro vita tra le mura di Roma, trasformano turpemente, oscenamente, di giorno in giorno in bianca ed impalpabile cenere gli edifici marmorei, maestosi e decoratissimi sparsi ovunque per la città, le statue famose e le colonne... cosicché in breve tempo nessuna immagine e nessun ricordo di esse resterà ai posteri”<sup>11</sup>. Con la cenere

<sup>10</sup> E viceversa. Si sa che Ciriaco riportò dall'Oriente al papa Eugenio IV, che lo patrocinò e finanziò per tutto il suo non breve pontificato (1431-1447), nuovi manoscritti del Testamento greco e gli fu commissionato di confrontare questi testi con la traduzione della *Vulgata*; si tratta di uno tra i primi esempi dell'applicazione di nuovi metodi negli studi biblici.

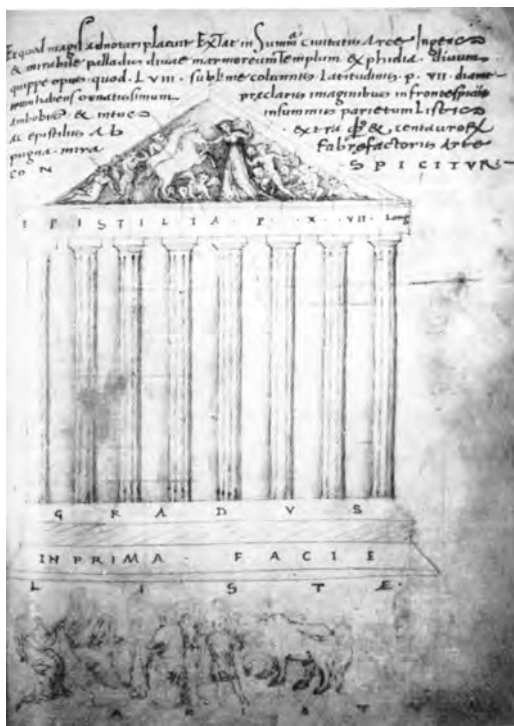
<sup>11</sup> *Kyriaci Anconitani Itinerarium*, p. 21.

Ciriaco intendeva quella fornita dalle innumerevoli fornaci da calce in cui per i secoli del Medioevo e ancora al suo tempo venivano cotti i marmi provenienti dagli antichi templi, palazzi imperiali e patrizi. Lo troviamo a Firenze con Cosimo de' Medici, Palla Strozzi, Niccolò Niccoli, Filippo Brunelleschi e in visita all'atelier di Donatello; a Milano, ricevuto dal duca Filippo Maria Visconti che nel 1433 lo incarica di catalogare le antichità e di accertare se a Milano e Pavia *insubrum quidquid nobile reliquum vetustatis extat*, e a Genova. Frequenta vescovi umanisti e bibliofili come il padovano Pietro Donato. Lo vediamo tracciare piani col Re di Napoli per distruggere i pirati; visitare il lago d'Averno, Pozzuoli, Miseno, Cuma e Baia. Lo troviamo una seconda volta a Napoli a far balzare di gioia il re Alfonso, presentandogli una goccia d'ambra dorata nel quale era intrappolata una zanzara ad ali spiegate; frequentare come amici i migliori umanisti del tempo: oltre a quelli già nominati, Carlo Marsuppini, Guarino da Verona, Maffeo Vegio, Flavio Biondo, Roberto Valturio e, sopra tutti, Francesco Filelfo; a fare, quindi, i suoi due più grandi viaggi in Grecia.

Nel 1435-37 navigò lungo la costa dalmata, disegnò le mura ciclopiche di Azilla nell'Epiro, attraversò le Isole Ionie per poi passare attraverso Delfi – “vidi statue distrutte qua e là ed iscrizioni meravigliose e in greco e in latino e grandi pezzi di marmo” – e finalmente vide Atene, allora ducato fiorentino sotto gli Acciaiuoli, che lo colpì in generale come un mucchio di rovine: “vidi le grandi mura distrutte dal tempo, e nella città e fuori nei campi incredibili edifici di marmo, case e templi e varie statue di cose, distinte per meravigliosa maestria, e colonne enormi, ma tutte queste cose lasciate nella massima rovina da tutte le parti”. Ma il Partenone era qualche cosa di altro, “sulla fortezza più alta della città un grande e meraviglioso tempio di marmo della Dea Pallade, un'opera gloriosa di Fidìa”. Dopo il 1436 lo avrebbe rivisitato nel 1447. In seguito vide Sparta, Mistrà, Corinto, le ciclopiche mura di Argo e la costa occidentale del Peloponneso, allora chiamato Morea, un paese delle meraviglie artistiche. Sempre nel 1435 visitò, risalendo il Nilo, attraverso Sais, e descrisse le piramidi di Memphis e altre antichità dell'Egitto. Francesco Scalamonti, l'amico e compatriota suo biografo, che gli sopravvisse a lungo (morì di peste nel 1468 ad Ancona) racconta come si fosse proposto di conoscere la terra fino alle sue estreme propaggini e volesse visitare anche il bordo delle frigide terre artiche, fino alla mitica isola di Thule, e il torrido equatore, aldilà dei Monti degli Elefanti, nel regno degli arsi Etiopi.

Nel 1438 torna in Italia e alterna la sua presenza tra Ancona e Firenze, dove si svolge il Concilio dell'Unione tra le Chiese. Collaboratore tra i più fidati del papa, alla bisogna fa da traduttore negli incontri con la delegazione greca. Vi ritrova il suo amico Giorgio Gemisto Pletone, il filosofo di Mistrà, frequenta la corte dell'imperatore bizantino Giovanni Paleologo, conosce il metropolita di Nicea, e discepolo di Pletone, Bessarione, che in seguito diventerà uno dei più importanti





Ciriaco d'Ancona, disegno del Partenone, fol 85r dai fogli autografi del MS. Hamilton 254, XV sec., Staatsbibliothek, Berlino

cardinali della Chiesa Romana. Nel 1440, fu scelto come uno dei sei *regolatori* che dovevano rinegoziare un trattato commerciale con un'amichevole rivale di Ancona, la libera città di Ragusa (l'attuale Dubrovnik). Scrive la *Naumachia regia*, un resoconto della battaglia navale del 5 agosto 1435 presso l'isola di Ponza, dove il re di Napoli, Alfonso d'Aragona, fu fatto prigioniero dai Genovesi. Di un altro scritto, *Sulle famiglie nobili dei romani*, non conosciamo che il titolo. Nell'ottobre 1441 partecipa con un sonetto al "Certame Coronario", una gara poetica in "volgare" sul tema dell'amicizia che si svolse a Firenze, a Santa Maria del Fiore, cui prese parte anche Leon Battista Alberti insieme a vari altri poeti e rimatori popolari e che lasciò tutti scontenti, giacché la giuria, composta da dieci segretari apostolici, non aggiudicò il premio, che consisteva in una corona di lauro d'argento.

Nel 1444 Ciriaco partì di nuovo per Atene, viaggiò attraverso l'Egeo nel successivo biennio e ritornò nel Peloponneso nel 1447<sup>12</sup>. Nei primi dodici mesi del

<sup>12</sup> Per il periodo dei suoi ultimi viaggi, che lo portarono dall'Italia alle coste orientali dell'Adriatico, al continente greco, alle isole egee, nella Turchia anatolica e nella Tracia, sul Monte Athos, a Costantinopoli, nelle Cicladi e a Creta, vedi (2003), Edward W. Bodnar con Clive Foss (a cura



periodo ricordato, Ciriaco era successivamente nell'Eubea, a Ragusa, a Chio, in Asia Minore, ad Adrianopoli, Costantinopoli, nella Propontide, ossia nel Mar di Marmara, a Taso, nell'isola di Imbro e a Ainos (nei pressi dell'attuale Keşan, nella Turchia europea). Trova il tempo di scrivere lettere al *Basileus* bizantino Giovanni VIII Paleologo, al cardinale Cesarini e al reggente d'Ungheria Giovanni Hunyadi. La maggior parte delle lettere sono dirette al suo amico genovese di Chio, Andreolo Giustiniani<sup>13</sup>. Scrive lungamente circa l'unione delle chiese, su un trattato del re di Spagna con il papa, della guerra ungherese contro i Turchi, del governo della Morea, dei pirati nell'Egeo, degli enormi mercati degli schiavi greci, fa una minuta descrizione del Partenone e descrive il tempo durante suoi viaggi in mare. Lo troviamo nel giugno del '44 ad Adrianopoli che ascolta i pettegolezzi sulle negoziazioni tra il Sultano Murad II e i rappresentanti del giovane Re Ladislao II di Polonia e d'Ungheria, capo dell'esercito crociato alleato che sta per discendere dall'Ungheria, aprirsi la via attraverso i Balcani e affrontare l'armata turca sul versante europeo del Bosforo, mentre una flotta papale dovrà impedire alla massa dell'esercito turco di attraversarlo dall'Asia verso l'Europa. Anche dopo la disastrosa sconfitta dell'esercito crociato, nel novembre del 1444 a Varna, dovuta alle preponderanti forze dei turchi che avevano attraversato il Bosforo nonostante la flotta papale, continua a tenersi al corrente dei tentativi del generale ungherese Giovanni Hunyadi che, ricostituito il suo esercito, riprende la sua offensiva contro i turchi, fino alla sua ultima sconfitta nella seconda battaglia di Kosovo nell'autunno del 1448, solo alcuni mesi prima del ritorno di Ciriaco in Italia. Sembra essere stato anche uno dei primi speleologi ed ignorò i racconti locali su un drago (tratti dal mito di Eracle e Cerbero) per scendere nella caverna all'estremità di Capo Tenaro (Capo Matapan) che si voleva conducesse agli Inferi (Pausania III, 25, 5): "nessun drago ci atterri... ma lo sbatter d'ali di tre piccioni che volavano fuori assalì i cuori tremanti dei nostri compagni. E con l'accompagnamento di tre nativi di Porasia e Tenaro, discesi quindi, attraverso la bocca rocciosa, nella parte interna della caverna. ... scendendo con candele accese attraverso le spalancate

---

di e trad.). Il volume presenta le lettere e i diari dal 1443 a 1449. I resoconti dei suoi viaggi, con il loro commento che riflette i suoi larghissimi interessi antiquari politici religiosi e commerciali, forniscono un affascinante ricordo dell'incontro del mondo rinascimentale con il retaggio dell'antichità classica. I testi latini raccolti in questa edizione sono stati solo recentemente pubblicati e la maggior parte di essi compaiono per la prima volta nella loro traduzione inglese. L'edizione è arricchita da alcune riproduzioni degli schizzi di Ciriaco e da una cartina dei suoi viaggi.

<sup>13</sup> Andreolo Giustiniani (1385-1456), erudito e poeta (fu autore della storia in versi latini della guerra contro Venezia del 1431), signore di Chio, mercante, aveva raccolto una biblioteca di 2000 volumi e fornito libri e testi agli umanisti contemporanei, Poggio Bracciolini in particolare, con cui era in costante rapporto.

viscere dell'abisso, abbiamo sentito che stavamo avvicinandoci ad una buca di profondità indeterminata". Trascorse l'inverno del 1447-8 sul freddo monte di Mistrà, nella casa del grande e misterioso filosofo neoplatonico Giorgio Gemisto Pletone. Là visita il sito dell'antica Sparta, nella pianura dominata dal monte di Mistrà, la capitale bizantina della Morea (il Peloponneso), dove il suo ospite, Costantino, il despota di Morea sarà presto incoronato (ultimo) imperatore di Bisanzio alla morte di suo fratello Giovanni VIII. Durante il lungo soggiorno nella capitale del Peloponneso compone in greco per il futuro imperatore una spiegazione del calendario romano<sup>14</sup>, confronta il suo manoscritto della *Geografia* di Strabone, da poco acquistato, con quello in possesso di Pletone e lo traduce leggendolo con lui, copia un riassunto della *Guerra di Troia* di Ditti Cretese e sul manoscritto che si è conservato si possono ancora vedere la scrittura di Ciriaco e una correzione di pugno di Pletone. Conosce il discepolo di Pletone, Laonico Calcondila, che sarà il grande storico dell'ultimo secolo e mezzo dell'impero di Bisanzio. Nella primavera del 1448 è a Acrocorinto e nell'autunno lo si trova in visita al suo amico, Carlo II Tocco, despota d'Arta in Acarnania, nella Grecia nord-occidentale (Epiro) che malinconicamente muore durante la visita di Ciriaco.



*Ciriaco d'Ancona, disegno di un bassorilievo di Pan nell'isola di Taso (1444-1445), particolare del fol 139r del MS. Lat. misc. d. 85, XV sec., Bodleian Library. Oxford*

<sup>14</sup> Il manoscritto sopravvive all'interno degli incunaboli e libri della biblioteca di Bessarione donati alla Repubblica di Venezia che costituiscono il nucleo iniziale della Marciana, così come i manoscritti dei Medici, alcuni certamente acquistati da Ciriaco, divennero il nucleo della Laurenziana di Firenze.

Durante tutto questo tempo continua ad essere il mercante in antichità di sempre, almeno di quando in quando, acquistando manoscritti (di Platone, di Aristotele, di Erodoto, di Ippocrate e di Plutarco, come dei Padri della Chiesa e di Dionigi), gemme antiche, monete e sporadici pezzi di scultura. Ora è una specie di autostoppista marino, acciuffa passaggi sulle navi mercantili di Venezia e Genova portando nel suo zaino i suoi personali manoscritti della *Storia Naturale* di Plinio, di Tucidide e dei geografi antichi come Tolomeo, Pomponio Mela e Strabone. Li legge e li annota per tenersi occupato mentre aspetta una nave che lo porti alla sua prossima destinazione. In quella borsa copiosa ci sono anche i suoi preziosi quaderni, sempre più numerosi, nei quali registra quello che ha appena visto nei suoi viaggi, insieme a copie delle iscrizioni antiche trovate nei luoghi che ha visitato, illustrati con la propria mano, spesso *naif*.



A sinistra: uno schizzo di Ciriaco d'Ancona di un'antica pietra tombale romana inserita nella facciata occidentale della chiesa di Ag. Iannis (S. Giovanni Apostolo) nel villaggio di Keria nel Mani peloponnesiaco, particolare del fol 107r dell'autografo MS. Trotti 373, Biblioteca Ambrosiana, Milano A destra: una foto della medesima pietra tombale. La lastra è stata rubata nell'inverno del 1998.

In conclusione, cosa fece Ciriaco per la nostra comprensione del mondo antico? I primi umanisti del Rinascimento scoprivano l'antica cultura greco-romana principalmente attraverso lo studio dei manoscritti classici. Ciriaco, commerciante e diplomatico ma anche erudito e per giunta autodidatta, fu tra i primi a studiare di persona le vestigia materiali del mondo antico e per questo motivo è spesso

considerato il padre dell'archeologia classica. I suoi diari di viaggio e le sue lettere sappiamo che dovevano essere colme di descrizioni dei siti classici, di illustrazioni degli edifici e abbozzi delle statue, di disegni d'ogni specie e di copie di centinaia di iscrizioni latine e greche, di versi e di leggende di monete a centinaia, di piccoli trattati d'archeologia. Ciriaco giunse a ritenere come sue supreme aspirazioni e la registrazione dello stato attuale dei resti dell'Antichità e l'esortazione alle autorità locali affinché fossero conservati, rendendosi conto che la testimonianza archeologica era un complemento insostituibile dell'annotazione scritta.

I *souvenir* che spedì di continuo da Chio in Italia sono il lascito minimo del suo contributo. La cosa più importante è che salvò numerose iscrizioni latine e greche (circa un migliaio) durante i suoi viaggi in Italia, in Grecia, nelle isole del Mediterraneo e in Asia Minore. Iscrizioni che da allora sono scomparse, fondando con ciò l'autentica scienza dell'epigrafia. Descrisse e disegnò monumenti che, dopo di lui, sono stati danneggiati o perfino distrutti – cosicché le sue note sono un grande aiuto alla ricostruzione, anche se solo nella mente dello storico dell'arte. Ad Atene disegnò il Partenone, il tempio di Zeus olimpico quando aveva ventun colonne invece delle quindici di oggi, il monumento di Filopappo quando ancora era intatto; visitò anche le rovine del Pireo e vide la grande statua di marmo di un leone all'entrata al porto, che dava allora al porto il suo nome, Porto Leone, appunto<sup>15</sup>; disegnò inoltre la chiesa di Santa Sofia a Costantinopoli e molti altri edifici. Grazie a lui sappiamo come si poteva vedere il mastodontico tempio a Didima in Asia Minore prima che un terremoto lo squassasse. Grazie a lui il completamente svanito tempio di Zeus a Cizico (Kyzicos) potrebbe essere ripristinato, almeno sulla carta. E grazie alla sua errata identificazione – anche lui non era perfetto – un busto di Tiresia di Samotracia divenne il modello per i ritratti del Rinascimento di Aristotele.

Sono, questi, solo piccoli esempi dell'ulteriore ed essenziale approccio all'Antico, rappresentato, nell'Umanesimo, dalle indagini archeologiche ed epigrafiche di Ciriaco, la cui influenza è però soprattutto avvertibile nelle arti figurative.

Ricordato come personaggio eccentrico e curioso, i suoi furori antiquari suscitavano anche ridicoli ritratti, come quello di Poggio Bracciolini nelle sue *Facetiae*. In esse Ciriaco è dipinto disperato e affranto addirittura per la caduta dell'impero romano: “Ciriaco d'Ancona, da quell'inguaribile chiacchierone qual è, un giorno deplorava in mia presenza la caduta e la distruzione dell'Impero romano e appariva oltremodo afflitto per quell'avvenimento. A questo punto Antonio Loschi,

---

<sup>15</sup> La statua fu trafugata nel 1687 dall'ammiraglio Francesco Morosini e oggi è posta all'entrata dell'arsenale di Venezia.

uomo di grande cultura e che era della compagnia, intervenne a deridere quella sciocca preoccupazione”<sup>16</sup>.

La scarsa considerazione per il lavoro archeologico ed erudito evidente nella battuta di Poggio non esprime solo un'evidente antipatia per Ciriaco, ma riflette anche la scarsa considerazione in cui era tenuta la tradizione artistica e il recupero dell'antico che diverrà invece il patrimonio più interessante che ci ha lasciato il Rinascimento nella scultura e nella pittura e destinato a durare nel tempo.

Forse più di altri questo Schliemann dei suoi tempi deve mantenere il titolo di primo archeologo, dato che il mondo per altri quattro secoli non ne avrebbe conati altri. Le rovine dell'Antichità, “le glorie semidistrutte” erano voci viventi che gridavano per essere riconosciute. La rinascita dell'archeologia era legata alla rinascita dell'ellenismo. Il loro sviluppo andava di pari passo.

Tutte le Accademie che nacquero, di cui tra poco parleremo, nella loro devozione agli Antichi, echeggiavano il *cri de cœur* di Ciriaco “vado a destare i morti”<sup>17</sup>. Si restaurava il loro posto perduto nella storia del mondo, si cercava di far ritornare quel tempo in cui eravamo stati grandi, quel tempo in cui non eravamo mai stati sconfitti.

Il mito rinascimentale di un ritorno all'arte antica comporterà da subito e da allora, nella scultura e nei monumenti, il primato del marmo e quello del bronzo, anche nella medagliistica, intesa quale recupero della romanità soprattutto imperiale. Il tempo aveva risparmiato solo i prodotti della scultura in materiale resistente e della fusione in metallo non prezioso (risparmiato dall'ingordigia umana). Marmo e bronzo si saldavano così a quello che rimane uno dei grandi motori della civiltà

---

<sup>16</sup> *Ciriacus Anconitanus, homo verbosus et nimium loquax, deplorabat aliquando, astantibus nobis, casum atque eversionem Imperii Romani, inque ea re vehementius angere videbatur. Tum Antonius Luscus, vir doctissimus, qui in coetu aderat, ridens hominis stultam curam...* (*Poggi Facetiae*, 82 *Comparatio Antonii Lusci*, ed. I. Liseux, Paris, 1879). In una lettera il Poggio definisce Ciriaco *asinus bipedalis*, “asino a due zampe” (*Lettere*, a cura di Helene Hart, Leo S. Olschki, Firenze 1984-87, vol. 2, *Epistolarium familiarum libri / Poggio Bracciolini*, p. 299). Ma i rapporti tra i due (cfr. *supra* nota 5) si erano notoriamente deteriorati allorché Ciriaco, in una controversia che il Poggio ebbe con Guarino Veronese sul tema della superiorità di Scipione e di Cesare, prese le parti del suo avversario. Sulla controversia, una delle tante del periodo rinascimentale (cfr. ancora *supra* nota 5) e densa di implicazioni politiche tra una scelta repubblicana e monarchica, vedi Davide Canfora, *La controversia di Poggio Bracciolini e Guarino Veronese su Cesare e Scipione*, Leo S. Olschki, Firenze, 2001.

<sup>17</sup> “Poco dopo sorsero collezioni di antichità di ogni specie. Ciriaco d'Ancona percorse non solo l'Italia, ma anche molti altri paesi dell'antico *orbis terrarum*, e ne riportò in grande copia iscrizioni e disegni; interrogato perché s'adoperasse tanto, rispondeva: per risuscitare i morti” (Jacob Burckhardt, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Newton & Compton Editori, Roma, 2000, p. 147).

rinascimentale: il desiderio che la propria fama duri il più a lungo possibile sulla terra. Solo queste materie possono in effetti competere con la conclamata immortalità delle opere letterarie.

Ma anche numerosi dipinti – di Andrea Mantegna, Benozzo Gozzoli, Gentile da Fabriano, oltre che di Pisanello e Piero della Francesca – conservano tracce profonde e sensibili dell'influenza dei disegni di Ciriaco, cui studi recenti accordano un più definito rilievo. Quanto grande sia stata l'impressione destata dai suoi disegni nella fantasia di artisti, architetti e scultori, ce lo dimostra il fatto che proprio ad opera di Giuliano da Sangallo (1435 ca.-1516) ci sono conservati il suo abbozzo del Partenone e quello della basilica di Santa Sofia, che ci mostra sia l'interno che l'esterno. Altrettanto recenti sono le attinenze riscontrate in Leon Battista Alberti dovute alle frequentazioni antiquarie di Ciriaco d'Ancona. L'anonimo illustratore della *Hypnerotomachia Poliphili* (1499), pubblicata da Aldo Manuzio e universalmente considerato il più bel libro del mondo, specialmente per le sue rigogliose illustrazioni di edifici di stile classico ha certamente visto e impiegato i disegni di Ciraco. Nel *Trionfo della Virtù sul Vizio* (la cacciata dei Vizi dal giardino delle Virtù) di Andrea Mantegna, oggi al Louvre, eseguito intorno al 1497 per lo studiolo di Isabella Gonzaga, che diviene il trionfo di Atena Polia sulla Venere carnale, in precario equilibrio sopra un centauro in fuga, le Muse danzanti e Mercurio sono ispirate a disegni di Ciriaco. I suoi disegni di animali esotici, visti al Cairo intorno al 1433 circa, influenzarono



Ciriaco d'Ancona, disegno di Mercurio, fol. 68r del MS.  
Canon. Misc. 280, XV sec., Bodleian Library, Oxford



Gentile Bellini e Hieronimus Bosch, nel primo caso nel *San Marco che predica ad Alessandria d'Egitto* (1504-1507) e nel secondo nella raffigurazione di una giraffa bianca al centro del *Trittico delle delizie* (1505-1510).

Purtroppo è anche andata perduta un effigie del suo patrono Mercurio dipinta a colori, che donò a Carlo Marsuppini, per la sua collezione, e che la lodò come eccellente opera d'arte: ne è una copia quel disegno di Hermes arcaico del V secolo a. C. con fiamme rovesciate sulla clamide e modificato con burleschi e osceni ritocchi, conservato alla Bodleiana di Oxford e verosimilmente ci è noto anche attraverso i disegni di Hartmann Schedel e di Albrecht Dürer; probabilmente fu inoltre la diretta fonte d'ispirazione del Mercurio (circa 1460), XXXXII carta dei Tarocchi ferraresi, tradizionalmente detti del Mantegna, come pure di altre immagini del dio presente in cassoni, codici, manoscritti, medaglie e xilografie.



*Ciriaco d'Ancona, Carola delle Muse, Ms. Ashburnham 1174, foll. 123v-134r, Biblioteca Medicea Laurenziana, Firenze = foll. 137v-138r MS. Canon. Misc. 280, XV sec. (post. 1485), Bodleian Library, Oxford*



Accenniamo anche al fatto che, grazie alle sue ricerche epigrafiche e ai suoi esempi di paleografia, mutò nei manoscritti la scrittura, che divenne anch'essa antiquaria e in parte arcaizzante, per certi aspetti calligrafica, con le sue eleganti ricercate allusive raffinatezze che si ritrovano nei modelli antichi. La lezione di Ciriaco fu presa a ispirazione da famosi copisti, tra cui Felice Feliciano<sup>18</sup> e Bartolomeo Sanvito.

Infine fu propria la consapevolezza di Ciriaco che il Tempo minacciava di distruggere quest'opera inimitabile, rappresentata dai libri antichi e dagli avanzi del passato, e la diffusione di questa coscienza, che portarono in quell'epoca alla necessità di aprir loro un ricovero, nel quale non potessero ricever offesa dal tempo. Sono le prime biblioteche e i primi musei, sempre allestiti, inaugurati e aperti al pubblico dalle Accademie o da esponenti di esse.



Ciriaco d'Ancona, disegni di elefante e giraffa, fol. 69a r del MS.  
Canon. Misc. 280, XV sec., Bodleian Library, Oxford

<sup>18</sup> Fu proprio Feliciano a trasmetterci la vita di Ciriaco, scritta, quand'era ancora in vita, dal suo concittadino Francesco Scalamenti, nel codice della Capitolare di Treviso (cfr. *infra*, nei "Riferimenti bibliografici" sotto Colucci, Giuseppe.). Charles Mitchell, "Felice Feliciano Antiquarius", in *Proceeding of the British Academy for the promotion of historical, philosophical and philological studies* XLVII, 1961, pp. 197-221: p. 197, ritiene Feliciano discepolo di Ciriaco d'Ancona, basandosi sulla sua stessa dichiarazione di essere "autentico seguace ed erede spirituale" di Ciriaco. L'amicizia tra il copista Feliciano e il pittore Mantegna, entrambi appassionati di antiquaria, spiega l'influenza dei disegni dell'anconitano sul pittore.



*Particolare di Hieronymus Bosch, "Il giardino dell'Eden", pannello di sinistra del Trittico del Giardino delle delizie, olio su tavola, ca. 1480-1490; Museo del Prado, Madrid.*

*La giraffa del visionario olandese ha il suo modello nel disegno di Ciriaco*



*L'elefante, emblema della famiglia Malatesta, bassorilievo su zoccolo esterno del Tempio Malatestiano, 1450 ca., Rimini.*

*La derivazione dal disegno di Ciriaco, eseguito durante il suo viaggio in Egitto, è evidente*

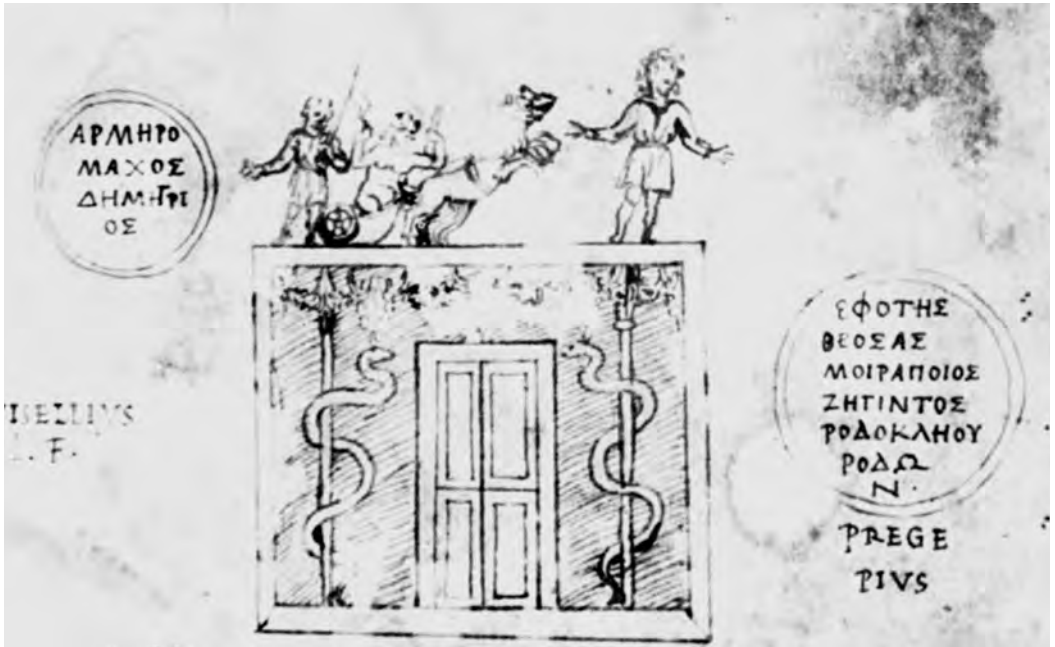
Sappiamo da una lettera di Francesco Filelfo che all'inizio dell'inverno 1448-1449 Ciriaco è di nuovo sul suolo italiano, a Venezia. Due lettere a Roberto Valturio, consigliere di Sigismondo Pandolfo Malatesta, a fine giugno lo localizzano a Ravenna, dopo un soggiorno alla corte di Rimini<sup>19</sup>. Infatti l'elefante utilizzato come motivo decorativo del Tempio Malatestiano di Rimini, che si edificava in quel periodo, e raffigurato su una delle facce di una coeva medaglia di Matteo de' Pasti in onore dell'amante e poi moglie di Sigismondo, Isotta, che è seppellita nel Tempio, sono direttamente ispirati a un disegno di Ciriaco<sup>20</sup>. Subito dopo, nel mese di luglio del 1449, Ciriaco è a Padova da dove scrive ammirato della nuova statua equestre del Gattamelata di Donatello e quindi a Ferrara, dove, grazie a Leonello d'Este, è tra i primi a poter vedere lo straordinario capolavoro di Rogier van der Weyden, *La sepoltura del Cristo*<sup>21</sup>. La sua definizione di Cristo come *humanatus Iovis*, "Giove incarnato", può lasciare perplesso il profano, ma la sua meticolosa descrizione mostra comunque in lui una consapevolezza della primavera artistica dell'arte occidentale che ha la stessa gioia delle sue scoperte dei tesori classici: si è davvero nel Rinascimento! A Ferrara vide anche due quadri terminati che ritraevano le muse Clio e Melpomene (entrambi scomparsi) nell'atelier di Angelo del Macagnino da Siena, detto anche Angelo Parrasio, probabilmente destinati allo studiolo del signore di Ferrara, Leonello.

---

<sup>19</sup> I rapporti con le corti malatestiane di Rimini e di Cesena, che Ciriaco visitò per la prima volta nel 1423, sono inoltre attestati attraverso la conoscenza di Giovanni di Marco da Rimini, medico curante del signore cesenate Malatesta Novello e amante delle antichità e dei libri che donò alla Malatestiana di Cesena. Il medico umanista accompagnò Ciriaco nella sua visita a Rimini del 1435 (vedi Oreste Delucca, "Fonti biografiche per Giovanni di Marco", in *La biblioteca di un medico del Quattrocento. I codici di Giovanni di Marco da Rimini nella Biblioteca Malatestiana*, a cura di Anna Manfron, Comune di Cesena - Istituzione Biblioteca Malatestiana, U. Allemandi stampa, Torino, 1998, pp. 39-68: p. 46). La seguente visita a Rimini è, appunto del 1449.

<sup>20</sup> Vedi sull'argomento Augusto Campana, "Ciriaco e l'elefante malatestiano", in (1998) Gianfranco Paci e Sergio Sconocchia (a cura di), pp. 198-200. Gli interventi di Ciriaco sono anche certamente all'origine delle due grandi e gemelle epigrafi celebrative in caratteri greci apposte sulle fiancate del Tempio Malatestiano, primo esempio di quel tipo nella cultura umanistica del periodo. Ulteriori indagini consentirebbero di scoprire l'influenza degli schizzi ciriacani e i suoi suggerimenti in altre sculture del Tempio riminese, come si può ravvisare dal confronto per esempio del bassorilievo del *Capricorno* nella Cappella dei Pianeti o di quello della cosiddetta *Concordia* nella Cappella delle Arti – modello tra l'altro anche della sesta *lama*, chiamata degli *Innamorati*, degli Arcani Maggiori dei Tarocchi Visconti-Sforza (1441-1447 circa) –, rispettivamente con gli schizzi ciriacani di un bassorilievo di Pan a Taso e di una lapide romana a Agios Ioannis di Keria, nel Mani peloponnesiaco.

<sup>21</sup> Ora alla Galleria degli Uffizi.



*Particolare del disegno di una stele riguardante l'iniziazione ai misteri di Samotracia, dal MS. A55 inf., fol. 69v, Biblioteca Ambrosiana, Milano*



*La S, la nota e discussa sigla di Sigismondo Pandolfo Malatesta, bassorilievo su zoccolo esterno del Tempio Malatestiano, 1450 ca., Rimini. La sigla rammenta i serpenti avvinti alle torce nel disegno eseguito da Ciriaco a Samotracia nell'ottobre del 1444*



Le informazioni su Ciriaco diventano più tenui verso la fine della sua vita, una mera serie di probabilità. Dei registri di Genova in data 31 agosto 1449 confermano che Ciriaco richiese un salvacondotto per viaggiare a ovest e a sud che fu accordato, ma se mai davvero viaggiò in Spagna, come alcuni ritengono, non lo possiamo sapere.

Davvero nel 1452 era nella tenda del Sultano Mehmet II sull'Ellesponto, a leggere Erodoto e Livio al monarca meditando, mentre i turchi assediavano la futura Istanbul e le icone della Vergine piangevano nelle chiese? In compagnia del sultano è forse potuto entrare a Costantinopoli dopo la sua caduta il seguente anno? Questo pettegolezzo lo ha fatto, presso taluni storici, un opportunista e un voltagabbana, ma la presunta storia della sua presenza al campo di Mehmet è oggi ampiamente screditata e così la sua lealtà è fuori discussione e le sue numerose lettere a favore di una Crociata restano a dimostrarlo. Questo non impedisce che un eminente storico come Franz Babinger nel suo noto libro *Maometto il Conquistatore*, testo di cui ci pare superfluo ribadire l'importanza nella cultura europea, usi parole sprezzanti nei confronti del nostro Ciriaco. L'unica giustificazione è che è stato scritto da un tedesco negli Anni Trenta: "favoleggiatore indegno di fede e burbanzoso millantatore, anzi falsario e ingannatore", non solo "segretario" di Maometto e "tra i più prossimi accompagnatori di Maometto", ma "consigliere e istruttore", lettore perfino durante i pasti del sultano<sup>22</sup>. Senonché questa leggenda, basata sulle sue buone relazioni con i Turchi, che erano solo un mezzo per proteggere la sua vita e conservare la sua attività e sugli stretti rapporti che peraltro Ciriaco ebbe col sultano, nata da un passo di Iacopo de' Languschi, un veneziano contemporaneo di Ciriaco, e ripresa da un altro veneziano dell'epoca, Zorzi Dolfìn (1396-1457 ca.), nella sua *Cronaca* [Ogni di (el signor Maumetho, gran Turco) se fa lezer historie romane et de altri da un compagno, detto Chiriaco d'Ancona...] riportata letteralmente dallo storico tedesco, è stata definitivamente screditata. È infatti bastato ricontrollare la frase incriminata per scoprire che si trattava di una lettura errata compiuta da un erudito tedesco nell'Ottocento, Georg Martin Thomas: non si trattava infatti di un Kiriakos d'Ancona, ma di un Kyrizys *grammateus* (segretario) da identificare con Demetrius Apocaucus Kyriztes, effettivamente segretario del Gran Turco<sup>23</sup>.

<sup>22</sup> Vedi nella 2ª ed. italiana citata nei Riferimenti bibliografici, con presentazione di Delio Cantimori, specialmente pp. 30, 118, 124, 131 ss. e 541 ss. Da notare che l'episodio dell'entrata di Ciriaco a fianco del sultano Mehmed II è dato per certo anche da Roberto Weiss (1966), p. 366.

<sup>23</sup> Vedi Julian Raby (1981), pp. 242-246 e spec. p. 245; nonché il chiarimento definitivo di Christos G. Patrinoles (1968). Illuminante nei confronti di Babinger è il saggio di Giorgio Vercellin, "Ciriaco d'Ancona e il Turco", in *Ciriaco d'Ancona e il suo tempo* (2002), pp. 103-126, in part. pp. 103-107.

Probabilmente Ciriaco morì sul suolo italiano. Probabilmente a Cremona. Forse nel 1455 e più probabilmente nel 1452, come ci conferma un'isolata nota in un manoscritto così corrotta da non rendere pienamente riconoscibile la data precisa, un anno prima della caduta di Costantinopoli, un evento che suggellava la fine dell'Impero Romano d'Oriente e il breve tentativo di riunione delle Chiese e forse il più occulto tentativo d'instaurare una nuova religione olimpica. I suoi ultimi anni sono avvolti nel mistero, come si confà a quello che in realtà, secondo alcuni studiosi fu: un agente segreto, se non una spia. Ma, se spia, al soldo di chi? Il dibattito tra gli studiosi sulle sue attività "diplomatiche" o "spionistiche" – come si sa, talvolta, le due attività s'intrecciano e si sovrappongono – è così sottile e intricato da rendere impossibile riassumerlo. Se ebbe nel mondo profano quest'attività segreta, allora egli fu due volte avvolto nel segreto, perché fu anche iniziato, come si dirà, a una società esoterica.

Dopo la sua scomparsa i suoi *Commentaria*, o taccuini, che occupavano almeno almeno tre e probabilmente sei grandi volumi perirono verosimilmente nell'incendio della biblioteca di Pesaro nel 1514. In essi era contenuto il diario dettagliato delle sue peregrinazioni, in cui aveva annotato non solo i luoghi visitati ma anche i personaggi incontrati e disegnato i monumenti e le iscrizioni che trovava e senza dubbio molto ch'era stato sottratto all'oblio, tornò ad essere dimenticato.

La sua influenza deriva dalle poche pagine che ne sono sopravvissute (una piccola parte sui suoi viaggi nel Peloponneso nel 1447-1448, nonché dei brani dei suoi viaggi in Grecia nel 1435-1437), dalle sue lettere e dai numerosi estratti e copie di brani e disegni dai suoi taccuini che circolarono durante la sua vita, ricopiati dai suoi amici e dalla successiva generazione di umanisti, anche se alcune copie dei disegni sfortunatamente non sono così accurati come i suoi originali perduti.

Ma che tipo d'uomo fu Ciriaco? Delizioso, ma un compagno estenuante. Nella notte di Capodanno 1445, dopo aver festeggiato il nuovo anno nel salone della corte di Taso e aver scambiato gli abbracci di rito con gli altri ospiti, subito s'imbarca con un equipaggio su un piccolo battello alla volta dell'antica Ainos e finché il gallo non canta ci pensa lui a tener desti capitano e marinai cantando "alleluia". Che fosse gentile è evidente dalla sua cura nel registrare il nome degli uomini con cui navigava, che fosse il capitano della nave o un cacciatore o un sacrestano imbarcato, dai saluti alla moglie o ai figli del suo interlocutore nelle lettere, dai suoi regali agli amici, spesso una moneta antica, talvolta un'iscrizione marmorea.

Quando non scarpinava sulle colline greche o non veleggiava su piccole barche lungo il litorale greco a vedere un luogo classico o una colonna da poco scoperta, Ciriaco si dava da fare per organizzare un crociata contro i Turchi (aveva a disposizione un salvacondotto del Sultano, ma il suo amico ed ex datore di lavoro ora era il papa) o lavorava per sostenere l'unione delle chiese, o serviva da amba-

sciatore e da occhio per l'imperatore bizantino (a cui faceva il resoconto dei suoi viaggi), o visitava i suoi patroni Cosimo de' Medici<sup>24</sup>, Francesco Filelfo, Sigismondo Pandolfo Malatesta. È proprio Filelfo che alla morte di Ciriaco ci suggerisce qualcosa della sua personalità iperattiva: *Nunquam Kyriacus quiescit*.

Tutto lo interessava. È difficile scegliere qualche tema tra i tanti che affronta, ma eccone uno a mo' d'esempio sulla pratica della schiavitù nel mondo ottomano: “[3 dicembre 1442] In numerose occasioni abbiamo visto i cristiani – ragazzi così come fanciulle nubili e una gran quantità di donne sposate d'ogni condizione – fatti sfilare in modo miserevole dai Turchi in lunghe file attraverso le città della Tracia e Macedonia, avvinti in catene di ferro e sferzati dalle fruste, e alla fine messi in vendita nei villaggi e nei mercati e lungo la costa dell'Ellesponto, una visione oscena e inspiegabilmente vergognosa, come un mercato di bestiame, per così dire”.

Fondatore dell'archeologia, primo antiquario, primo numismatico, primo epigrafista, dunque. Ma quello che probabilmente più ci interessa è l'aspetto più segreto, direi proprio esoterico e iniziatico, della sua vita.

È stato osservato che la religiosità di Ciriaco, come appare dalle sue lettere e dai suoi diari, è “sincretistica, semi-pagana e semi-cristiana, nello stile del Rinascimento”<sup>25</sup>. Si è notato come, pur essendo un cristiano e un fervente sostenitore del papato, si trovi ugualmente di casa in una chiesa ortodossa greca, specialmente dopo il Concilio dell'Unione del 1439: per esempio il 15 agosto 1446, festa mariana dell'Assunzione della Beata Vergine nella chiesa romano-cattolica, e della *Dormizione* della Madre di Dio in quella greco-ortodossa, frequenta sia la liturgia bizantina a Costantinopoli e la messa di rito latino nella colonia genovese di Galata/Pera al di là del Corno d'Oro. Ma la divinità o nume tutelare a cui si rivolge nelle sue preghiere<sup>26</sup> all'inizio dei suoi viaggi è Mercurio, il dio dei commercianti e dei viaggiatori; e il giorno di Mercurio, mercoledì, è il giorno speciale di Ciriaco. Si è osservato che anche la sua aspirazione ad andare tra gli Etiopi – il 18 ottobre 1441 sollecitò con una lettera il papa Eugenio IV per averne l'autorizzazione, la benedizione e certamente il finanziamento – nella parte più profonda e ignota dell'Africa, verso la zona torrida dell'equatore, nelle terre del favoloso

<sup>24</sup> Cosimo de' Medici fu sicuramente il suo più munifico finanziatore. Grazie a Ciriaco aveva raccolto cammei, rilievi e sculture. Ma niente resta della raccolta antiquaria di Cosimo il Vecchio, andata dispersa assieme alle raffinate raccolte di Lorenzo il Magnifico con la cacciata da Firenze di Piero II de' Medici nel 1494.

<sup>25</sup> Cfr. Edward W. Bodnar con Clive Foss (2003): pp. xiv-xv.

<sup>26</sup> *Artium, mentis, ingenii facultiaequae pater, alme Mercuri, viarum itinerumque optime dux...* (Benefico Mercurio, padre delle arti, dell'ingegno e dell'eloquenza, duce ottimo delle vie e dei viaggi...).



Prete Gianni a portare la parola del Sommo Pontefice e della Chiesa, mal nasconde le sue ambizioni commerciali e archeologiche<sup>27</sup>. Uno studioso ha osservato come sia incomprensibile che un viaggiatore così mobile, deciso, introdotto in tutti gli ambienti, non sia mai stato a Gerusalemme, allora sotto il dominio dei Mamelucchi, che governavano pure Alessandria, il Cairo, Beirut, Damasco, tutte città da lui visitate, né mai accenna alla città santa, culla della fede cristiana e per giunta la città di cui era stato vescovo il santo patrono di Ancona di cui portava il nome<sup>28</sup>. Si mostra, al contrario, più svisceratamente interessato all'antichissima civiltà egiziana. È, invece, devoto alle Muse e alle Ninfe, e in particolare alla sua ninfa protettiva delle acque, Cimodocea (in greco "ricevitrice dell'onda") che in una lettera salva una barchetta dal disastro trasformandola in una ninfa, un concetto preso a prestito dal Libro IX dell'*Eneide* di Virgilio. In un'altra lettera la sua intenzione di navigare da Chio fino all'isola di Lesbo viene subito frustrata dalle ninfe di Chio che provocano venti contrari perché esse vogliono tenerlo intorno all'isola in modo da fargli così scoprire un antico ed interessante tempio sulla costa settentrionale di Chio. Solamente dopo questa scoperta le ninfe di Lesbo acconsentono di accoglierlo nella loro isola. Infine, come abbiamo già veduto, si riferisce costantemente al Cristo incarnato come *Jupiter humanatus* (Giove incarnato). Per non parlare della sua maniera di datare le lettere, nonché di citare le date nei suoi diari, secondo l'antico calendario romano: per esempio, *pridie Kalendas Decembris* significa il giorno prima delle Calende (il primo) di dicembre, cioè il 30 novembre. In un linguaggio sincretista simile all'italiano, chiama la domenica *dies Kyriaceus* (equivalente al latino *dies dominica*, "il giorno del Signore"); lunedì, *dies Lunae*, è il giorno di Diana, come dea della luna; martedì è il giorno di Marte (*dies Martis*); mercoledì *dies Mercurii*, il giorno di Mercurio; giovedì *dies Iovis*, il giorno di Giove; venerdì *dies Veneris*, il giorno di Venere; sabato *dies Saturni*, il giorno di Saturno. Qualche studioso non ha dubbi nel definirlo, nell'intimo, un pagano<sup>29</sup>.

È in questo clima di "ritorno all'antico", di rinascita della *prisca sapientia*, ossia della vera tradizione, non di quella più recente, la cristiana, che occorre collocare l'attività e il pensiero di Ciriaco<sup>30</sup>. Io ritengo che, oltre alla sua "qualificazione" in senso guéroniano, decisivo fu il suo incontro con Giorgio Gemisto Pletone (Costantinopoli 1355 ca. - Mistrà 1452 o 1454). Devono essersi incontrati la prima

<sup>27</sup> Cfr. Jean Colin (1981) pp. 214 ss. e pp. 317 ss.

<sup>28</sup> Giorgio Vercellin, *Op. cit.*, pp. 113-114.

<sup>29</sup> Vedi C.M. Woodhouse (1986), p. 165: ... *he [Cyriac] was at heart a pagan, like Gemistos...* e p. 228: *Ciryac was... a fellow pagan.*

<sup>30</sup> Sull'unico momento di illuminazione sincretista, rappresentato dal Rinascimento, vedi Elémire Zolla, "Il sincretismo e un suo esempio", in *Uscite Dal Mondo*, Adelphi, Milano, 1992, pp. 59-65.



*Mercurio, XXXXII carta della serie conosciuta sotto il nome di Tarocchi del Mantegna, 1465 ca., The British Museum, Londra,*

volta nel 1437, se non prima, e stando a quello che dice Iacopo Zeno (1418-1481), vescovo di Padova dal 1460, fu proprio Ciriaco *tanto eloquentie flumine et vivis et efficacibus rationibus* a convincere l’ultraottuagenario filosofo a venire in Italia per il Concilio dell’Unione<sup>31</sup> e anche se non ci sono prove concrete è certo che frequentò le “conferenze” fiorentine di Gemisto dove il vecchio filosofo insegnò i “misteri platonici” e impartì le sue iniziazioni con l’esortazione a creare accademie, figlie dell’accademia “madre” di Mistrà. Né è improbabile che proprio Ciriaco fungesse da interprete in queste conferenze.

Giorgio Gemisto Pletone fu una delle figure più importanti degli ultimi anni di Bisanzio. Consigliere degli imperatori e dei despoti di Morea, fu l’erudito più prestigioso che produsse la cultura bizantina della sua epoca. A Mistrà creò un circolo esoterico, sul modello dell’antica Accademia di Platone, la cui opera fu di fondamentale importanza per il Rinascimento occidentale. La sua presenza al Concilio dell’Unione delle Chiese ortodossa e cattolica (Ferrara-Firenze 1438-39) – ultimo disperato tentativo di ottenere aiuti militari dall’Occidente contro il Turco – destò una profonda impressione sugli umanisti italiani per la sua ardente difesa del pla-

<sup>31</sup> Vedi Ludwig Bertalot e Augusto Campana (1939), p. 374; Ludwig Bertalot (1975), pp. 329 ss.

tonismo. Come testimonia Marsilio Ficino nel suo proemio alla traduzione delle *Enneadi* di Plotino, il munifico signore di Firenze “al tempo del concilio di Firenze fra Greci e Latini, sotto il pontificato di Eugenio, udì spesso un filosofo greco di nome Gemisto detto Pletone parlare, come un altro Platone, dei misteri platonici e fu così ispirato, così profondamente conquistato che, da quel momento, concepì nell’alta sua mente il disegno di una Accademia, da realizzarsi appena se ne desse l’opportunità”<sup>32</sup>. L’accademia platonica fiorentina, che avrebbe posto mano alla traduzione dell’intera opera di Platone, al *Corpus Hermeticum* e a gran parte del corpo neoplatonico (Giamblico, Proclo, Porfirio, ecc.), sarà realizzata nel 1459 dallo stesso Ficino. Erede del pitagorismo, adepto delle antiche scuole misteriche, iniziato in gioventù ad un mitico zoroastrismo in una scuola sufi da un misterioso maestro ebreo, Elisha, che fece una brutta fine, convinto che il cristianesimo fosse la causa principale della decadenza dell’impero bizantino, Pletone cercò di dare nuova vita alle concezioni pagane, creando una religione filosofica ispirata al platonismo e all’antica sapienza, riprese il progetto dell’imperatore Giuliano, annunciando il sogno che unisce utopia politica a nostalgia religiosa che avrebbe fatto presa su diverse correnti esoteriche, vale a dire su quella cultura magica che fiorì all’insegna del connubio tra razionalismo e spiritualità, fino a Giordano Bruno e oltre, come hanno dimostrato gli studi della Yates<sup>33</sup> (per non parlare della Massoneria greca che ha Pletone come nume tutelare, al pari del Nolano per quella italiana). Convinto che solo la più chiara e assoluta conoscenza della verità potesse trarre gli uomini dalla confusa incertezza e dal contrasto d’opinioni dogmatiche, Gemisto si richiamava ad un’antichissima verità, comune a tutto il genere umano e pura da ogni contaminazione e tale tradizione illustrava in una dottrina, che certo doveva restare necessariamente esoterica, con la sua concezione di un universo immutabile ed eterno, con la sua idea dell’anima umana, immortale e celeste e, in quanto tale, simile agli dèi e capace di congiungersi ad essi. E al fondo del suo pensiero restava la previsione del ritorno all’unità originaria di ogni sapere, chiuso il tempo funesto delle divisioni, dei dogmi e delle credenze, che trovasse la sua espressione nel culto comune dell’eterno demiurgo divino dell’universo. Non vi è dubbio che di simili idee, anche se la previsione di Gemisto non s’è totalmente avverata nei termini temporali sperati, esorbitanti l’ecumenismo e l’irenismo, resti visibile la traccia anche ai nostri giorni e che il nucleo di queste concezioni continui a restare il tema ispiratore di una meditazione appassionata da parte di diversi pensatori contemporanei e dell’unica istituzione esoterica e tradizionale oggi

<sup>32</sup> Marsilio Ficino, *Opera Omnia*, ex officina Henricpetrina, Basileae, t. II, p. 1537 (Ripr. anast. Bottega d’Erasmus, Torino, 1983).

<sup>33</sup> Vedi specialmente Frances A. Yates, *Giordano Bruno e la tradizione ermetica*, Laterza, Roma, 2000.

esistente nell'Occidente. Agli occhi dei suoi contemporanei, il filosofo di Mistrà appariva come l'interprete per eccellenza dell'ellenismo. Tale onore non gli fu rifiutato dagli uomini del XV secolo: lo storico bizantino Michele Dukas lo definì "principe della setta platonica"; Ciriaco d'Ancona, che visitò il Peloponneso nel 1447, mosso dal desiderio di vedere il suo "carissimo platonico"<sup>34</sup>, lo ricorda come "il più dotto dei Greci del nostro tempo, e nella vita e nella morale e nella dottrina il più brillante e influente filosofo tra i Platonici", e Sigismondo Pandolfo Malatesta, uno dei suoi ferventi ammiratori, durante una sua campagna militare contro i Turchi (1464) al soldo di Venezia, ne traslò le sue spoglie da Mistrà per seppellirle nel suo "pagano" Tempio di Rimini, sulla cui arca di marmo fece incidere dalle sue maestranze di scalpellini comacini le parole "principe dei filosofi del suo tempo", in un epitaffio latino commissionato proprio al vecchio corrispondente di Ciriaco, il suo fedele consigliere Roberto Valturio.

Il "teosofo di Mistrà", come è stato chiamato, aveva aperto una scuola esoterica, che si richiamava alle dottrine di Zoroastro, Pitagora e Platone, sull'esempio e nel ricordo dell'antica Accademia platonica. Là v'insegnava il recupero dell'antica sapienza greca e a rivivere la filosofia antica. Sappiamo anche dagli elogi funebri che nella sua scuola si entrava solo per iniziazione e Pletone è spesso nominato come "mistagogo", ossia "maestro di iniziati".

Nel suo progetto di radicale restaurazione del pensiero antico, parlava di una nuova religione universale, che avrebbe assorbito tutti i sistemi esistenti, come il cristianesimo e l'islam. Indicava come propria fonte l'ispirazione dell'antichità classica e affermava "che tutto il mondo tra pochi anni avrebbe accolto una sola medesima religione, con un sol animo, un solo spirito, una sola predicazione" (*veram eamdemque religionem uno animo, una praedicatione, universum orbem paucis post annis suscepturum*). Quando poi gli si domandava quale sarebbe stata questa fede, se la cristiana o la maomettana, Pletone rispondeva: "né l'una né l'altra; sarà una fede simile al paganesimo dell'antichità"<sup>35</sup>, che avrebbe integrato i riti e i culti del passato in una nuova spiritualità improntata al platonismo e adeguata ai tempi.

Su suo impulso, furono fondate in tutte le principali città italiane Accademie ad imitazione delle associazioni platoniche, gettando le basi di un nuovo e creativo movimento filosofico. Nascono Accademie, simili a quelle di Mistrà, a Rimini subito, e poi a Firenze a Careggi, a Napoli la Pontaniana, a Roma la Romana con

<sup>34</sup> ... cum... inde Gemistei platonici dilectissimi nostri gratia Laconicam Mysitratem revivissem... (quando ... sono ritornato nella laconica Mistrà allo scopo di vedere il carissimo platonico Gemisto...).

<sup>35</sup> Giorgio di Trebisonda detto Trapezunzio, *Comparationes philosophorum Aristotelis et Platonis*, 1458.

Pomponio Leto e il Platina, e poi la Vitruviana, che emigrerà a Vicenza e quella di Bessarione, prima a Roma e poi a Venezia, da cui scenderà quella di Aldo Manuzio, il nostro primo grande editore a stampa. Soprattutto l'*Accademia Platonica* fiorentina divenne un centro di vivaci dispute filosofiche nettamente rivolte contro la Scolastica. Ad essa si legheranno i nomi di Marsilio Ficino, Pico della Mirandola, Angelo Poliziano e avrà tanta influenza su artisti come Botticelli, Michelangelo e Leonardo. La concezione dell'*Accademia Platonica* non era solo idealistica col suo ritorno all'antica tradizione, ma conteneva elementi di storicismo e di razionalismo che indicavano anche la via del futuro. Come già altre volte ho detto non c'è nessuno storico della Massoneria e dell'esoterismo occidentale, serio o meno serio, e non necessariamente massone, che non reputi il reticolo delle Accademie rinascimentali quantomeno come una sorta di fase pre-istituzionale della Massoneria moderna, risorta ufficialmente nel 1717 a Londra<sup>36</sup>.

Nella seconda lunga sosta a Mistra (prima nell'agosto del 1447, poi tutto il periodo da ottobre al marzo del 1448), Ciriaco e Pletone devono aver guardato fisso con i loro occhi su Sparta, oltre i limiti dello stretto recinto del loro secolo, sulle pianure serene dell'antichità, sui templi che s'ergerano fra giardini, su città che non avevano mura, sulla spaziosa campagna ove un tempo l'uomo era stato bello, nobile e felice e dove sperarono che gli uomini potessero ancora ritornarvi. Ciriaco compose un sonetto i cui primi versi cominciano così: "Alma città laconica spartana, / gloria de Grecia, già del mondo exemplo / d'arme e de castità, gymnasium e templo / e d'ogni alma virtù specchio e fontana..."<sup>37</sup>. La verità, stimavano, poteva essere nel passato più che nel presente. Dove si ponevano le loro simpatie intellettuali, riposero anche le loro speranze spirituali. Cercarono la loro religione tra i riti semi-dimenticati dell'antica Grecia. Pletone e Ciriaco ammiravano la tradizione del pensiero antico, che non aveva atteso Cristo per essere perfetta. Devono aver capito che il loro cammino diventava la meta. È dunque da ritenersi, assieme a molti altri seri studiosi, che la nascita delle Accademie sia stata la vera

---

<sup>36</sup> Cfr., per esempio, la voce "Massoneria" in Luigi Troisi, *Massoneria universale: dizionario*; introduzione di Aldo A. Mola, SugarCo, Carnago, 1994, p. 144 "È opinione diffusa che la Massoneria speculativa nell'elaborare i suoi principi si sia ispirata anche, come abbiamo accennato innanzi, ad altre associazioni come le Accademie, fiorenti durante l'evo moderno, a partire dall'umanesimo, quando il lavoro intellettuale, a livello industriale, risultò insufficiente per organizzare e sistemare l'abbondantissimo materiale raccolto dagli umanisti. Ed è proprio in queste associazioni che fioriscono e si irrobustiscono dottrine incentrate sulla tolleranza e sul pluralismo delle idee in tutti i campi (in primo luogo in quello religioso)". Sull'argomento resta in ogni caso fondamentale il succitato libro della Yates.

<sup>37</sup> Del sonetto esiste una traduzione in greco attribuibile a Gemisto Pletone; cfr. François Masai (1956), p. 72, n. 4.

fase d'inizio della Massoneria moderna e la nascita dell'esoterismo così come ci è noto in Occidente<sup>38</sup>.

Non conosciamo i termini precisi con cui Pletone avrebbe espresso tali speranze: sappiamo solo che egli fondava il suo sistema sulla Tradizione, parlava di “credenze comuni” (κοινὰ δόγματα), di cui saggiava la forza usando come criterio la loro età. Con l'ausilio di un gioco di parole permesso dal greco e tale che si conveniva perfettamente alle ricerche di Ciriaco, Pletone collegava i “fondamenti del pensiero”, “i princìpi primi della logica” (λογικαὶ ἀρχαί) allo “studio delle antichità” (ἀρχαιολογία): come se ciò che è ‘primo’ per la logica e più saggio per la morale debba anche essere il più antico nel tempo. Diceva ancora Pletone: “La saggezza si contrae in poche parole e tratta poche cose. Tratta i princìpi dell'essere e chi li abbia afferrati alla perfezione sarà capace di giudicare quanto possa venire a conoscenza dell'uomo”. Mentre Ciriaco affermava: “Io, per grande desiderio di visitare tutto il mondo conosciuto, mi sono proposto di esplorare in ogni parte della terra i monumenti dell'antichità, che di giorno in giorno e per il logorio del tempo e per l'incuria degli uomini vanno in rovina e a tradurre per iscritto il ricordo mi sono tutto votato e dedicato”. Il pensiero di Ciriaco in questo senso è davvero “pagano”, cioè “rustico”: è legato alla pietra e alle rocce, ai campi, ai monti e alle acque: non è una teologia, un programma ideologico; è una vita, e gli dèi e le ninfe vi abitano, si manifestano, gli parlano. Con l'ebbrezza ermetica Mercurio lo fa viaggiare, navigare, attraversare ogni confine; è lui, con la sua verga magica, che controlla nuvole e venti. Il celere e alato messaggero degli dèi è nella mercatura, gli fa attuare scambi, commerciare, vendere, acquistare, comunicare e informare e scrivere. Difatti, sacro ai commercianti come ai letterati e ai metafisici, Mercurio/Ermes dà il nome non solo alla mercatura, ma anche all'interpretazione erudita, l'ermeneutica, e alla rivelazione della conoscenza segreta o “ermetica” e, perciò, questo dio è il divino *mistagogo* che colma la distanza tra il divino e il terreno. Leonardo Bruni disse, una volta a Ciriaco: “per te sarebbe meglio non saper tanto quanto tu sai”.

Da alcuni suoi contemporanei Ciriaco fu anche ritenuto un vanitoso millantatore e un falsario: più che altro sono menzogne di nemici, ma anche se talvolta fosse stato vero, nessuna meraviglia, “il santissimo genio Mercurio”, è anche il dio dei falsari<sup>39</sup>. Alcuni tra i maggiori eruditi e uomini più ragguardevoli del suo

<sup>38</sup> Già François Masai che si è occupato dello speciale platonismo di Pletone si chiedeva se queste Accademie “non fossero, in qualche modo, delle filiali di quelle di Mistrà”. Chi conosce il funzionamento delle società esoteriche e delle trasmissioni iniziatiche, nel loro scorrere come un fiume carsico, sa che difficilmente se ne può determinare l'estensione ed è nota la loro feracità, per cui formano rami e colonie, e qualora se ne vogliano seguire le tracce, ci si perde in un labirinto.

<sup>39</sup> Cfr. Roberto Weiss (1988), che mette in luce la curiosa mescolanza nel Rinascimento tra la me-



tempo possono aver guardato con compassione alla sua mania di “ridestare i morti”. Ma qui è in atto il potere archetipico, simbolico; Mercurio è anche il dio che col suo caduceo evoca le ombre dagli inferi o allo stesso profondo abisso le avvia e dà sonno e veglia, vita e morte<sup>40</sup> e, come dice Jung: “Non è affatto indifferente chiamare una certa cosa ‘mania’ oppure ‘dio’. Servire una mania è odioso e indecoroso, ma servire un dio è cosa ricca di significato...”<sup>41</sup>.

Si comprende così come Ciriaco fosse profondamente convinto di poter far rivivere colla “arte sua” i morti, di richiamarli in vita, di disperdere i veli e le nubi da ciò che da lungo tempo era dimenticato e sepolto, ché solo di quanto di morto ci circonda ci tocca mutarne in vita per esistere. E ricordava allegro, come avesse spaventato un rozzo prete di Vercelli, che gli aveva chiesto cosa facesse nella sua chiesa rispondendogli: “la mia arte è di richiamar talvolta dalla tomba i morti e l’ho imparata dagli oracoli pitici”.

Mercurio è, infine, e allo stesso modo magico, il dio “ingegnoso” dell’intelletto, quello che richiama la mente alle cose celesti attraverso il potere della ragione. In questo senso, nella possibilità di ciascuno di disperdere le nubi per giungere all’illuminazione intellettuale, Ciriaco è discepolo di nessuno, come egli stesso si proclamerà poi, ma solo di sé stesso.

Ciriaco de’ Pizzecolli? Uno degli spiriti più nobili dei primi pionieri del Rinascimento, un uomo che aprì la strada, dopo il Medioevo, e nel mondo moderno alla restaurazione della civiltà e della sapienza antica della Grecia e di Roma. Da allora e fino al periodo romantico, il mito di Roma e della Grecia avrebbero costituito per le menti più avvertite un panorama spirituale, l’incarnazione insieme della forza della civiltà, della bellezza allo stato naturale e della saggezza primordiale.

Abbiamo visto che Gemisto e Ciriaco d’Ancona sono tra loro vicini per una quantità d’interessi comuni, ad esempio, quelli geografici, vivissimi nella Firenze medicea e umanistica. Né vale, a contestare l’esistenza di una “fratria” esoterica, come l’ha chiamata uno studioso francese<sup>42</sup>, avvalendosi del termine greco che sta per “fratellanza”, evidenziare le diversità di pensiero tra l’uno e l’altro presunto adepto di esse<sup>43</sup>: le istituzioni esoteriche non danno parole d’ordine, non fornisco-

---

colosa cura antiquaria e la falsificazione.

<sup>40</sup> Cfr. Virgilio, *Eneide* IV, vv. 242-245.

<sup>41</sup> Carl Gustav Jung, *The Collected Works of C.G. Jung*, Vol. XIII: *Alchemical Studies*, par. 54, Routledge & Kegan Paul, London, 1967; trad. it. *Il segreto del fiore d’oro: un libro di vita cinese*, Bollati Boringhieri, Torino, 2001.

<sup>42</sup> Il Masai, testé citato, nel § 3 del cap. VII, “La Phratrie des Hellènes”, pp. 300-314.

<sup>43</sup> Ci riferiamo in particolare alla tesi esposta da John Monfasani, “Platonic Paganism in the Fifteenth Century”, in *Reconsidering the Renaissance: Papers from the Twenty-First Annual Conference*, a cura di Mario A. di Cesare, Medieval & Renaissance Texts & Studies, Binghamton (N.Y.), 1992, pp. 45-61.



no un'ideologia dogmatica, ma un'ideale, che ne informa la pratica e la orienta come una stella lontana per il navigatore, non danno un programma alla lettera, ma piuttosto una visione simbolica che lascia la più ampia libertà a chi la segue.

Ciriaco e Pletone, infine, si contendono tra gli storici il merito di aver portato in Italia la *Geografia* di Strabone e, quindi, di aver giocato un ruolo importante, seppur indiretto, nella scoperta dell'America da parte di Colombo che citò Strabone fra le sue autorità principali e che ebbe testi, lettere e carte dal fiorentino Paolo dal Pozzo Toscanelli (1397-1482), matematico, geografo e astronomo/astrologo, vicino alla famiglia dei Medici e amico sia di Pletone che di Ciriaco<sup>44</sup>. Resta indubbio il loro apporto nel progetto di "buscar l'Oriente par l'Occidente" attraverso l'Oceano, che si stava imponendo in diversi ambienti scientifici ed eruditi dell'epoca: si superano le colonne d'Ercole dell'ordine sclerotizzato, pesante, materiale, del vecchiume della Scolastica, si sperimenta la libertà e si scopre l'America.

Ma, come si è già accennato, altri progressi si compiranno: la mappa non solo geografica ma anche quella del pensiero storico e intellettuale non sarebbero più state eguali a prima. Dopo Ciriaco il passo successivo sarebbe stato che tanti, seguendo il suo esempio, si sarebbero messi a collezionare manoscritti, a scovarli, copiarli e a conservare le preziose reliquie del passato. In quest'opera di accumulazione lo seguirono i suoi amici Guarino e Filelfo, Aurispa e Poggio, aiutati dalla ricchezza dei patrizi italiani, principi-mercanti e guerrieri-mecenati che furono ispirati dal sacro desiderio della conoscenza. La conoscenza non era una ricerca di una classe particolare ed esclusiva. Era un nuovo spirito e un nuovo entusiasmo, che pervadeva tutta la società con l'intensità di un amore. Per una generazione allevata nella decadente scolastica e nelle stereotipe formule teologiche era la fonte della giovinezza che rinasceva, della bellezza e della libertà, la forma in cui l'Elena dell'arte e della poesia appariva agli occhi rapiti e in estasi di un Dottor Faust medievale. Era il risveglio, la risurrezione degli spiriti più potenti del passato, come aveva compreso Ciriaco. Questo era l'entusiasmo, questa la speranza vivificante che rese la cultura nel XV secolo così sempre in tensione, così sensibile e ardente. Gli uomini che la seguirono sapevano che stavano restituendo l'umanità al suo diritto di nascita dopo un esilio mortale di dieci secoli. Erano istintivamente

---

<sup>44</sup> L'argomento è veramente complesso e richiederebbe un articolo a parte. Si discute se la *Geografia* di Strabone, fino allora sconosciuta in Occidente, fu trasmessa da Pletone in occasione del suo soggiorno fiorentino oppure da Ciriaco che l'aveva copiata da un manoscritto di Pletone durante il suo ultimo soggiorno a Mistrà nell'inverno del 1447-1448. Il caso è ancor più complicato perché tra gli storici si dibatte ancora circa l'autenticità delle lettere di Toscanelli a Colombo. Resta il fatto che il testo di Strabone fu stampato fin dal 1469 a Roma e ripubblicato quattro volte, a Venezia e ancora a Roma, prima del 1500. La versione in latino era di Guarino Veronese che per questa traduzione avrebbe ricevuto 1500 scudi d'oro dal Cardinal Bessarione.

consapevoli che la loro opera era per la libertà di azione, di pensiero e di coscienza nel futuro. Quando si divenne padroni della lingua greca, dopo aver raccolto i manoscritti e le opere d'arte, si formarono biblioteche e musei in ogni luogo d'Italia e venne l'epoca della stampa e degli scrittori come Ficino, Pico, Poliziano, Pontano, Valla... L'Italia divenne la grande fucina della nuova cultura e Germania, Francia e Spagna, e poi Inghilterra, furono invitate alla sua festa.

Si sarebbe tentati di concludere che il mondo simbolico delle immagini, che Ciriaco si affannava a ritrarre, offre all'uomo il più alto grado di contemplazione dell'Essere divino che si possa conoscere. Scrive Ioan Couliano: «La cultura del Rinascimento era una cultura del fantastico; essa riconosceva ai fantasmi suscitati dal senso interno un peso grandissimo e aveva sviluppato al massimo la facoltà umana di *operare attivamente su e con i fantasmi*, aveva creato tutta una dialettica dell'eros [...] Stabilendo il carattere idolatra, empio, dei fantasmi, la Riforma abolì d'un sol colpo la cultura del Rinascimento. E poiché tutte le 'scienze' rinascimentali erano edifici il cui materiale di costruzione erano appunto i fantasmi, anch'essi dovettero soccombere sotto il peso della Riforma»<sup>45</sup>.

«Bisognava ridurre in cenere la fantasia delle possibili scelte verso un possibile, impossibile amore. Valgono le parole di Savonarola del 1491: «Hanno abbandonato la semplicità dei testi sacri e, alterando la parola di Dio, hanno coperto le pagine di oscurità pretenziose e di vani artifici... Raccontano favole sugli dei e sugli uomini, piene di passioni e di unioni assurde ed empie... Ma che fanno i nostri principi? Perché non promulgano una legge in cui si ordini che non solo questi poeti siano esiliati dalle città ma che i loro libri e quelli degli antichi, che parlano dell'arte d'amare, delle cortigiane, degli idoli e dell'infetta e abietta superstizione dei dèmoni, siano bruciati con il fuoco fino ad essere soltanto cenere?». Chi invoca evoca e incontrerà la sua stessa nemesi. Ma restavano altri domenicani, principi della chiesa e loro braccio secolare a ravvivare le fiamme che si erano attizzate»<sup>46</sup>.

Infatti, il seguito della storia, dopo la morte di Ciriaco e quella di Pletone, avvenuta lo stesso anno, è un contrappunto di incendi e di roghi, di condanne inflessibili e intransigenti dei divari e dei dissensi. Quell'unico momento d'illuminazione, rappresentato dal Rinascimento fu subito stroncato. Vale la pena mostrarlo per rapidi cenni.

La principale opera di Pletone, il trattato delle *Leggi*, che non era solo un libro di filosofia ellenica, ma un breviario, un catechismo e un rituale, che egli aveva te-

<sup>45</sup> Joan Petru Couliano, *Eros e magia nel Rinascimento: la congiunzione astrologica del 1484*, prefazione di Mircea Eliade, trad. it. di Gabriella Ernesti, Il saggiatore, Milano, 1987, p. 284.

<sup>46</sup> Moreno Neri, «Antonio Beltramelli e il Tempio Malatestiano tra eros e airesis», in appendice a Antonio Beltramelli, *Un Tempio d'Amore*, illustrazioni di Francesco Nonni, (ripr. facs. dell'ed. 1912), Raffaelli Editore, Rimini, 2004, pp. 93-94.

nuto segreti e che costituiva il corpus degli insegnamenti impartiti nella sua scuola, dopo la sua morte, cadde nelle mani del suo avversario Scolario, divenuto sotto i Turchi il nuovo Patriarca di Costantinopoli con il nome di Gennadio II. Questi lo lesse con crescente orrore e poi, di fronte a dei testimoni, diede la maggior parte di esso alle fiamme in una data incerta tra il 1460 e il 1465. Sigismondo Malatesta, le cui fortune erano cresciute sotto il pontificato di Eugenio IV, e che aveva realizzato nel suo Tempio “pagano” il sacrario del pensiero di Pletone e di Ciriaco, nel 1461 fu scomunicato dal suo successore Pio II, pubblicamente canonizzato all’Inferno<sup>47</sup> e, nell’anno seguente, bruciato in effigie a Roma, sul Campidoglio, in Campo dei Fiori e sulle scalinate di San Pietro. Nel 1496, sotto l’effimera fanatica repubblica teocratica, fondamentalista, quasi “talebana” si potrebbe dire, del domenicano Girolamo Savonarola, Firenze, in Piazza della Signoria, era punteggiata dalle fiamme “purificatrici” dei “bruciamenti delle vanità”, roghi pubblici nei quali furono bruciati non solo carte e dadi da gioco, ornamenti e vestiti lussuosi, specchi e profumi, ma libri pagani e immorali (talora bastava anche un innocente libro di poesie o una copia del *Decamerone* del Boccaccio o del *Canzoniere* di Petrarca, “disonesti, lascivi e vani”), arazzi e dipinti di nudi considerati osceni, e perfino quadri del vecchio Botticelli e del giovane Leonardo. Se accidentale fu il 14 dicembre del 1514, a Pesaro, l’incendio che distrusse la biblioteca di Alessandro e Costanza Sforza, in cui perirono i *Commentaria*, i taccuini di viaggio di Ciriaco d’Ancona, là conservati (ma è molto probabile che Leonardo nel 1502 li abbia visti), non altrettanto si può dire dell’incendio del civico archivio di Ancona del 1532, in cui scomparvero tra le fiamme, appiccate dalle truppe pontificie, i manoscritti donati alla città natia da Ciriaco: fu infatti l’anno in cui Ancona perse la sua autonomia di libera città ed entrò per secoli sotto il giogo dello Stato Pontificio. Del rogo di Giordano Bruno non dirò... ci è troppo noto. Bruno, si sa, è la manifestazione più elevata di quel Rinascimento “ad alta tensione” che dopo di lui si smarrisce e lentamente si dilegua, scomparendo nelle tenebre della storia, diventando parola segreta e dissimulata, dileggiata o incompresa o sospettata. La morte di questo pensatore originalissimo sembra in tal senso simboleggiare la sconfitta di una visione del mondo, che allora dovette rinchiudersi sempre di più in un luogo geografico, noto soltanto agli iniziati.

Il platonismo ellenico, il pensiero antico, la Tradizione, rientrarono allora nella clandestinità. La storia dei secoli successivi, dal Settecento ad oggi, la conosciamo

---

<sup>47</sup> “Fino ad ora, nessun mortale è stato solennemente canonizzato all’Inferno. Sigismondo sarà il primo uomo degno di questo onore. Per editto del Papa, sarà condannato alla città infernale dove si unirà ai dannati e ai dèmoni. Né aspetteremo la sua morte, perché non vi è alcuna possibilità di un suo pentimento. Egli è con ciò condannato, mentre è ancora vivo, all’Orco e al fuoco eterno” (Pio II, *Commentarii*, V).

meglio e possiamo ritrovare le tracce di questo pensiero nelle società segrete che nacquero nel periodo dell'Illuminismo.

Ma il mito romano difficilmente muore e quello greco ancora di più; restano le terre vagheggiate e luoghi di utopiche rinascite, Roma e la Grecia sono davvero l'Utopia retrospettiva in cui uomini come Ciriaco, instancabili viaggiatori sotto ogni senso, dal tempo del Rinascimento fino a un'epoca molto più tarda, videro la realizzazione dei loro ideali, sede di tutte le virtù e unico ricettacolo dell'intelligenza umana. Come avvertiva un altro grande marchigiano, e grande italiano, Leopardi, noi siamo noi quanto più guardiamo indietro ai nostri padri antichi e antichissimi. Difatti, come ci spiegava la scuola di Mistrà e c'illustra Ciriaco i principii di sapienza sembrano suonare più efficaci se ascoltati e veduti dalla voce e nella figura stessa dei padri antichi.

Con quello stesso senso profondo di fraternità spirituale che ricondusse alla tradizione degli antichi, uomini come Ciriaco, che vi tornarono con lo stesso impaziente e rispettoso affetto con cui i figli ritornano, dopo lunga assenza, alla casa paterna, pertanto, in un'Europa alla ricerca di radici e riferimenti comuni, la cultura greca o greco-romana è incontestabilmente il solo patrimonio che tutte le nazioni possono rivendicare con una stessa sola reverente voce ed è per ciò che dobbiamo ricordare e rendere omaggio a Ciriaco d'Ancona, la dorica Ancona.



*Bassorilievo identificato come un ritratto di Ciriaco da Gabriele Baldelli in "Su due pretesi ritratti anconetani", in Paci e Sconocchia (1998), XV sec., Museo della Città, Ancona*

## Riferimenti bibliografici

- AA. VV. *Ciriaco d'Ancona e il suo tempo: viaggi, commerci e avventure fra sponde adriatiche, Egeo e Terra Santa / interventi di Franco Cardini...* [et al.], Atti del convegno tenuto in Ancona nel 2000, Centro studi Oriente Occidente, Edizioni Canonici, Ancona, 2002.
- Acidini Luchinat, Cristina. "Medici e cittadini nei cortei dei Re Magi: ritratto di una società", in *Benozzo Gozzoli: la Cappella dei Magi / a cura di Cristina Acidini Luchinat*, Electa, Milano, 1993, pp. 363-370.
- Ashmole, Bernard. "Cyriac of Ancona and the Temple of Hadrian at Cyzicus", in *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes*, XIX (n. 3-4 July to December 1956), Oxford University Press, London, pp. 179-191.
- . "A Lost Statue Once in Thasos" in *Fritz Saxl, 1890-1948: a Volume of Memorial Essays from his Friends in England*, a cura di Donald James Gordon, Nelson & Sons, London [etc.], 1957, pp. 195-198.
- . "Cyriac of Ancona", in *Proceedings of the British Academy*, XLV, 1959, pp. 25-41 e tavv. i-xvi (ripubbl. in *Art and Politics in Renaissance Italy: British Academy lectures*, selezione e introd. di George Holmes, Oxford University Press, Oxford-New York, 1993, pp. 41-58).
- Babinger, Franz. *Mehmed the Conqueror and His Time*, pp. 28-31, 44-45, 496-498, Princeton University Press, Princeton (NJ), 1978; (in trad. it. di Evelina Polacco *Maometto il Conquistatore e il suo tempo*, 2ª ed. riv., Einaudi, Torino, 1967); titolo orig. dell'opera *Mehmed der Eroberer und seine Zeit, Weltenstürmer einer Zeitenwende*, F. Bruckmann, München, 1953.
- . "Notes on Cyriac of Ancona and Some of His Friends", in *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes*, XXV (n. 3-4, 1962) Oxford University Press, London, pp. 321-323.
- Bergstein, Mary. "Donatello's *Gattamelata* and its Humanist Audience", in *Renaissance Quarterly*, 55.3, 2002, pp. 833-868.
- Bertalot, Ludwig e Campana, Augusto. "Gli scritti di Iacopo Zeno e il suo elogio di Ciriaco d'Ancona", in *La bibliofilia*, XLI (disp. 9), Leo S. Olschki, Firenze, 1939, pp. 356-376; ripubb. in Ludwig Bertalot, *Studien zum italienischen und deutschen Humanismus*, a cura di P. O. Kristeller, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1975, II, pp. 311-332.
- Brown, Beverly Louise e Kleiner, Diana E. E. "Giuliano da Sangallo's Drawings after Ciriaco d'Ancona: Transformations of Greek and Roman Antiquities in Athens", in *Journal of the Society of Architectural Historians*, XLII, 1983, pp. 321-335.
- Bodnar, Edward William. *Cyriacus of Ancona and Athens*, Collection Latomus Revue d'Études Latines, Vol. XLIII, Bruxelles-Berchem, 1960.
- . "Ciriaco d'Ancona and the Crusade of Varna: A Closer Look", in *Mediaevalia*, 14, 1988, pp. 253-280.
- Bodnar, Edward W. e Mitchell, Charles. *Cyriacus of Ancona's Journeys in the Propontis and the Northern Aegean, 1444-1445*, Memoirs of the American Philosophical Society, vol. 112, Philadelphia, 1976.
- Bodnar, Edward W. con Foss, Clive (a cura di e trad.). *Cyriac of Ancona: Later Travels*, The I Tatti Renaissance Library, Harvard University Press, Cambridge (MA), 2003.
- Brown, Beverly Louise e Kleiner, Diana E. E. "Giuliano da Sangallo's Drawings after Ciriaco d'Ancona: Transformations of Greek and Roman Antiquities in Athens" in *Journal of the Society of Architectural Historians*, 42, 1983, pp. 321-335.
- Calderini, Aristide. "Nel V centenario della morte di Ciriaco d'Ancona / Comune di Ancona", in *Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche*, vol. VII, serie 7, 1952.

- Campana, Augusto. "Ciriaco d'Ancona e Lorenzo Valla sull'iscrizione greca del tempio dei Dioscuri a Napoli", in *Archeologia classica*, 25-26 (1973-1974), pp. 84-102.
- Castellani, Giorgio. "Un traité inédit en grec de Cyriaque d'Ancône", in *Revue des Études grecques*, IX, 1896, pp. 225-229.
- Casu, Stefano G. "Veluti Caesar triumphans: Ciriaco d'Ancona e la statuaria equestre", in *Paragone / L'eredità dell'Antico*, n. 55-56, 2004, pp. 3-46.
- Chiarlo, Carlo Roberto. "'Gli fragmenti dilla sacra antiquitate'; studi antiquari e produzione delle immagini da Ciriaco d'Ancona a Francesco Colonna", in *Memoria dell'antichità nell'arte italiana*, a cura di Salvatore Settis, Einaudi, Torino, 1984, pp. 271-287.
- . "Cyriacus of Ancona" in *Dictionary of Art*, a cura di Jane Turner, Macmillan - Grove, London - New York, 1996, p. 369.
- Ciccuto, Marcello. "L'odeporica di Ciriaco d'Ancona tra testi e immagini", in *L'odeporica / Hoedeporics: On Travel Literature*, a cura di Luigi Monga, Annali d'italianistica Vol. 14, The University of North Carolina at Chapel Hill, Chapel Hill, 1996, pp. 177-182.
- . "Album di Ciriaco d'Ancona" in *Figure d'artista*, I Saggi di 'Letteratura italiana antica' 3, Edizioni Cadmo, Fiesole, 2002, cap. VIII.
- Colin, Jean. *Cyriaque d'Ancône: le voyageur, le marchand, l'humaniste*, Maloine, Paris, 1981.
- Colucci, Giuseppe. *Delle antichità picene dell'abate Giuseppe Colucci patrizio camerinese*, dalla calcografia dell'autore, Fermo, 1792 (ripr. anast. Maroni, Ripatransone, 1989), XV, pp. XLV-CLV [contenente la vita di Ciriaco d'Ancona di Felice Feliciano tratta dal MS 1.138, Biblioteca Capitolare, Treviso].
- Compagnoni, Pompeo e Abbatì Olivieri Giordani, Annibale degli [a cura di]. *Commentariorum Cyriaci Anconitani nova fragmenta notis illustrata*, in aedibus Gavelliis, Pisauri, 1763.
- Cyriacus Anconitanus. *Inscriptiones, seu epigrammata Graeca, et Latina reperta per Illyricum a Cyriaco Anconitano apud Liburniam designatis locis, ubi quaeque inventa sunt cum descriptione itineris*, Apud Gregorium Roiseccum Librorum Mercatorem, Romae, 1747.
- . "Ordo mensium anni Constantino Palaeologo dedicata" {3311.001}, in Spyridon P. Lampros, *Παλαιολόγια καὶ Πελοποννησιακά*, B.N. Gregoriades, Athenai 1930, pp. 96-98.
- . "Epigramma ad Spartam pro Constantino Palaeologo in prosa Graeca translatione" {3311.002} in Spyridon P. Lampros, *Op. cit.*, pp. 100-101.
- Danesi Squarzina, Silvia. "Eclisse del gusto cortese e nascita della cultura antiquaria: Criaco, Feliciano, Marcanova, Alberti", in *Da Pisanello alla nascita dei Musei Capitolini. L'Antico alla vigilia del Rinascimento*, catalogo della mostra, Roma, Musei Capitolini, 24 maggio - 19 luglio 1988, A. Mondadori - De Luca, Milano - Roma, 1988, pp. 27-37.
- De Gregorio, Giuseppe. "Attività scrittoria a Mistrà nell'ultima età paleologa: il caso del cod. Mut. gr. 144" in *Scrittura e civiltà* 18, 1994, pp. 243-280.
- Essen, Carel Claudius van (a cura di). *Cyriaque d'Ancône en Egypte*, Noord-Hollandsche Uitgevers Maatschappij, Amsterdam, 1958.
- Fava, Domenico. "La scrittura libraria di Ciriaco d'Ancona", in *Scritti di paleografia e diplomatica in onore di Vincenzo Federici*, L. S. Olschki, Firenze, 1944, pp. 293-305.
- Gentile, Sebastiano. "Pizzicolli, Ciriaco de'", in *Letteratura italiana. Gli autori. Dizionario bibliografico e indici*, Einaudi, Torino, 1990, I, pp. 1418-1419.
- Gräven, Hans. "Cyriacus von Ancona auf dem Athos", in *Centalblatt für Bibliothekswesen*, 16.5, 1899, pp. 209-215.
- Hülßen, Christian. *La Roma antica di Ciriaco d'Ancona. Disegni inediti del secolo XV*, Ermanno Loescher & Co., Roma, 1907.



- . “Il circo di Nerone al Vaticano secondo la descrizione inedita nel codice Ambrosiano di Giacomo Grimaldi”, in *Miscellanea Ceriani*, Milano, 1910, pp. 255-278.
- Jahn, Otto. “Intorno alcune notizie archeologiche conservateci da Ciriaco di Ancona. Lettera del prof. O. Jahn al cav. G. B. de Rossi”, in *Bullettino dell’Istituto [sic] di corrispondenza archeologica (= Deutsches archäologisches Institut)*, 1861, pp. 180-192.
- . “Cyriacus von Ancona und Albrecht Dürer” in *Aus der Altertumswissenschaft*, Bonn, 1868, pp. 333-352.
- Kokole, Stanko. “Cyriacus of Ancona and the revival of two forgotten ancient personifications in the Rector’s Palace of Dubrovnik”, in *Renaissance Quarterly* 49.2, 1966, pp. 225-267.
- Lehmann, Phyllis Williams. *Cyriacus of Ancona’s Egyptian visit and its reflections in Gentile Bellini and Hieronymus Bosch*, J. J. Augustin, Locust Valley (N.Y.), 1977.
- Lehmann, Phyllis Williams. “Cyriacus of Ancona’s Visit to Samothrace”, in *Samothracian reflections. Aspects of the Revival of the Antique / by Phyllis Williams Lehmann and Karl Lehmann*, Princeton University Press, Princeton, 1973, pp. 3-56.
- Lehmann-Hartleben, Karl. “Cyriacus of Ancona, Aristotle, and Teiresias in Samothrace”, in *Hesperia*, XII, (n. 2, April-June, 1943), Baltimore, pp. 115-134.
- Maas, Paul. “Ein Notizbuch des Cyriacus von Ancona aus dem Jahre 1436”, in *Beiträge zur Forschung Studien aus dem Antiquariat Jacques Rosenthal*, 1. F., 1. Hft., Jacques Rosenthal, München, 1915.
- MacKendrick, Paul. “A Renaissance Odyssey. The Life of Cyriac of Ancona”, in *Classica and Mediaevalia: Revue danoise de philologie et d’histoire*, XIII, 1952, pp. 131-145.
- Maltese, Enrico Valdo. “Il diario della guerra di Troia (Ditti Cretese) tra Ciriaco d’Ancona e Giorgio Gemisto Pletone”, in *Res Publica Litterarum*, 10, 1987, pp. 209-214.
- . “Una storia della Grecia dopo Mantinea in età umanistica; Il diario della guerra di Troia (Ditti Cretese) tra Ciriaco d’Ancona e Giorgio Gemisto Pletone”, in *Studi Umanistici Piceni*, a VII, 1987.
- Masai, François, *Pléthon et le platonisme de Mistra*, les Belles lettres, coll. Les Classiques de l’Humanisme, Paris 1956, pp. 72, 324, 338, 364, 370-371.
- Marchi, Gian Paolo. “Due corrispondenti veronesi di Ciriaco d’Ancona”, in *Italia medioevale e umanistica*, vol. XI, 1968, pp. 317-329.
- . “Ciriaco d’Ancona umanista e viaggiatore”, in Girolamo Tiraboschi, *Vita di Ciriaco d’Ancona*, (vedi), pp. 7-10.
- Mehus, Laurentius [a cura di]. *Kyriaci Anconitani Itinerarium nunc primum ex ms. cod. in lucem erutum Baronis Philippi Stosch*, Joannes Paulus Giovannelli, Florentiae, 1742 ( ripr. anast. Forini, Bologna, 1969).
- Meschini [Pontani], Anna. “I *Graeca* di Ciriaco d’Ancona: con due disegni autografi inediti e una notizia su Cristoforo da Rieti (Fig. 1-7)”, in *Thesaurismata: bollettino dell’Istituto ellenico di studi bizantini e post-bizantini*, vol. 24, Venezia, 1994, pp. 32-148.
- . “Ancora sui *Graeca* di Ciriaco d’Ancona”, in *Quaderni di storia*, XLIII, gennaio/giugno 1996, Edizioni Dedalo, pp.158-172.
- . “Ciriaco d’Ancona e la Biblioteca Malatestiana di Cesena”, in *Filologia umanistica: per Gianvito Resta*, a cura di Vincenzo Fera e Giacomo Ferrau, Antenore, Padova, 1997, II, pp. 1465-1483.
- Miller, William. “The Genoese in Chios”, in *Essays on the Latin Orient*, pp. 298-312. Cambridge, 1921, rist. New York, 1983.



- Missir di Lusignano, Livio. "Ciriaco d'Ancona nel ricordo di una famiglia di Smirne oggi", in *Rivista del Collegio Araldico (Rivista Araldica)*, Numero unico 1993, Collegio Araldico, Roma, 1994.
- Mitchell, Charles. "Archeology and Romance in Renaissance Italy", in *Italian Renaissance Studies*, a cura di E. E Jacob, London, 1960, pp. 455-483.
- . "Ex libris Kiriaci Anconitani" in *Italia Medioevale et Humanistica*, V, 1962, pp. 283-299.
- . "Ciriaco d'Ancona: Fifteenth Century Drawings and Descriptions of the Parthenon", in *The Parthenon; illustrations, introductory essay, history, archeological analysis, criticism*, a cura di Vincent J. Bruno, W. W. Norton & Company, New York, 1974 (rist. 1996), pp. 111-123.
- Mommsen, Theodor. "Über die Berliner Excerptenhandschrift des Petrus Donatus", in *Jahrbuch der Königlich preussischen Kunstsammlungen*, IV, 1883, pp. 73-89.
- Montevecchi, Liana. "Lettera inedita di Ciriaco d'Ancona", in *Epigraphica*, I, Faenza, 1939, pp. 80-93.
- Monti Sabia, Liliana. "La *Naumachia regia* di Ciriaco d'Ancona", in *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli*, vol. XX, n. s. 8. (1977-1978), pp. 130-186.
- (a cura di). *Kyriaci Anconitani Naumachia regia*, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento Meridionale, Studi 11, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Pisa-Roma, 2001.
- Morici, Medardo. *Lettere inedite di Ciriaco D'Ancona: 1438-1440*, Flori e Biagini, Pistoia, 1896.
- . "Sulla cronologia dei viaggi di Ciriaco d'Ancona", in *Archivio Storico Italiano*, Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Firenze, n. 211, a. XXII, 1898, s. V.3, pp. 101-103.
- Navari, Leonora (a cura di). *Greek civilization through the eyes of travellers and scholars...*, Oak Knoll Press - Hes & De Graaf Pub., New Castle (DE) - Goy-Houten (NL), 2004.
- Neuhausen, Karl August. "Cyriacus und die Nereiden. Ein Auftritt des Chors der antiken Meer-nymphen in der Renaissance", in *Rheinisches Museum*, 172, 1984, pp. 174-192.
- . "De Cyriaci Anconitani quibusdam ad Mercurium deum precatationibus", in *Res publica litterarum*, 10, 1987, pp. 243-250.
- . "Die vergessene 'göttliche Kunst der Totenerweckung': Cyriacus von Ancona als Begründer der Erforschung der Antike in der Frührenaissance", in *Atlas - Bonner Beiträge zur Renaissanceforschung*, 1, 1996, pp. 51-68.
- Paci, Gianfranco e Sconocchia, Sergio (a cura di). *Ciriaco d'Ancona e la cultura antiquaria dell'Umanesimo: Atti del Convegno Internazionale di Studi, Ancona, 6-9 febbraio 1992*, Diabasis, Reggio Emilia, 1998.
- Pall, Francesco. "Ciriaco d'Ancona e la crociata contro i Turchi", in *Bulletin de la Section Historique de l'Académie Roumaine*, XX, 1938, pp. 9-68.
- Patitucci d'Alifera Patitario in Uggeri, Stella. "Italia, Grecia e Levante. L'eredità topografica di Ciriaco d'Ancona", in *Journal of Ancient Topography*, I, 1991, pp. 147-162.
- Patrinoles, Christos G. "Cyriacus of Ancona: his Alleged Service at the Court of the Sultan Mehmed the Conqueror and the Time of his Death" [in greco], in *Eperitis Eterias Vyzantinon Spoudhon*, XVI, 1968, pp. 152-162.
- Polverari, Michele (a cura di). *Mediterranea, Ciriaco d'Ancona: il viaggiatore di Valeriano Trubiani: Ancona, 5 ottobre 1991-9 febbraio 1992*, Comune di Ancona; Assessorato ai beni e attività culturali e p.i.; Pinacoteca comunale Francesco Podesti, catalogo della mostra, F.lli Anibaldi, 1991.
- Quaglio, Antonio Enzo. "Sulla corrispondenza in sonetti di Leonardo Giustinian con Ciriaco Pizicollini", in *Filologia e Critica*, 17, 1992, pp. 253-257.

- Raby, Julian. "Cyriacus of Ancona and the Ottoman Sultan Mehmed II", in *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes*, XLIII, Oxford University Press, London, 1980, pp. 242-246.
- Ragone, Giuseppe. "Umanesimo e 'filologia geografica': Ciriaco d'Ancona sulle orme di Pomponio Mela", in *Geographia Antiqua* Voll. 3-4 (1994-95), Olschki, Firenze, 1995.
- Reisch, Emil. "Die Zeichnungen des Cyriacus im Codex Barberini des Giuliano di San Gallo", in *Mittheilungen des kaiserlich deutschen Archaeologischen Instituts. Athenische Abtheilung*, XIV, 1889, pp. 217-228.
- Sabbadini, Remigio. "Ciriaco d'Ancona e la sua descrizione autografa del Peloponneso trasmessa da Leonardo Botta", in *Miscellanea Ceriani: raccolta di scritti originali per onorare la memoria di Monsignor Antonio Maria Ceriani*, U. Hoepli, Milano, 1910, pp. 180-247; rist. in Remigio Sabbadini, *Classici e umanisti da codici ambrosiani*, (= Fontes Ambrosiani II 29), Leo S. Olschki, Firenze, 1993, pp. 1-52.
- Scalamonti, Francesco. *Vita viri clarissimi et famosissimi Kyriaci Anconitani*, trad. e cura di Charles Mitchell e Edward W Bodnar, Transactions of the American Philosophical Society, vol. 86, part 4, Philadelphia, 1996, pp. 208-212.
- Smith, Christine, "Cyriacus of Ancona's Seven Drawings of Hagia Sophia, in *The Art Bulletin*, LXIX, 1987, pp. 16-32.
- Tiraboschi, Girolamo. *Vita di Ciriaco d'Ancona*, Fondazione Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza, Belluno e Ancona, Alessandro Zanella, Santa Lucia ai Monti (VR), 2001.
- Vasconi, Maria Pia. *La riscoperta dell'antico nelle regioni medioadriatiche e il ruolo di Ciriaco d'Ancona*, tesi di Laurea Università degli Studi di Macerata, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Lettere Moderne, A.A. 1996-1997.
- Vickers, Michael. "Cyriac of Ancona at Thessaloniki", in *Byzantine and Modern Greek Studies* 2, (January 1976), B. Blackwell, pp. 75-82.
- Voigt, Georg. *Il risorgimento dell'antichità classica, ovvero Il primo secolo dell'umanesimo / traduzione italiana con prefazione e note del professore D. Valbusa arricchita di aggiunte e correzioni inedite dell'autore*, ed. anast. [dell'ed. del 1888] a cura di Eugenio Garin, G. Sansoni Editore, Firenze, 1968, pp. 269-285.
- Weil, Rudolf. "Oeniadae. Ein Beitrag zur nordgriechischen Reise des Cyriacus von Ancona (1436)", in *Beiträge zur Bücherkunde und Philologie*, August Wilmanns zum XXV März 1903, Leipzig, pp. 341-354.
- Weiss, Roberto. "Ciriaco d'Ancona in Oriente", in *Venezia e l'Oriente fra tardo Medioevo e Rinascimento*, a cura di A. Pertusi, Sansoni, Venezia, 1966, pp. 323-337.
- . *The Renaissance Discovery of Classical Antiquity*, 2nd Edition, B. Blackwell, Oxford, 1988; trad. it. di Maria Teresa Bindella, *La scoperta dell'antichità classica nel Rinascimento*, Antenore, Padova, 1989.
- Woodhouse, C. M. *George Gemistos Plethon. The Last of the Hellenes*, Clarendon Press, Oxford, 1986, pp. ix, 21, 122, 130, 161, 165, 223, 227-228.
- Zakythinis, Dionysios Alexis. "Poèmes inédits de Ciriaco d'Ancona", in *Byzantinische Zeitschrift* 28, 1928, pp. 271-272.
- Ziebarth, Erich. "Cyriacus von Ancona als Begründer der Inschriftenforschung", in *Neue Jahrbücher für das Klassische Alterum*, 9, 1902, pp. 214-226.
- . "Cyriacus von Ancona in Samothrake", in *Mitteilungen des deutschen archäologischen Instituts (Athenische Abteilung)*, XXXI, 1906, pp. 405-414.
- . "Cyriacus of Ancona in Epeiros" [in greco], in *Epeir. Chr.*, I, 1925, pp. 111-114.



NAZIONALISMO, ESOTERISMO E MISTICISMO  
IN UN MOVIMENTO POLITICO-RELIGIOSO  
DELLA ROMANIA  
TRA LE DUE GUERRE MONDIALI

Aristide Pellegrini

Sopra:

*Il Căpitanul (Capitano) della Guardia di Ferro Corneliu Zelea Codreanu*

Legionario non aver paura  
 Di morire troppo giovane,  
 Tu muori per nascere di nuovo  
 E tu sei nato per morire!<sup>1</sup>

Con un sorriso sul volto  
 Guardiamo la morte in faccia,  
 Perché noi siamo la Squadra della Morte,  
 O vinciamo o moriamo.

La morte, solo la morte del legionario  
 È un lieto matrimonio per noi.  
 Il legionario muore cantando,  
 Il legionario canta morendo.<sup>2</sup>

Attraverso il canto l'uomo partecipa al ritmo cosmico...  
 si riempie dei segreti del mondo, condivide l'ignoto...  
 Attraverso il canto l'uomo raggiunge il nocciolo della verità,  
 l'essenza delle cose...  
 Lo stile legionario è direttamente legato al canto.<sup>3</sup>

Cornelio Codreanu nacque il 13 settembre 1899 a Huși, in Moldavia; il padre Ion era polacco ed il suo cognome originario era Zelenski, che romanizzò in Zelea, aggiungendo Codreanu per richiamare il lavoro di boscaiolo svolto da molti della famiglia (*codru* in romeno significa bosco). Fin da giovane simpatizzò con il nazionalismo romeno, fortemente patriottico, che a seguito della minaccia di un'espansione russa si fuse con un franco antibolscevismo; il giovane Codreanu partecipò attivamente alle turbolenze sociali di quegli anni, subendo anche la prigione. Nel 1924, dopo ripetuti incidenti con la polizia, Codreanu sparò a un prefetto di polizia e ad altri due poliziotti, uccidendoli; al processo avrebbe dichiarato: "... abbiamo combattuto e agito solo perché mossi dalla fede della nostra Stirpe e dall'amore per la nostra Terra. Anche in questo momento giuriamo di continuare a combattere, di combattere fino alla vittoria"<sup>4</sup>. Codreanu fu assolto; nel 1927 fondò la *Legione dell'Arcangelo Gabriele* divenendone il capo, a tutti noto come *il Capitano*.

<sup>1</sup> Parole di un canto della Legione citate da Hans Rogger and Eugene Weber (edd.), *The European Right. A Historical Profile*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles 1965, p. 522; visibile qui: <https://archive.org/details/europeanrighthis0000rogg/page/522/mode/2up>

<sup>2</sup> Ivi, pp. 522-523.

<sup>3</sup> Parole di un Legionario citate ivi, p. 522.

<sup>4</sup> Marta Petreu, *Il passato scabroso di Cioran; a cura di Giovanni Rotiroti; postfazione di Mattia Luigi Pozzi*, Orthotes, Napoli - Salerno 2015, pp. 104 e ss.

La Legione ebbe grandissimo seguito nelle campagne, nei villaggi contadini dove si conduceva una ben misera vita, e dove la retorica di redenzione, salvezza e riscatto nazionale, in chiave fortemente religiosa e sempre più antisemita, portata avanti dal movimento riusciva ad attrarre vere e proprie folle di contadini, che cantavano insieme ai Legionari; nel 1930 i sempre più frequenti scontri con oppositori politici indussero il Capitano a trasformare la Legione in una vera e propria organizzazione combattente, denominata *Guardia di Ferro*.

Mentre il nazionalismo di stampo tradizionalista e ultraortodosso rappresentato da Codreanu cresceva in un paese in cui la maggioranza della popolazione era contadina, si acui il conflitto tra la Legione e il re Carol II, che nel 1933 sciolse la Legione.

Allora Codreanu fondò un vero e proprio partito denominato *Totul pentru Țară* (Tutto per la Patria), che si diffuse largamente tra i contadini, il clero ortodosso, i giovani di provincia ma anche tra molte famiglie nobili. Il nuovo partito di Codreanu ebbe un discreto successo elettorale, ma la situazione politica ben presto degenerò: il re Carol II il 12 febbraio 1938 sospese la costituzione democratica e dichiarò fuori legge tutti i partiti, lasciando legale solo il proprio. Con vari espedienti Codreanu fu arrestato e processato di fronte a un Tribunale Militare<sup>5</sup>, ricevendo una condanna a 10 anni di lavori forzati, ma il 30 novembre 1938, il Capitano e 13 legionari suoi compagni di prigionia vennero strangolati, poi crivellati di colpi di fucile alle spalle per simulare una sparatoria dovuta alla loro fuga; infine i loro corpi vennero gettati in una fossa comune e cosparsi di acido<sup>6</sup>. Nel 1940 la Corte di Cassazione rumena annullò la condanna e riabilitò la memoria del Capitano.

La Legione, sotto la guida di Horia Sima e di nuovi giovani, avrebbe vissuto una stagione di governo con il generale Ion Antonescu, senza però quella carica di misticismo e disciplina che ne avevano caratterizzato la nascita e lo sviluppo; la dittatura di Antonescu, segnata da sanguinosi *pogrom* di ebrei, portò la Romania in guerra a fianco della Germania nazista, facendo così terminare il movimento in una tragica epopea che confluì nella generale catastrofe della Seconda Guerra Mondiale.

---

<sup>5</sup> Le accuse erano di tre reati distinti: tradimento, complotto contro l'ordinamento sociale, insurrezione; vedi *Il processo Codreanu / a cura di Horia Cosmovici*, All'insegna del veltro, Parma 1989, p. 33; l'Autore era uno degli avvocati difensori di Codreanu, e l'intero testo intende dimostrare, con articolate argomentazioni, che nel processo "sono state calpestate le più elementari norme di legalità, diritto e umanità" (p. 11).

<sup>6</sup> Una brillante sintesi degli eventi che condussero all'uccisione di Codreanu è nel testo di *Indro Montanelli / Da inviato di guerra; Lo squadristo romeno; a cura di Claudio Mutti*, Edizioni di Ar, Padova 2018, pp. 54 e ss.; notevoli anche le descrizioni della figura del Capitano e del clima politico dell'epoca, che il giornalista toscano conobbe come inviato del *Corriere della Sera*.



*Codreanu, nel 1923, con i cospiratori della Lega per la Difesa Nazionale Cristiana:  
in piedi da sinistra a destra: Corneliu Georgescu, Teodosie Popescu, Ion I. Moța;  
seduti: Radu Mironovici, Corneliu Zelea Codreanu, Ilie Gârneață*



*Codreanu con la moglie Elena Ilinoiu, in una  
fotografia in occasione delle nozze il 14 giugno 1925*



Nella turbolenta Romania degli anni '20 del secolo scorso, l'8 ottobre del 1923 Corneliu Codreanu fu rinchiuso per sette mesi nel carcere di Văcărești insieme ai compagni della *Lega per la Difesa Nazionale Cristiana*, con l'accusa di aver cospirato contro il capo del governo Ion Brătianu; è nell'ambiente del carcere che Codreanu maturò una profonda spiritualità ortodossa che lo indurrà ad indicare l'Arcangelo Michele come protettore del movimento fondato in quella circostanza, la *Legione dell'Arcangelo Michele*, che nel 1930 diverrà il movimento legionario *Guardia di Ferro*.

La *Guardia di Ferro* è stata un'organizzazione politica di intensa ispirazione religiosa, che si collocò apertamente nell'area politica di estrema destra facendosi portatrice di un'ideologia cristiana di stampo chiaramente integralista ed ultratodossa, anticomunista, anticapitalista, fascista, fortemente antisemita ed animata da un viscerale nazionalismo, il tutto connotato da evidente fanatismo.

Nell'angelologia cristiana Michele Arcangelo è ricordato come il comandante delle milizie celesti, con il preciso incarico di difesa contro le forze del male, lottando contro Satana a favore di Dio, ed i legionari incarnarono questa simbologia e si proclamarono difensori del bene contro le tenebre del male; nella micidiale mistica del movimento, il legionario uccide, ma la sua è un'uccisione necessaria e comporta un'ammissione di colpa volontaria in nome del nuovo mondo che verrà; il legionario è considerato un martire a tutti gli effetti, perché il suo fine è bensì uccidere, ma per poi arrivare alla propria morte intesa come espiazione della sua colpa.

Un'altra legge fondamentale era che il legionario doveva rispondere delle sue azioni, anche se con la sua vita. In teoria, la violenza legionaria era giustificata solo quando espiata, e molti legionari si arresero dopo un crimine, quando avrebbero potuto facilmente sfuggire, alcuni anche quando avevano iniziato a fuggire.<sup>7</sup>

Se si tiene conto che lo stesso Eliade dice che

i miti e le "religioni" sono il risultato del vuoto lasciato nel mondo per essersi Dio ritirato, trasformato in *deus otiosus*<sup>8</sup> e scomparso dall'attualità religiosa. Dio – più

---

<sup>7</sup> H. Rogger and E. Weber, *op. cit.*, p. 533.

<sup>8</sup> *Deus otiosus* è il Dio che abbandona il creato e si ritira in cielo, diventando totalmente trascendentale, e sostituito nel culto da altre figure inferiori; da ciò avrebbero avuto origine le religioni e le società segrete iniziatiche, e tale percezione, portata alle sue estreme conseguenze, sfocerà nell'indifferenza dell'uomo verso ciò che è (troppo) lontano e quindi nella *negazione di Dio*. Il concetto, assai complesso, qui è solo accennato; vedi Mircea Eliade, *Da Zalmoxis a Gengis-Khan: studi comparati sulle religioni e sul folklore della Dacia e dell'Europa centrale*, Ubaldini, Roma

esattamente l'Essere supremo – non ha più alcun *ruolo* nell'“esperienza religiosa” dell'umanità primitiva. È stato soppiantato da altre forme divine: divinità attive, fecondatrici, drammatiche, etc. Sono tornato su questo processo in altri studi. Ma si sarà capito che la “vera religione” inizia solo dopo che Dio si è ritirato dal mondo?<sup>9</sup>,

allora si può notare come la scelta dell'arcangelo (che è una figura angelica, ma non divina!) come protettore possa rappresentare l'unica figura capace di colmare il vuoto lasciato da Dio proprio in nome di Dio; ancorché la divinità si sia contratta in sé stessa, purtuttavia c'è un garante intermediario della legge divina, garante che nel caso della *Guardia di Ferro* è l'arcangelo Michele, simbolo e cardine della lotta contro Satana.

Là dove Dio è in esilio entro sé stesso, dove restano accessibili unicamente forme subdivine – l'arcangelo – i giusti devono essere colpevoli e devono uccidere: il *miles Christi*, l'*athleta Christi*, il cavaliere crociato, il Templare, il legionario della Guardia di Ferro, devono scegliere d'essere *martiri in quanto colpevoli*.<sup>10</sup>

L'antisemitismo della *Guardia di Ferro* assume connotati mistici ed esoterici: l'ebreo diventa la vittima sacrificale necessaria per la palingenesi, per la creazione di un nuovo ordine, rappresenta l'antica, ancestrale legge da infrangere con la più grande delle colpe: l'omicidio. Mentre era stata costante l'accusa di omicidio rituale che i cristiani avevano per secoli rivolta agli ebrei, ora la mistica legionaria rumena rovescia la prospettiva, indicando la necessità dell'omicidio rituale degli ebrei, perché simbolicamente rappresentati come garanti del vecchio ordine, e dunque non ammissibili nel nuovo.

Inoltre:

sul piano mondiale, il giudaismo opera attraverso la massoneria, che non è un partito politico, ma agisce in ogni dove e con ogni mezzo.<sup>11</sup>

il giudaismo è giunto a governare il mondo con la massoneria...<sup>12</sup>

---

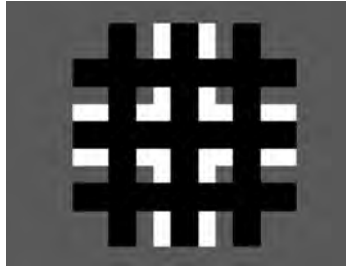
1975, pp. 53, 63, 82, 116.

<sup>9</sup> Mircea Eliade, *Giornale*, Boringhieri, Torino 1976, p. 230.

<sup>10</sup> Furio Jesi, *Cultura di destra; a cura di Andrea Cavalletti. Con tre inediti e un'intervista*, Notte-tempo, Roma 2011, p. 76.

<sup>11</sup> Corneliu Zelea Codreanu, *Pentru Legionari (La Guardia di Ferro), Il capo del cuib*, s.n., s.l. (www.noiantimoderni.com), p. 18, visibile qui: <https://archive.org/details/guardiadiferrodicorneliuzeleacodreanu/page/n17/mode/2up>

<sup>12</sup> Corneliu Zelea Codreanu, *op. cit.*, p. 64.



*Bandiera della Guardia di Ferro*



*Codreanu ad una manifestazione della Guardia di Ferro a Bucarest nel 1937*

Tutti i regimi fascisti del '900 ebbero come comune denominatore l'aberrante teoria del "complotto comunista-giudeo-massonico"<sup>13</sup>, verosimilmente dovuta alla forte suggestione esercitata dai *Protocolli dei Savi Anziani di Sion*, pubblicati in Russia nel 1907 ad opera della polizia segreta zarista *Ochrana*, e presentati come il programma di un'organizzazione ebreo-massonica per la conquista del mondo. In linea con il pensiero reazionario di fine Ottocento, l'idea fondamentale dei *Protocolli* era che tutti i movimenti politici dalla Rivoluzione Francese in poi fossero stati determinati e condotti da un'organizzazione ebraico-massonica allo scopo di creare una società dove tutti posti di comando fossero in mano ad ebrei e massoni. Nel 1921

---

<sup>13</sup> Tra gli intellettuali romeni che sostennero l'esistenza di una *congiura giudeo-massonica-comunista* internazionale ebbe all'epoca grande rilevanza mediatica Traian Vasiliu Romanescu (1914-2007), che studiò a fondo i rapporti tra l'ebraismo ed il mondo slavo, in chiave antiebraica; fu autore di un libro intitolato *La gran conspiracion judia*, pubblicato in Argentina dove si era rifugiato dopo la guerra, visibile qui:

<https://archive.org/details/LaGranConspiracinJuddaTraianRomanescu/mode/2up?>

il giornalista inglese Philip Graves dimostrò chiaramente la falsità del documento, che tuttavia continuò ad essere pubblicato in tutto il mondo diffondendo la propaganda antiebraica e antimassonica, e fornendo un pretesto per le attività repressive contro gli ebrei e contro i massoni. Dopo la traduzione in rumeno dei *Protocolli* ad opera di Ion Moța nel 1923, questa lotta contro gli ebrei e i massoni fu fatta propria prima dalla *Legione dell'Arcangelo Gabriele*, e soprattutto dal suo braccio armato *La Guardia di Ferro*, scatenando una vera e propria caccia all'ebreo e al massone, condotta con brutalità e durezza.

La classe dirigente però, a parer mio, è irrimediabilmente compromessa, vivendo, pensando e agendo sotto l'influenza, e soltanto sotto l'influenza, della giudeo-massoneria e dei suoi banchieri. La giudeo-massoneria ha fatto di Parigi la sua sede per il mondo intero (Londra, col rito scozzese, è soltanto una filiale).<sup>14</sup>

Nel 1936 Codreanu parla apertamente della necessità di giungere ad una soluzione completa del problema ebraico.<sup>15</sup>  
una soluzione globale di questo problema si poteva ottenere solo con l'azione di tutte le stirpi cristiane destinate a prendere coscienza del pericolo ebraico.<sup>16</sup>

Per durare [dice Eliade], una costruzione [...] dev'essere animata, cioè ricevere insieme una vita e un'anima. Il transfert dell'anima non è possibile che attraverso un sacrificio; in altri termini, attraverso una morte violenta.  
[...] Si sacrificano parimenti delle vittime umane per assicurare il successo di un'operazione, o anche la durata storica di un'impresa spirituale.<sup>17</sup>

Perciò la rivoluzione legionaria della *Guardia di Ferro* è l'impresa spirituale per eccellenza, che necessita di sacrifici umani per garantirne il successo e il mantenimento; gli ebrei devono essere le vittime predestinate e devolute alla fondazione di questo processo che culminerà con la nuova legge. Il mito si trasfonde nell'ideologia rappresentando un messaggio criptico, decifrabile solo alla cerchia degli adepti, cui è affidato il compito della sua realizzazione concreta; il linguaggio simbolico della *Guardia di Ferro* si modella su tali premesse e preme con truce fanatismo per i fini dichiarati penetrando nella cultura di massa tramite i mezzi di informazione e la straordinaria propaganda pubblica del movimento. Come altri movimenti di destra del periodo, anche la *Legione dell'Arcangelo Michele* e la *Guardia di Ferro* hanno un chiaro contenuto esoterico, costituendo un peculiare

<sup>14</sup> Corneliu Zelea Codreanu, *op. cit.*, p. 192.

<sup>15</sup> Corneliu Zelea Codreanu, *op. cit.*, p. 254.

<sup>16</sup> Corneliu Zelea Codreanu, *op. cit.*, p. 62.

<sup>17</sup> F. Jesi, *op. cit.*, p. 77.



*Alexandru Bassarab, incisione, 1940. L'immagine mostra l'Arcangelo Michele, patrono della Guardia di Ferro, che assiste alla nascita di Codreanu in una mangiatoia. In alto la sua data di nascita: 13 settembre 1899; in basso la legenda NASTEREA CAPITANULUI ("Nascita del Capitano")*

esempio di *fascismo mistico-cristiano*, portato a sfociare inevitabilmente in un'estrema, cupa e sanguinaria liturgia di sacrificio e di morte.

... alle spalle della Guardia di Ferro e fra gli stessi legionari romeni si trovano gli intellettuali del tradizionalismo, i profeti e i martiri volontari del ritorno a una cultura e a una religione, in cui il cristianesimo greco-ortodosso si mescola con l'esoterismo non cristiano del tardo '800, e l'appello al presunto "orfismo" degli antichi Traci, il richiamo a rituali "cosmici" di approccio ai "segreti del mondo", si congiungono con l'apologia razzista del genuino uomo romeno, plasmato dal paesaggio della sua terra, e con l'offensiva contro l'usura, contro gli ebrei, contro gli "Occidentali".<sup>18</sup>

Queste considerazioni portano a collegare la *Guardia di Ferro* con le posizioni ideologiche di Mircea Eliade, notoriamente connesso al linguaggio ed ai contenuti tematici della cultura di destra dell'area mitteleuropea, sostenitore di Codreanu e del regime del portoghese Salazar, apertamente fascista. Eliade sostenne la guerra

<sup>18</sup> F. Jesi, *op. cit.*, p. 61.

civile spagnola dalla parte dei franchisti, e il 17 dicembre del 1937, lo stesso Eliade pubblicò su una rivista antisemita la sua franca approvazione del legionarismo e del nazismo, attraverso l'approvazione dei deliranti contenuti teorici di Codreanu:

...può la stirpe romena porre fine alla vita sfinita dalla miseria e dalla sifilide, invasa da ebrei e indebolita da stranieri? [...] La rivoluzione legionaria deve giungere alla meta suprema: la redenzione della razza.<sup>19</sup>

Una costruzione (casa, opera tecnica, ma anche spirituale), per resistere al tempo, deve essere animata, deve, cioè, ricevere sia una vita che un'anima. Il "transfert" dell'anima non è possibile che per mezzo di un sacrificio; in altri termini, per una morte violenta. Si può anche dire che la vittima, dopo la morte, continua a vivere non più nel suo corpo fisico, ma nel nuovo corpo – la costruzione – che essa ha "animato" con la sua immolazione; si può anche parlare di un "corpo architettonico" che si sostituisce al corpo fisico. Il transfert rituale della vita per mezzo del sacrificio non si limita soltanto alle costruzioni (templi, città, ponti, case) e agli oggetti necessari; si sacrificano vittime umane anche per assicurare il buon esito di un'impresa, o la continuità storica di una impresa spirituale.<sup>20</sup>

Questo brano di Eliade consente di collegare direttamente la tematica del sacrificio umano "di fondazione" o "di costruzione" appartenenti alla tradizionale mitologia balcanica, alla mistica della religione della morte<sup>21</sup> della *Guardia di Ferro*, che richiama analoghe suggestioni proprie dei fanatici aviatori giapponesi *kamikaze* e dei moderni terroristi suicidi: i legionari devono uccidere, come *attività rituale*, per redimere la stirpe romena e quindi fondarne una nuova, cioè infrangere la legge sacra che ha regolato l'antico ordine per crearne uno nuovo, assumendosi la colpa di quell'azione, e lasciandosi a loro volta uccidere, convinti che il loro sacrificio avrebbe rafforzato il credo legionario e la percezione del valore della nazione.

I legionari della *Guardia di Ferro* incarnano i principi di questa simbologia e si proclamano quali difensori colpevoli del bene contro le tenebre, giocando tale ruolo nell'ottica della mistica della colpa: il legionario uccide, perché l'uccisione è necessaria per creare un nuovo mondo, e proprio come un martire si assume pienamente e volontariamente la colpa del suo atto, meritandosi quindi la morte come espiazione della sua colpa.

<sup>19</sup> Citato in Alfonso M. Di Nola, «Mircea Eliade tra scienza delle religioni e ideologia "guardista"», in *Marxismo oggi*, Anno III, n. 5/6, settembre-novembre 1989, pp. 66-71, visibile qui: <http://www.gianfrancobertagni.it/materiali/mirceaeliade/alfonsodinola.pdf>

Il saggio espone chiaramente ed in modo cronologico gli elementi documentali probatori per le posizioni politiche di Eliade, ponendolo *fra i sostenitori della cosiddetta spiritualità guardista, che sostennero direttamente il Codreanu*.

<sup>20</sup> M. Eliade, "Mastro Manole e il Monastero d'Arges", in *Da Zalmoxis a Gengis-Khan*, cit., p. 162.

<sup>21</sup> Marta Petreu, *op. cit.*, pp. 121 e ss.



Il movimento legionario è un rilevante aspetto della moderna storia della Romania, il cui significato è tuttora controverso e di complessa lettura, pur se rappresenta comunque un momento di diffusa riaffermazione del cristianesimo locale nell'esaltazione delle radici cristiano-ortodosse della Romania, e di un indubbio risveglio del sentimento nazionale, inquadrato nel fascismo rumeno degli anni '20 e '30 del secolo scorso, e tale da attrarre molte personalità rilevanti dell'epoca, come Mircea Eliade, Emil Cioran, Nae Ionesco<sup>22</sup>.

La *Legione dell'Arcangelo Michele* non fu un partito, ma un movimento con connotati particolari:

la pietra angolare da cui muove la Legione è l'uomo, non il programma politico; la riforma dell'uomo, non la riforma dei programmi politici. La Legione dell'Arcangelo Michele sarà, per conseguenza, più una scuola e un esercito che un partito politico.

[...] Da questa scuola legionaria uscirà fuori un uomo nuovo, un uomo con le qualità di eroe, un gigante in mezzo alla nostra storia, che sappia combattere e vincere tutti i nemici della Patria.<sup>23</sup>

Per volere dello stesso Codreanu la Legione non aveva un programma perché i programmi erano proprio l'elemento caratteristico dei partiti corrotti che essa combatteva; al loro posto la Legione indicava la fondamentale questione di fede nella resurrezione della Stirpe:

Il Paese va in rovina per mancanza di uomini, non per mancanza di programmi. Questa la nostra convinzione. E perciò, non programmi dobbiamo creare, ma uomini, uomini nuovi.<sup>24</sup>

La Legione è nata senza dottrina e senza programmi, ma come azione. La dottrina si crea attraverso l'azione di ogni giorno della Legione.<sup>25</sup>

Il compito della Legione era di cambiare l'essenza dell'uomo che deve vincere il male che è in lui e nel suo spirito, esso sarà un nuovo tipo di Romeno: fiero, nobile, disciplinato, pronto al sacrificio per il bene della Stirpe.

---

<sup>22</sup> Vedi Alexandra Laignel-Lavastine, *Il fascismo rimosso: Cioran, Eliade, Ionesco: tre intellettuali rumeni nella bufera del secolo; traduzione di Laura Verrani*, Utet Libreria, Torino 2008.

<sup>23</sup> Corneliu Zelea Codreanu, *Pentru Legionari (La Guardia di ferro)*, *Il capo del cuib*, cit., p. 207, visibile qui: <https://archive.org/details/guardiadiferrodicorneliuzeleacodreanu/page/n207/mode/2up>

<sup>24</sup> Ivi, p. 206.

<sup>25</sup> Lorenzo Baracchi Tua, *La guardia di ferro; prefazione di Mihai Manoilescu*, Goliarda Fascista, Firenze 1938, p. 89.

Dunque in questa prospettiva francamente rivoluzionaria di palingenesi totale veniva respinto l'industrialismo, il capitalismo, la ricerca del profitto, che secondo i legionari avevano corrotto l'anima della Romania, tradizionalmente legata alla religione e alla vita agreste, distruggendo i buoni valori precedenti senza creare alcuna valida alternativa.

Il legionario crede in Dio e prega per la vittoria della Legione.<sup>26</sup>

Dolori su dolori, tormenti su tormenti, patimenti su patimenti, ferite su ferite nel corpo e nell'anima, tombe su tombe: così vinceremo!<sup>27</sup>

Su queste basi, nel sogno di un grande futuro nazionale, veniva del tutto rigettata la democrazia, ritenuta il prodotto di una cultura falsa e fuorviante, contraria alla storia della Stirpe ed agli interessi della Nazione:

1. La democrazia spezza l'unità della stirpe romena, dividendola in partiti, minacciandola ed esponendola piena di discordie di fronte al blocco unito della potenza ebraica...

2. La democrazia trasforma i milioni di ebrei in cittadini romeni, rendendoli uguali ai romeni, riconoscendo loro gli stessi diritti nello Stato...

3. La democrazia è incapace di continuità nello sforzo. Perché frantumata in partiti che governano un anno o due o tre ciascuno, è incapace di concepire e di realizzare un programma di lunga durata. Un partito annulla i programmi e gli sforzi dell'altro; ciò che è stato concepito e costruito da uno oggi, è distrutto il giorno seguente dall'altro...

4. La democrazia mette l'uomo politico nell'impossibilità di fare il suo dovere verso la stirpe. L'uomo politico, dotato della maggiore buona volontà, diventa in democrazia lo schiavo dei suoi partigiani, dal momento che o egli soddisfa i loro appetiti personali, o costoro gli distruggono il gruppo. L'uomo politico vive sotto la tirannia e la minaccia permanente dell'agente elettorale...

5. La democrazia è incapace di autorità, perché le manca la forza della sanzione. Un partito non prende misure contro i suoi partigiani, che vivono grazie a scandalosi affari di milioni, ai latrocini e alle prede, per paura di perderli; e nemmeno contro gli avversari, per paura che costoro smascherino i suoi affari e i suoi scandali...

6. La democrazia è al servizio dell'alta finanza. A causa del sistema costoso e della concorrenza tra i diversi gruppi, la democrazia richiede di essere alimentata con molti denari. Per naturale conseguenza, essa diviene serva dell'alta finanza internazionale ebraica che, pagandola, la soggioga.<sup>28</sup>

<sup>26</sup> Corneliu Zelea Codreanu, *op. cit.*, p. 345.

<sup>27</sup> Corneliu Zelea Codreanu, *Diario dal carcere*, Edizioni di Ar, Padova 1970, p. 87, visibile anche qui: <https://archive.org/details/diariodalcarcere/page/n19/mode/2up>, a p. 43.

<sup>28</sup> Corneliu Zelea Codreanu, *Pentru Legionari (La Guardia di ferro)*, *Il capo del cuib*, cit., p. 276.

(In democrazia) Le folle essendo chiamate a eleggere la loro élite, non soltanto non sono in grado di scoprirla e di eleggerla, ma per di più eleggono, tranne poche eccezioni, tutto quello che v'è di peggiore in seno a una nazione.

Quindi non soltanto la democrazia allontana da sé l'élite nazionale, ma la sostituisce con quanto v'è di peggiore nella nazione. La democrazia eleggerà degli uomini senza nessun genere di scrupolo, e quindi senza morale, quelli che pagheranno meglio, per conseguenza quelli forniti di maggior potere di corruzione: prestigiatori, ciarlatani, demagoghi, che riusciranno meglio al concorso di prestidigitazione, di ciarlataneria, di demagogia, durante il periodo elettorale. Fra loro si insinueranno alcuni uomini onesti, persino degli uomini politici in buona fede: saranno gli schiavi dei primi.<sup>29</sup>

I “diritti dell'uomo” non sono limitati soltanto dai diritti di un altro uomo, ma anche da altri diritti; perché esistono tre entità distinte:

1. L'individuo.
2. La collettività nazionale attuale, cioè la totalità degli individui della stessa nazione, vivente in uno stato, in un dato momento storico.
3. La nazione, quell'entità storica che vive oltre i secoli, con le radici infitte nella notte dei tempi e con un avvenire infinito dinanzi a sé.

Un nuovo grande errore della democrazia basata sui “diritti dell'uomo” è quello di non riconoscere e di non interessarsi che di una di queste tre entità: l'individuo. La seconda la trascura o la deride, la terza la nega.<sup>30</sup>

In realtà, nella democrazia l'uomo non ha nessun diritto. Ma questi diritti non li ha persi né in favore della collettività nazionale, né in favore della nazione, bensì in favore di una cricca politico-finanziaria di banchieri e di agenti elettorali.<sup>31</sup>

Nella dimensione legionaria la prospettiva era decisamente a favore della monarchia:

A capo delle stirpi, al di sopra dell'élite, si trova la monarchia. Respingo la repubblica. Nella storia si sono visti monarchi buoni, buonissimi, deboli o cattivi; gli uni sono stati onorati e hanno goduto dell'amore dei popoli sino al termine della vita, ad altri fu tagliata la testa. Non tutti i monarchi, quindi, sono stati buoni. La monarchia, però, è sempre buona.<sup>32</sup>

---

<sup>29</sup> Ivi, p. 280.

<sup>30</sup> Ivi, p. 283.

<sup>31</sup> Ivi, p. 284.

<sup>32</sup> Ivi, p. 286.

Molto significativo è anche il concetto di stirpe, che per Codreanu si identifica con la *nazione*:

Quando parliamo di stirpe romena, intendiamo non soltanto tutti i romeni viventi sullo stesso territorio, aventi lo stesso passato e lo stesso avvenire, gli stessi costumi, la stessa lingua, gli stessi interessi presenti; ma intendiamo tutti i romeni vivi e morti, che hanno vissuto dal principio della storia su questa terra e che vivranno ancora nell'avvenire.

La stirpe comprende:

1. Tutti i romeni che attualmente sono in vita.
2. Tutte le anime dei morti e le tombe degli antenati.
3. Tutti quelli che nasceranno romeni.

Un popolo arriva alla coscienza di sé quando arriva alla coscienza di questa totalità e non soltanto a quella dei suoi interessi.

La stirpe ha:

1. Un patrimonio fisico, biologico: la carne e il sangue.
2. Un patrimonio materiale: la terra del paese e le sue ricchezze.
3. Un patrimonio spirituale che comprende:
  - a. La sua concezione di Dio, del mondo e della vita...
  - b. Il suo onore...
  - c. La sua cultura...

Tutti e tre questi patrimoni hanno la loro importanza, e la stirpe deve difenderseli tutti. Ma la maggiore importanza l'ha il patrimonio spirituale, perché esso solo porta il suggello dell'eternità, esso solo attraversa tutti i secoli.<sup>33</sup>

La cristianità profonda, ancorché fortemente distopica, della *Guardia di Ferro* si manifestava nella politica: la Legione non esitava a rispondere con violenza alla violenza, ma i legionari sapevano di commettere atti violenti e perciò contrari alla religione cristiana, e di conseguenza si consegnavano spontaneamente alle autorità per espiare la propria colpa con la sofferenza.

Particolarmente significativi i dettagli del reclutamento degli adepti:

Colui che entra in questa lotta, deve sapere fin dall'inizio che dovrà soffrire. Dopo la sofferenza viene sempre la vittoria...

Perciò noi legionari accetteremo le sofferenze con onore. Ogni sofferenza è un passo verso il riscatto, verso la vittoria.

Una sofferenza non scoraggerà il legionario, ma lo renderà d'acciaio, tempererà il suo spirito...

Allorché qualcuno entra nell'organizzazione legionaria, deve conoscere fin da

---

<sup>33</sup> Ivi, pp. 285-286.

principio la vita che lo aspetta, la strada che egli dovrà percorrere. Questa strada passerà per il monte della sofferenza, poi attraverso la selva delle fiere selvagge e infine attraverso la palude dello scoramento.<sup>34</sup>

Queste tre prove, che in termini fiabeschi e metaforici descrivono il cammino di formazione del legionario, del tutto simili a quelle tipiche per l'ammissione alle istituzioni iniziatiche, mettono il neofita nella necessità di cimentarsi con se stesso, per vagliare la consistenza e la solidità delle motivazioni che lo hanno condotto a voler accedere alla Legione.

Soltanto colui il quale ha superato i tre esami, colui cioè che è passato per il monte della sofferenza, per la selva delle fiere selvagge e per la palude dello scoramento, ed è riuscito nelle prove, soltanto quello è un vero legionario.<sup>35</sup>

L'educazione legionaria era orientata a plasmare l'Uomo Nuovo:

Quattro erano le linee direttive della nostra fase iniziale:

1. La fede in Dio...
2. La fiducia nella nostra missione...
3. L'amore tra di noi...
4. Il canto. Poiché noi non seguivamo criteri intellettualistici, fissando programmi, svolgendo discussioni dialettiche, argomentazioni filosofiche, conferenze, la sola possibilità di manifestare il nostro stato interiore era il canto, e cantavamo quei canti in cui i nostri sentimenti trovavano appagamento.<sup>36</sup>

Il canto aveva una funzione assai particolare e spirituale, era considerato la manifestazione della purezza interiore, nonché invocazione delle forze spirituali:

Per poter cantare occorre un particolare stato d'animo, un'armonia dell'anima nostra. Chi va a rubare non può cantare, e nemmeno chi va a commettere un'ingiustizia, e ha l'animo roso dalle passioni e dall'odio per il suo camerata, o privo di fede.... E il canto vi guiderà. Se non potrete cantare, siate certi che c'è una malattia che vi rode nel profondo del vostro essere spirituale o che il tempo ha macchiato di peccato la purezza della vostra anima, e se non potrete purgarvene traetevi in disparte e lasciate il vostro posto a quelli che potranno cantare.<sup>37</sup>

---

<sup>34</sup> Ivi, pp. 345-346.

<sup>35</sup> Ivi, p. 347.

<sup>36</sup> Ivi, p. 204.

<sup>37</sup> Ivi, p. 205.

... il canto della Guardia di Ferro assume un accentuato carattere esoterico da confraternita iniziatica.<sup>38</sup>

Si diveniva legionari dopo tre anni di apprendistato in cui si era qualificati come membri; le cerimonie di iniziazione per i nuovi legionari avevano connotati tra il mistico e il drammatico, si svolgevano di notte, in una foresta o tra le rovine di un castello, erano accompagnate da canti, e durante la cerimonia veniva consegnato un sacchettino pieno di terra proveniente da varie parti della Romania che il legionario doveva portare sempre vicino al suo cuore<sup>39</sup>.

Riporto il giuramento dei capi legionari:

giuriamo:

1. Di vivere in povertà, estinguendo in noi gli appetiti di arricchimento materiale.
2. Di vivere una vita aspra e severa, rifiutando il lusso e il superfluo.
3. Di vanificare ogni tentativo di sfruttamento da parte dell'uomo sull'uomo.
4. Di sacrificarci continuamente per la nostra terra.
5. Di difendere con tutte le nostre forze il movimento legionario contro tutto ciò che potrebbe trascinarlo su strade di compromessi; o contro tutto ciò che potrebbe abbassare il suo sublime orizzonte etico.

Moța e Marin,

Lo giuriamo!<sup>40</sup>

Ogni riunione rispettava un preciso rituale e si svolgeva come una cerimonia solenne:

#### L'INIZIO DELLA SEDUTA

All'ora stabilita, dopo che i membri del cuib<sup>41</sup> si sono radunati, il capo del cuib si alza e grida con voce militaresca:

Camerati!

A questo segnale tutti scattano in piedi. Volgono la faccia ad oriente e salutano col braccio teso: e un saluto al cielo, alle altezze, al sole, simbolo della vittoria della luce e del bene.

<sup>38</sup> F. Jesi, *op. cit.*, p. 60.

<sup>39</sup> Vedi Carlo Sbrulati, *Codreanu il Capitano*, G. Volpe, Roma 1970, pp. 72 e ss.

<sup>40</sup> Corneliu Zelea Codreanu, *Pentru Legionari (La Guardia di ferro), Il capo del cuib*, cit., p. 386. Moța e Marin erano due martiri del movimento.

<sup>41</sup> Il termine romeno *cuib* ha vari significati: *nido*, *covo*, *focolaio*, ma i vocaboli italiani non rendono l'esatto valore del termine usato da Codreanu per indicare l'elemento fondamentale dell'aggregazione dei legionari. Pur appartenendo ad ideologia politica del tutto opposta, e senza alcun intento provocatorio o polemico, il termine di *cellula* potrebbe essere vagamente indicativo.



Il capo del cuib dice con voce lenta – e gli altri ripetono dopo di lui:

1. Preghiamo Dio.
2. Pensiamo al nostro Capitano.
3. Eleviamoci, con il pensiero, agli spiriti dei martiri: Motza, Marina, Sterie Ciumetti e tutti i nostri camerati caduti per la Legione o morti nella fede legionaria.
4. Crediamo nella resurrezione della Romania legionaria e nella distruzione del muro di odio e di viltà che la circonda.
5. Giuro che non tradirò mai la Legione.<sup>42</sup>

Il legionario, quando viene in cuib, deve avere il cuore puro. Non vi si rechi con propositi di lite, di risentimento, poiché in cuib nessuno ha il permesso di litigare. Quando il legionario avrà voglia di battersi, vada tra i nemici.<sup>43</sup>

Nelle parole ispirate del fondatore la Legione non appare come semplice forma aggregativa di persone, ma come peculiare stile di vita:

... la Legione è ben più d'una organizzazione con membri, registri e capi. È uno stato spirituale, un'unità di sentire e vivere alla quale contribuiamo tutti. Membri, capi, numero, uniformi, programmi, ecc. costituiscono la Legione visibile; l'altra, più importante, è la Legione invisibile. La Legione visibile, priva della Legione invisibile, cioè di quello stato spirituale, di vita, non significa niente. Rimangono solo forme vuote senza contenuto.<sup>44</sup>

Qualsiasi movimento, se non vogliamo che rimanga allo stato di caos, dev'essere calato nelle forme dell'organizzazione. Tutto il sistema dell'organizzazione legionaria si basa sul criterio del cuib, cioè di un gruppo variante da 3 a 13 uomini, posto sotto il comando di un capo. Da noi non esistono "membri", individui separati, esiste soltanto il cuib.<sup>45</sup>

La Legione era il mezzo per creare uno stato spirituale che non nasceva da una fonte razionale, ma dall'anima stessa del popolo romeno; per Codreanu gli elementi costitutivi del sentimento nazionale confluivano nella sensibilità del movimento legionario.

Premesso che il movimento nazionale non è una dittatura e non è una democrazia, lo definisce così:

---

<sup>42</sup> Corneliu Zelea Codreanu, *op. cit.*, p. 323.

<sup>43</sup> *Ibid.*

<sup>44</sup> Ivi, p. 224. Al di sopra del *cuib*, c'era una rigida gerarchia di stampo militare, che terminava con pochi *Grandi Comandanti della Legione*, con al vertice il *Capitano* Codreanu.

<sup>45</sup> Ivi, p. 227.

È una nuova forma di reggimento politico, mai incontrata fino ad ora... Credo che abbia a fondamento questo stato spirituale, questo stato di elevata coscienza nazionale, che, prima o poi, si diffonde sino alla periferia dell'organismo nazionale.

È uno stato di luce interiore. Quello che prima giaceva negli animi come istinto della stirpe, in questi momenti si riflette nelle coscienze, creando uno stato d'unanime illuminazione, quale s'incontra solo nelle grandi esperienze religiose. Questo stato giustamente si potrebbe chiamare: uno stato di ecumenicità nazionale.<sup>46</sup>

Lo stato spirituale era il fondamento della dottrina della Legione: ogni suo aspetto visibile, come lo statuto, l'uniforme con camicia verde e banda diagonale nera sul petto, e comunque ogni attività che veniva messa in atto erano la manifestazione esteriore di quella Legione interiore che pulsava nell'anima di ogni legionario. Su tali basi il movimento ebbe notevole successo, specie tra il ceto contadino, ma anche tra la borghesia e gli intellettuali:

Una cifra eloquente: da 28.000 membri nel 1923, il Movimento raggiunge nel 1927 i 272.000 militanti attivi che sfoggiano la camicia verde e il saluto romano.<sup>47</sup>

Ordinariamente, il movimento di Codreanu è assimilato al fascismo, ma De Felice correttamente ha osservato:

... fra Codreanu e Antonescu c'è un abisso: sono due cose diverse. Per limitarci a Codreanu, a mio avviso è difficile parlare nel suo caso di fascismo nel senso vero del termine, o per lo meno le componenti fasciste del movimento di Codreanu sono quelle meno significative, meno caratteristiche.

Piuttosto bisognerebbe fare un discorso sul populismo...<sup>48</sup>

[...] Ebbene, il movimento di Codreanu è tutto tranne che piccolo-borghese: è un movimento di studenti, di declassati, un movimento popolare contadino. Tutto, tranne un movimento di ceti medi.<sup>49</sup>

In tutto il Novecento l'esoterismo ha variamente attraversato la politica europea: ben noto e studiato è il caso del nazionalsocialismo, ma altri movimenti di destra ne sono stati interessati, come la Falange spagnola, però il caso romeno è par-

<sup>46</sup> Ivi, p. 226.

<sup>47</sup> Alexandra Laignel-Lavastine, *op. cit.*, p. 70.

<sup>48</sup> Renzo De Felice, *Intervista sul fascismo, a cura di Michael A. Ledeen*, Laterza, Roma-Bari 1975, p. 83.

<sup>49</sup> Ivi, p. 99.



*Funerale di Codreanu e dei suoi 13 seguaci il 30 novembre 1940 a Bucarest*



*Un momento del corteo funebre di Codreanu  
il 30 novembre 1940 a Bucarest*

ticolare per le caratteristiche della *Legione dell'arcangelo Michele* e della *Guardia di Ferro*, che sulla base di una mistica cristiana portarono all'elaborazione di una liturgia di sacrificio e di morte che fece presa su larghi strati della popolazione.

Per quanto questo scritto sia necessariamente limitato ed inevitabilmente incompleto, anche per la complessità del tema trattato, ancora oggi discusso, è indubbio il profondo sentimento di religiosità che animava il movimento legionario romeno, ed al quale tentava di improntare il proprio agire, percependone il valore soteriologico e di mistica esortazione alla lotta contro il male<sup>50</sup>; su tale base il carismatico Codreanu ha costruito un vasto movimento popolare, grazie al suo misticismo nazionalista ed antisemita, sentimentale ed ascetico, che predicava la rinascita, il riscatto e la vittoria, da conquistare attraverso la morte.

La Storia ha fermamente condannato i sanguinosi eccessi ascrivibili ai movimenti politici di Codreanu, basati sull'idea che si dovesse vincere uccidendo l'avversario, indicando l'omicidio come una sorta di rituale religioso, che attraverso il sacrificio degli avversari, segnatamente gli ebrei, avrebbe segnato il passaggio per la rinascita di una nuova stirpe; la *mistica della morte*, del morire uccidendo nella convinzione di spiare e far risorgere un mondo migliore hanno portato ai molti crudeli eccidi compiuti in Romania a seguito dell'ebbrezza sanguinaria della *Guardia di Ferro*.

---

<sup>50</sup> Julius Evola, che incontrò personalmente il Capitano, ha definito Codreanu come "... una delle figura più degne e spiritualmente orientate che io abbia incontrato nei movimenti nazionali del tempo" (*Il cammino del cinabro*, All'insegna del pesce d'oro, Milano 1963, p. 139); in Rete visibile qui a p. 317: <https://archive.org/details/il-cammino-del-cinabro-evola/page/n317/mode/2up>

Pagina a fronte:

*Jaume Barba* (attribuita a [altri la attribuiscono a Joan Fontbernat]),  
*El beso de muerte* (*Il bacio della morte*), scultura in marmo, 1930,  
*Cementerio de Pueblo Nuevo, Barcelona*



## “MORS OSCULI”

Alaya

[Arturo Reghini]

«Questo bacio è l'unione dell'anima con la sostanza da cui essa ha origine». ZOHAR, I<sup>a</sup> parte, fol. 168, recto; edizione di Amsterdam.

Un angelo, dal volto serafico e dal possente corpo taurino, avea con una spada fiammeggiante cacciato Anima dal paradiso terrestre.

Obbediente, china la fronte, curiosa forse di conoscere il mondo, avea preso la grande strada del Dolore e della Vita. Da prima, affascinata dalla bellezza della via e dall'incanto del paesaggio, lieta di semplici gioie, avea attraversato foreste e riviere, sempre seguendo per monti e valli il lungo sentiero. Il profumo acre dei fiori e le frutta seducenti delle piante lussureggianti all'intorno, con occulta malia aveano attratto l'incauta; ingenua farfalla, Anima avea respirato il profumo penetrante e assaporato le frutta squisite.

Le spine e gli sterpi ch'ella inesperta non sapeva scansare, le appresero in tal modo le crudeli lezioni della vita; ed ella imparò a poco a poco la scienza del bene e del male, riconoscendo prontamente l'amaro veleno sotto la veste allettatrice del frutto gustoso.

Eran dei secoli che camminava; del divino paese natale non le restava che un pallido ricordo come di sogno, una immagine incerta, un tenue profumo di un'essenza svanita. Disillusa del mondo, affaticata del lungo cammino, desiderosa di riposarsi, Anima anelava di giungere alla fine dell'interminabile sentiero. Dinanzi a lei la strada si svolgeva conducendo dirittamente ad un'alta e nera montagna che si ergeva gigante a limitare l'orizzonte, ne risaliva il pendio, e si inerpicava poi serpeggiando su su fino alla cima dove sembrava sparire nell'albore mattinale già lucente dietro l'oscura montagna.

Piena di coraggio, superando con fiero sforzo della volontà la stanchezza grande del corpo, Anima si avviò su pel sentiero ascendente. I canti della speranza le nascevano entro nel cuore. E man mano che saliva, l'albore mattinale pareva stesse in lei interne ignorate energie, pareva le desse nuovo insperato vigore.

Illuminata dalla speranza, anche la natura le sembrava tutta pervasa di stellare lucentezza. I fianchi poderosi del monte si illuminavano, e sin le nere profondità degli abissi parean chiarirsi di un interno splendore; baleni adamantini radiava l'acqua scorrente dei ruscelli, e gli alberi scuotevano al vento una chioma iridescente.

Sempre ascendendo Anima, il cielo sempre più si infiammava in quella portentosa aurora boreale; e la terra istessa divenuta trasparente per l'interno splendore mostrava le rosee vene abbaglianti d'oro, ed il pallore lunare dell'argento; ed entro alle sue viscere manifestate pulsavano gli enormi cuori lucenti dei laboriosi gnomi esultanti.

Anima proseguì, e avvicinandosi sempre più alla cima le parve udire una divina musica; ed il ritmo musicale ed il tremolio luminoso l'un l'altro armonizzavano; la natura intiera sembrava visse del magico suono.

Trasportata dall'eroico furore pervenne Anima alla cima del monte meraviglioso. Ivi Pan, il vecchio Iddio, suonava intento il mitico flauto dalle sette canne.

Estenuata, ardente, beata, Anima svenne nelle braccia possenti del Dio! Cadde il divino flauto, e la natura, non più sorretta dal magico suono, tutta scomparve nella profonda notte.

Immersa in un sonno beato, privo di sogni, simile in tutto alla morte, Anima riposò per sette eternità.

Pagina a fronte:

*Bohumil Kubišta, Polibek smrti (Il Bacio della Morte), olio su tela, 1912,  
Oblastní galerie, Liberec (Repubblica Ceca)*





## COMMENTO A “MORS OSCULI”

Stefano Balli

Un articolo ricco di riferimenti compare, sotto pseudonimo, nel numero di aprile del 1906 del *Leonardo*, la rivista fiorentina fondata nel 1903 e chiusa nel 1907 da Giovanni Papini e Giuseppe Prezzolini.

In questa occasione, prudentemente, Arturo Reghini utilizza lo pseudonimo ALAYA<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Roberto Sestito, *Il figlio del Sole: Vita e opere di Arturo Reghini – Filosofo e matematico*, Associazione Culturale Ignis, Ancona, 2003, p. 15, ritiene che il termine “A-laya” significhi “la coscienza illimitata dell’individuo”.



*D\*Face, Kiss Of Death (Steel) [Bacio Della Morte (Acciaio)],  
Serigrafia a colori su carta, 2011, Tate Ward: Urban & Contemporary Art, London*

Lo stesso Roberto Sestito, uno dei più importanti biografi di Reghini, ipotizza che il brano sia frutto delle prime investigazioni teosofiche di Reghini e che “non sia descritta una sua personale esperienza iniziatica”<sup>2</sup>.

Non possiamo esimerci dal rilevare che una simile ipotesi appare del tutto priva di riscontro.

Al contrario, il mezzo espressivo adottato, il linguaggio allusivo, la stessa scelta di un pseudonimo, lasciano supporre l'esatto contrario, considerata la situazione storica dell'epoca e la pregressa maturazione personale dell'Autore.

Un altro dei più importanti biografi di Reghini ritiene il brano un intermezzo poetico o un poemetto in prosa, dall'oscuro titolo<sup>3</sup>.

Per quanto concerne la fonte della citazione in esergo notiamo che, pur essendo incompleto il rimando, in quanto privo dell'anno di edizione, l'indicazione del luogo di stampa, Amsterdam, concerne una nota edizione in lingua originale (non una traduzione in italiano, allora non esistente), anzi la più diffusa e completa pubblicazione a stampa disponibile in tre volumi nel corso del XIX secolo (alla

<sup>2</sup> Ivi, p. 16.

<sup>3</sup> Natale Mario di Luca, *Arturo Reghini: un intellettuale neo-pitagorico tra massoneria e fascismo*, Atanòr, Roma, 2003, pp. 21-22; l'Autore, p. 21, n. 39, rileva che l'indicazione riferita alla citazione va piuttosto riferita a *Zohar*, II, 124b nelle edizioni moderne e, successivamente, p. 22, n. 45, evidenzia i principali riferimenti alla misteriosofia neoplatonica e al neoplatonismo rinascimentale.

quale si affianca, in unico volume, quella di Varsavia del 1885). Considerando che l'*editio princeps* in lingua originale dello *Zohar* è quella di Mantova in tre volumi del 1558-1560, alla quale si aggiunge la quasi coeva – pur tra mille traversie – di Cremona in unico volume nel 1559-1560, la successiva edizione, in tre volumi, di Amsterdam è stata un successo editoriale al punto da essere replicata in più occasioni dal tardo XVII a tutto il XVIII secolo<sup>4</sup>.

Quanto alle traduzioni, generalmente antologiche, “agli inizi del Cinquecento, si ebbero le prime traduzioni dello *Zohar* per committenti cristiani” ma quando con “l’irrigidirsi della Controriforma, [...] anche la qabbalah cristiana divenne disciplina sospetta, soprattutto in Italia, [...] il centro di questi studi si spostò verso l’Europa continentale e in Inghilterra. Protestante [...] fu Christian Knorr von Rosenroth [...] a cui si deve la più importante antologia a stampa nella prima età moderna”<sup>5</sup>. L’opera cui si fa cenno è quella in latino, in 2 volumi, di Knorr von Rosenroth, *Kabbala denudata*<sup>6</sup>.

Le prime trasposizioni, sotto forma di silloge, in lingue moderne sono ampiamente posteriori: una in tedesco di brani scelti da E. Müller, *Der Sohar* del 1932<sup>7</sup>; quella in francese di J. De Pauli, *Sepher ha Zohar*, in sette volumi editi a Parigi tra il 1906 e il 1912<sup>8</sup>. Quest’ultima traduzione francese “comprende la maggior parte dello *Zohar*, ma presenta frequenti errori ed incomprensioni”<sup>9</sup>.

In un libro del 1865, Christian David Ginsburg (dicembre 1831 - 7 marzo 1914), biblista britannico di origine ebrea, fa lo stesso rimando: “This kiss is the

<sup>4</sup> Su questo percorso editoriale si rinvia a *ZOHAR: Il libro dello splendore; a cura di Giulio Busi; traduzione dall’aramaico e dall’ebraico di Anna Linda Callow*, Einaudi, Torino 2008, introduzione, pp. XIX ss.

<sup>5</sup> Ivi, pp. XXXV-XXXVI.

<sup>6</sup> *Kabbala denudata, seu doctrina hebraeorum transcendentalis et metaphysica atque theologica* ..., Zunnerl, Sulzbaci - Francofurti, 1677-1684; rist. anast Olms, Hildesheim - New York, 1974.

<sup>7</sup> *Der Sohar: das heilige Buch der Kabbala / nach dem Urtext herausgegeben von Ernst Müller*, Heinrich Glanz, Wien, 1932.

<sup>8</sup> *Sepher ha-Zohar: (le Livre de la splendeur), doctrine ésotérique des Israélites / traduit pour la première fois sur le texte chaldaïque et accompagné de notes par Jean de Pauly; oeuvre posthume, entièrement revue, corrigée et complétée publiée par les soins de Emile Lafuma-Giraud...*, E. Leroux, Paris, 1906-1912.

<sup>9</sup> Così *Il libro dello splendore / a cura di Elio e Ariel Toaff*, edizioni Studio Tesi, Pordenone, 2011, in nota bibliografica, ove si rinvia a *Bibliographia Kabbalistica: Verzeichnis der gedruckten: die jüdische Mystik (Gnosis, Kabbala, Sabbatiantismus, Frankismus, Chassidismus) behandelnden Bücher und Aufsätze von Reuchlin bis zur Gegenwart: mit einem Anhang: Bibliographie des Zohar und seiner Kommentare / von Gerhard Scholem*, W. Drugulin, Leipzig, 1927, pp. 166-182, per la completa bibliografia delle edizioni dello *Zohar*.



Edvard Munch, *Dødskyss (Il Bacio della Morte)*, litografia, 1899, Munch Museum, Oslo

union of the soul with the substance from which it emanated (Ibid., i, 168 a)”<sup>10</sup>.

Ancora – per fare un altro esempio – in un libro, sempre inglese, del 1913 si ritrova la stessa citazione: “The Talmudic Rabbis described the way in which death comes to the righteous as “death by a kiss’. The *Zohar* defines this ‘kiss’ as ‘the union of the soul with its root’ (i. 168)”<sup>11</sup>.

Pertanto la fonte della citazione, quantunque ne dica di Luca, non può che essere ritenuta corretta con riferimento ai testi di comune consultazione e alle consuetudini editoriali dell’epoca.

Dopo quest’ampia digressione, torniamo all’articolo in argomento.

<sup>10</sup> “Questo bacio è l’unione dell’anima con la sostanza da cui è emanata (Ibid., i, 168 a)”; *The kabbalah: its doctrines development and literature / An Essay by Christian D. Ginsburg*, Longmans, Green, Reader, and Dyer, London 1865, p. 45 (rist. G. Routledge & sons, London 1925). L’Autore, p. 78, n. 18, indica che i suoi riferimenti al *Sohar* sono attribuibili all’ultima edizione in tre volumi di Amsterdam del 1805 (precedute da quelle del 1714, 1728 e 1772), evidenziando peraltro che molte di queste edizioni hanno la stessa paginazione.

<sup>11</sup> “I rabbini talmudici descrivono il modo in cui la morte arriva ai giusti come “la morte per un bacio”. Lo *Zohar* definisce questo “bacio” come “l’unione dell’anima con la sua radice” (i. 168)”; *Jewish Mysticism by J. Abelson*, G. Bell and Sons, London, 1913, p. 169; rist. anast. *Jewish Mysticism; an introduction to the Kabbalah*, Hermon Press, New York, 1969 e *Jewish mysticism: an introduction to the Kabbalah / J. Abelson*, Dover Publications, Mineola, New York, 2001. Questo studio di Joshua Abelson (1873-1940) è stato poi ripreso in diversi libri dedicati alla mistica ebraica, in cui si ritrova la stessa citazione.

A ben vedere si tratta di una raffinata narrazione simbolica, probabile frutto degli anni di impegno teosofico e massonico nel frattempo intrapresi proficuamente.

L'argomento parrebbe una banale favoletta a una lettura superficiale: si narrano le vicende di un'Anima cacciata dal paradiso terrestre, del suo cammino nel mondo, delle sue illusioni e delle sue delusioni sulla grande strada del Dolore e della Vita e, finalmente, della sua ascesa nell'albore mattinale, seguendo il ritmo musicale del flauto suonato dal Dio Pan, sino alla cima di un monte meraviglioso ove, beata, sviene tra le braccia del Dio e, immersa in un sonno beato, simile in tutto alla morte, riposa per sette eternità.

Leggendo e rileggendo il brano si nota l'utilizzo di un linguaggio musicale, allusivo, simbolico, l'unico utilizzabile per esprimere – mediante il pensare per immagini – una possibile esperienza contemplativa, come tale incomunicabile razionalmente e destinata a rimanere del tutto incomprensibile per chi non abbia sperimentato il raccoglimento interiore in una qualsiasi delle sue forme tradizionali.

L'Autore nella citazione posta in epigrafe (tratta dallo *Zohar* o, meglio, dal libro dello splendore – *Sefer ha-zohar* – un testo classico della mistica ebraica<sup>12</sup>) ri-vela e nel contempo manifesta, a chi sa intendere, il proprio pensiero.

Quando si vuole intraprendere un cammino, evitando di muoversi a caso, in balia degli eventi contingenti, è opportuno aver ben chiara la destinazione.

Percorrendo la via iniziatica tradizionale, peraltro, il linguaggio logico-razionale incontra dei severi limiti ed è necessario ricorrere ad altri mezzi espressivi, avvalendosi delle risorse fornite dalla poesia e dal mito.

Così il bacio, come la luce o l'oro, indica simbolicamente l'auspicato punto d'arrivo.

Anticamente, come ricorda Giovanni Pico della Mirandola nelle *Conclusiones ... de intelligentia dictorum Zoroastris et expositorum eius Chaldaeorum*, chi si "dedicherà al culto d'Apollo, perverrà a metà dell'operato per mezzo del Bacco trieterico, e lo porterà a termine grazie al Nome ineffabile di Dio"<sup>13</sup>.

<sup>12</sup> Quest'opera, scritta in aramaico ed ebraico, rispecchia l'impostazione degli antichi commenti alla *Torah* dei primi secoli dopo Cristo; peraltro attualmente viene ritenuta opera di uno o più mistici di età medievale nel tardo XIII secolo; sulla questione dell'origine e sulla trasmissione nei secoli dai mistici ebraici, ai cabalisti anche cristiani, sino alle speculazioni teosofiche ed occultiste dei secoli più recenti, si rinvia all'introduzione in *ZOHAR: Il libro dello splendore; a cura di Giulio Busi*, cit., pp. VII-XLII.

<sup>13</sup> Giovanni Pico della Mirandola, *Conclusioni ermetiche, magiche e orfiche; traduzione e commento Paolo Edoardo Fornaciari*, Mimesis, Milano, 2003, "Conclusioni orfiche n. 23", pp. 92 ss., ove il commentatore precisa che il culto di Apollo inizia come quello di Dioniso/Bacco, ma si conclude con l'elevazione spirituale più somma, quella della dedizione al Nome Ineffabile. Dioniso è detto Trieterico, ossia triennale, per il triennio di assenza dalla Grecia; all'ebbrezza dionisiaca



*Pablo Picasso, The Kiss of Death (Il Bacio della Morte),  
pastello su carta, 1900, Museo Picasso, Barcelona*

La “morte di bacio” è un particolare argomento estrapolato dalla più ampia tematica del rapporto tra Amore e Morte, dell’*Amor Sapientiae* e del Bacio d’Amore, argomenti che, sin dall’antichità fino all’età medievale e moderna, hanno avuto ampia trattazione negli ambiti più diversi, originando una amplissima letteratura, in particolar modo poetica. Il linguaggio della poesia è infatti assai idoneo all’espressione simbolica, anche se nell’età moderna l’utilizzo a volte denota un depauperamento dovuto alla mancanza di vitali esperienze spirituali di riferimento, come possiamo notare agevolmente, ad esempio, confrontando le poesie dei trovatori provenzali o dei Fedeli d’Amore con gli stereotipi utilizzati in età a noi più vicine<sup>14</sup>.

---

consegue il rapimento contemplativo apollineo, ambedue elementi fondamentali di una forma di conoscenza mistica che consente di penetrare l’imperscrutabile oscurità della mente divina.

<sup>14</sup> Sul mondo spirituale dei Fedeli d’Amore e sul rapporto tra Cristo come *Puer Aeternus*, Primavera ed Eternità, ossia Giovinezza Eterna, e Sapienza Divina, il che implica la perennità della Parola divina, nonché su raffronti con l’esoterismo islamico cfr. Nuccio D’Anna, *La sapienza nascosta di Dante*, IDUNA, Sesto San Giovanni, 2021, p. 1 e *passim*; ivi pp. 41-42 l’Autore cita le parole di Dante, “Amore, veramente pigliando e sottilmente considerando, non è altro che unimento spirituale de l’anima e de la cosa amata” (*Convivio*, III, 2, 3), precisando che in tale accezione l’amore ha un ruolo spirituale ben preciso, “spinge” a partecipare della profondità della Realtà divina e, simile ad una disciplina interiore, trasforma la natura umana, la purifica e rende adatto il “cor gentile” alla contemplazione dei misteri celesti; a pp. 44 ss., esaminando il rapporto Amore-Morte, evidenzia altresì come accanto agli “Amanti” della Sapienza di Dio, i veri “viventi”, ci sono coloro



Nell'antichità greco-romana i miti narravano gli amori delle divinità con esiti (apparentemente) terribili per i mortali: l'amore del Dio, chiunque Esso fosse, determinava la morte dell'amato! Eppure il trapasso aveva aspetti specificatamente spirituali, poiché arrecava la beatitudine eterna<sup>15</sup>.

Occorre rimaner ben attenti all'aspetto spirituale, evitando confusione e fraintendimenti semantici, avvenuti spesso, ad esempio nel periodo tra Rinascimento e Barocco. "Altro, infatti, è parlare della morte estatica dei patriarchi e degli amanti, tutt'altro è far ricorso alla metafora del bacio per indicare la morte"<sup>16</sup>.

Limitando l'esame agli aspetti essenzialmente tradizionali in ambito giudaico-cristiano, notiamo che, secondo l'interpretazione mistica, la morte per un bacio va intesa come la ricompensa divina per una vita giusta<sup>17</sup>: il bacio indica l'unione dello spirito con lo spirito.

L'Anima, ossia il soffio vitale, viene esalata con l'ultimo respiro dal Beato e, sorretta dagli Angeli, ascende al Cielo, così giungendo alla perfezione della vita eterna.

Il secondo versetto del *Cantico dei Cantici*, attribuito al Re Salomone (vissuto nel X sec. a.C.) o più probabilmente ad un anonimo poeta tra il VI e il IV sec. a.C., recita: "mi baci con i baci della sua bocca"<sup>18</sup>.

---

che sono senza vita, i "Morti" che non sanno trovare in se stessi il raggio celeste che trasforma l'uomo: solo amor è vera vita. Allargando lo sguardo a India, Persia e Islam, sino all'Europa cristiana, esamina i nessi tra *Amor Sapientiae* e tradizioni cavalleresche, vie di realizzazione spirituale mediante l'azione, in cui l'amore si impossessa dell'animo nobile e lo conduce, mediante la fede illimitata e trasformante, alla conoscenza contemplativa della Potenza divina ossia al compimento totale delle possibilità dello stato umano. Questa Donna, più che nella dimensione corporale, esiste spiritualmente.

<sup>15</sup> Edgar Wind, *Misteri pagani nel Rinascimento*, Adelphi, Milano, 1985, pp. 189 ss., cita tra l'altro l'opinione moderna che i misteri pagani culminassero in uno *hieros gamos*, un'unione estatica col dio che veniva sperimentata dal neofita come un'iniziazione alla morte, menzionando un frammento di Stobeo, *Florilegium*, 120, 28.

<sup>16</sup> Saverio Campanini, "Ancora sulla 'Morte di bacio' e la sua fortuna tra Rinascimento e Barocco", in *Materia Giudaica*, XVII-XVIII, 2012-2013, pp. 99-108.

<sup>17</sup> Idea che già affiora nella *haggadah*; così ZOHAR: *Il libro dello splendore*; a cura di Giulio Busi, cit., par. II. 124b, introduzione p. 202.

Per le fonti haggadiche (ossia i commenti della letteratura tradizionale rabbinica), N. M. di Luca, *Arturo Reghini: un intellettuale neo-pitagorico tra massoneria e fascismo*, cit., p. 22, n. 39, indica il confronto con Louis Ginzberg, *The Legends of the Jews*, The Jewish Publications Society of America, Philadelphia, 1953, p. 473 e note; ma l'anno di edizione è errato: infatti, nella raccolta pubblicata in sette volumi tra il 1909 e il 1938, per il tema in generale di "death by a kiss", III, pp. 326-330, 473; V. p. 257; VI, pp. 112-113, nn. 639 e 644, 161, n-950; su Mosè "died by a kiss from God", II. p. 148; III, pp. 471-473; su Mosè e su Aaron, I, p. 330; III, p. 326; VI, pp. 112-113; sui Patriarchi, II, p-148; VI, p. 113.

<sup>18</sup> *Cantico dei Cantici*, I, 2.



Il Cantico sublime per antonomasia canta l'amore di due giovani: per gli Ebrei lo Sposo è Dio e la Sposa è la comunità d'Israele; analogamente per i Cristiani lo Sposo è Cristo e la Sposa la Chiesa o la Vergine Maria o anche l'Anima.

Così abbiamo studiato: che cosa sono i baci? Adesione di spirito con spirito. Il bacio è sulla bocca, perché bocca è l'origine e la fonte dello spirito. Per questo i baci sono [dati] con la bocca, con amore, tanto che lo spirito si unisce allo spirito, in modo che non si separino l'uno dall'altro. Per tale motivo, chi esala l'anima per mezzo di un bacio, si unisce a un altro spirito, a uno spirito che non si separa da lui e che è chiamato bacio. Così la comunità d'Israele disse: Deh, mi baci coi baci di sua bocca, affinché lo spirito si unisse allo spirito, in modo che non si separassero l'uno dall'altro.<sup>19</sup>

La mistica medievale ha evidenziato la differenza tra il bacio della bocca e il bacio del bacio.

Bernardo di Chiaravalle (assunto in cielo il 20 agosto 1153), nei *Sermoni sul Cantico dei Cantici*<sup>20</sup>, ricorda che la Sposa chiede di essere baciata con il bacio della Sua bocca<sup>21</sup>: la Sposa è l'Anima che ha sete di Dio<sup>22</sup> mentre il Bacio è lo Spirito Santo, nel quale si rivela l'indivisibile unità di Figlio e Padre<sup>23</sup>; perciò all'anima umana basta il bacio del bacio – chi riceve la pienezza, riceve il bacio dalla bocca; chi riceve dalla pienezza, riceve il bacio del bacio<sup>24</sup> –; il bacio della bocca è riservato al Figlio e a pochi altri eletti, asceti nella perfezione.

Tradizionalmente l'Anima dei Beati esce fuori dalla bocca e sale a Dio, entra nella vita eterna<sup>25</sup>.

E la Vita eterna consiste nel conoscere il Padre e il Figlio<sup>26</sup>.

Il bacio descrive dunque l'ascesa nella perfezione, l'unificazione a Dio.

La morte corporale così si qualifica positivamente per il venir meno di ogni imperfezione, di ogni limitazione, il passaggio a una esistenza qualitativamente superiore in Dio.

<sup>19</sup> ZOHAR: *Il libro dello splendore*; a cura di Giulio Busi, cit., par. II. 124b, pp. 202-203.

<sup>20</sup> L'opera omnia, su iniziativa dell'Abbazia di Chiaravalle, è edita da Città Nuova.

<sup>21</sup> Bernardo di Chiaravalle, *Sermo* I, 1.

<sup>22</sup> Ivi, VII, II, 2.

<sup>23</sup> Ivi, VIII, I, 1 ss.

<sup>24</sup> Cfr. ivi, VIII, VII.

<sup>25</sup> *Mistica ebraica: testi della tradizione segreta del giudaismo dal III al XVIII secolo / a cura di Giulio Busi ed Elena Loewenthal; introduzione di Giulio Busi*, Einaudi, Torino 1995, "Il libro dello splendore. Grande assemblea", p. 511.

<sup>26</sup> Bernardo di Chiaravalle, *Sermo* VIII, II, 4.

Secondo una tradizione talmudica (*bMo 'ed qaṭan* 28 a; *bBava batra* 17 a), tre personaggi biblici – Aronne, Miriam e Mosè – non morirono a causa dell'intervento dell'Angelo della morte, ma per un bacio di Dio.<sup>27</sup>

Nella Bibbia Aronne, Miriam e Mosè erano tre fratelli:

Miriam è la luna, Mosè il sole, Aronne il braccio destro [...] Per prima se ne andò Miriam, se ne andò la luna, se ne andò il pozzo. Poi si spezzò il braccio destro che avvicinava costantemente la luna con fraternità, con gioia [...] Poi si ritirò il sole e si oscurò [...] Beata è la loro sorte, poiché Mosè, Aronne e Miriam si trovavano nel mondo.<sup>28</sup>

Secondo l'interpretazione cabbalistica del passo citato

i tre fratelli ... rappresentano la pienezza dell'influsso sefirotico, giacché il primo [Mosè] indica la *sefirah* della bellezza (*tif'eret*), mentre Aronne è metafora della *sefirah* della clemenza (*hesed*), e Miriam è *malkut*. Per tutto il tempo in cui i tre vissero assieme, Israele avrebbe insomma beneficiato di uno straordinario equilibrio delle forze superne, un'armonia che venne meno con la morte della profetessa".<sup>29</sup>

“L'immagine della «morte del bacio» (*mitat nešiqah*) ebbe una notevole fortuna nella letteratura ebraica medievale, in particolar modo cabbalistica, e giunse a influenzare anche Giovanni Pico Della Mirandola, che scrive: «morte di bacio, è quando l'anima nel ratto intellettuale tanto alle cose separate si unisce, che dal corpo elevata in tutto l'abbandona» (*Commento sopra una canzone d'amore di Girolamo Benivieni*, citato da Ch. Wirszubski, *Pico Della Mirandola's Encounter with Jewish Mysticism*, Cambridge (Mass.) 1989 pp. 153-54).<sup>30</sup>

In particolare Pico Della Mirandola aggiunge che l'estasi – da intendersi anche come separazione temporanea dell'anima dal corpo, in questo senso è ‘mors’ – si raggiunge solo nel bacio. Si tratta della antica distinzione (già adombrata da Platone nel *Fedone*, 61 E-69 E, quando Socrate argomenta a propria difesa che desidera morire in quanto la filosofia è un esercizio di morte, onde purificarsi e così prepararsi a cogliere il Vero essere, la Conoscenza divina) tra prima morte –

<sup>27</sup> *Mistica ebraica*, cit., pp. 307-308, n. 225.

<sup>28</sup> *ZOHAR: Il libro dello splendore; a cura di Giulio Busi*, cit., par. III. 181b-182a, pp. 498-499.

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 497.

<sup>30</sup> *Mistica ebraica*, cit., p. 308, n. 225.

semplice separazione temporanea dell'anima dal corpo – e seconda morte – totale e definitiva separazione –, in correlazione alla perfetta unione dell'amante con la celeste amata indicata dal bacio, quel bacio che ha portato alla morte in tale ratto d'intelletto molti antichi padri del Vecchio Testamento<sup>31</sup>.

E perché e' sapienti cabalisti vogliono molti degli antiqui padri in tale ratto d'intelletto essere morti, troverai appresso di loro essere morti di binsica, che in lingua nostra significa morte di bacio, il che dicono di Abraam, Isaac, Iacob, Moyse, Aaron, Maria e di qualcuno altro. [...] Binsica, cioè morte di bacio, è quando l'anima nel ratto intellettuale tanto alle cose separate si unisce, che dal corpo elevata in tutto l'abbandona [...] Questo è quello che il divino nostro Salomone nella sua cantica desiderando esclama: 'baciarmi co'baci della bocca tua'. Monstra nel primo verso Salomone la intenzione totale del libro e l'ultimo fine del suo amore.<sup>32</sup>

XI Il modo in cui le anime razionali si sacrificano a Dio per mezzo dell'arcangelo, che i cabalisti non descrivono, si verifica per via della separazione dell'anima dal corpo, non del corpo dall'anima, se non 'per accidens', come si vede nella morte di bacio, di cui sta scritto 'Preziosa al cospetto del Signore è la morte dei suoi fedeli'.

XII Non è in grado di operare mediante l'autentica qabalah chi non adopera l'intelletto razionale.

XIII Chi opera mediante qabalah senza la presenza di alcun estraneo, se si eserciterà a lungo morirà nell'estasi, e se sbaglierà qualcosa, nel suo operare, o non vi si avvicinerà in stato di purezza, sarà divorato da Azazel, in virtù delle proprietà della qabalah stessa.<sup>33</sup>

<sup>31</sup> Giovanni Pico della Mirandola, *Commento*, III, VIII - ed. Garin, IV, IV, pp. 557 ss.- cit. da E. Wind, *Misteri pagani nel Rinascimento*, cit., p. 190; rinvia a G. Pico Della Mirandola, *Commento sopra una canzone de amore*, Aragno, Torino 1997, pp. 100-101, N. M. di Luca, *Arturo Reghini: un intellettuale neo-pitagorico tra massoneria e fascismo*, cit., p. 22, n. 43.

<sup>32</sup> Giovanni Pico della Mirandola, *Comento a una canzone di Girolamo Benivieni*, stanza IV, tratto da *Opera omnia*, a cura di Eugenio Garin, Bottega d'Erasmus, Torino, 1971-1972, I, pp. 557-558.

<sup>33</sup> Giovanni Pico della Mirandola, *Conclusioni cabalistiche; introduzione, traduzione e note a cura di Paolo Edoardo Fornaciari*, Mimesis, Milano, 1994, pp. 40-42, n. 11-13; il Curatore in n. 10 commenta che Pico tocca il tema dell'offerta sacrificale di sé a Dio anche nella *Conclusio I secundum secretam doctrinam sapientum hebraeorum*, la 'morte di bacio', in latino 'mors osculi' che si incontra anche nella *Conclusio XLIV* è un tipico intreccio tra temi platonici e qabalah; in n. 11 precisa che si è tradotto con 'estasi' il termine 'binsica' adottato da Pico e corrispondente a 'benešiqah', la 'mors osculi' della tesi X: per raggiungerla lo spirito razionale che aspira al distacco dell'anima dal corpo deve essere solo. Azazel nella demonologia cristiana è una delle sette epifanie di Satana. Binsica è latinizzazione dell'ebraico binshaq cioè per mezzo del bacio secondo N. M. di

Tutto ciò presuppone che l'uomo sia formato solo da anima e corpo. Peraltro non dobbiamo dimenticare la nota tripartizione dell'anima (in anima razionale, che presiede alla conoscenza, sita nel capo; quella intermedia detta anima irascibile, che presiede a volontà e coraggio, collocata nel torace; infine l'anima concupiscibile, che presiede ai desideri essendo più legata al corpo, essendo posta nei visceri; cfr. Platone, *Timeo*, 41 C-43 B, 69 D-71 D, 73 B-E, 90 A-D) ovvero l'analogia ternaria costituzione dell'uomo (composto da intelletto, anima e corpo; cfr. Plutarco, *Sul volto della luna*, XXVIII, 942 D-E, 943 A-B); così notiamo con Plutarco che la 'prima' morte avviene sulla Terra di Demetra e consiste nella separazione dal corpo di anima e intelletto, mentre la 'seconda' morte si verifica sulla Luna di Persefone ed attiene più propriamente alla successiva separazione della parte più spirituale, l'intelletto, immune dal processo di confusione dalla carne, dalla parte che, sommersa nel corpo, è chiamata anima (ovvero, analogamente, alla scissione tra l'anima razionale da quella parte di essa detta anima concupiscibile).

In età rinascimentale, la *mors osculi* dei cabalisti era chiamata bacio dai teologi simbolici<sup>34</sup>.

Lorenzo de' Medici scrive: "chi vive ad amore, muore prima all'altre cose"<sup>35</sup>.

Ancora Giordano Bruno si riferisce alla "morte d'amanti, che procede da somma gioia, chiamata da' cabalisti *mors osculi*"<sup>36</sup>.

Anima, Psyche, Pistis Sophia, Donna, Beatrice, l'elenco potrebbe continuare all'infinito.

Reghini, nel 1924, nel suo commento alle *Massime di scienza iniziatica* di Amedeo Armentano<sup>37</sup>, riprenderà il tema del 'bacio di morte' (Mortis osculum), traducendo dalla *Basilica Chymica* (1608) di Oswald Crollio, *Praefatio admonitoria*, p. 105:

Chi non si unisce per adesione a questa unitissima Fonte ed unica unità, è neces-

Luca, *Arturo Reghini: un intellettuale neo-pitagorico tra massoneria e fascismo*, cit., p. 22, n. 42.

<sup>34</sup> Così E. Wind, *Misteri pagani nel Rinascimento*, cit., pp. 189 ss., ove l'Autore evidenzia l'analogia tra morte e sonno profondo, illustrando ampiamente il tema.

<sup>35</sup> In Lorenzo de' Medici, *Opere*, I, pp. 24 ss. cit. da E. Wind, *Misteri pagani nel Rinascimento*, cit., p. 193.

<sup>36</sup> Giordano Bruno, *Eroici furori*, II, I, 7, cit. da E. Wind, *Misteri pagani nel Rinascimento*, cit., p. 191. N. M. di Luca, *Arturo Reghini: un intellettuale neo-pitagorico tra massoneria e fascismo*, cit., p. 22, n. 44 rinvia a Giordano Bruno, *De gli Eroici Furori*, I, Dial. IV, e II, Dial. I nei *Dialoghi Italiani*, a cura di G. Aquilecchia, Sansoni, Firenze, 1985, vol. II, pp. 1010 e 1094.

<sup>37</sup> "Massime di Scienza iniziatica" [Amedeo Armentano con commento di Arturo Reghini], in *Atanòr*, Anno I, n. 5, Maggio 1924, pp. 147-154 e Anno I, n. 6, Giugno 1924, pp. 166-170.

sario perisca in eterno, e che per la seconda morte venga separato dalla Luce e dalla Vita, e venga gettato nelle Tenebre esteriori del Mondo Caliginoso [...] [i filosofi] con meditazione tranquilla e religiosa [...] denudati [...] si abbandonano ed escono totalmente di sé, [...] si affrettano sospirando all'unico e perfetto, la cui cognizione e contemplazione [...] è il sacro celeste e occulto silenzio, la quiete dei sensi e di tutte le cose, Intima visione [...] e conoscenza intuitiva di Dio [...] Così molti santi uomini per virtù dello spirito deificante degustarono in questa vita le primizie della resurrezione, e pregustarono il sapore della patria celeste. Ossia quella morte spirituale dei santi (che gli Ebrei chiamano *Mortis osculum*) preziosa in cospetto di Dio, se morte deve dirsi la pienezza della vita. Bisogna muoia al mondo [...] a tutto l'uomo animale, chi vuole per l'*excessum* della mente [...] entrare nel Paradiso.<sup>38</sup>

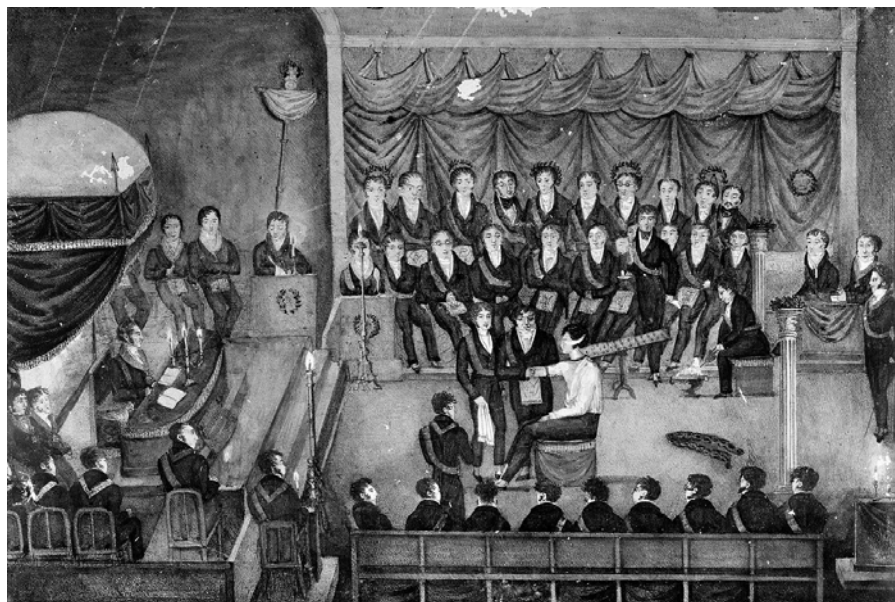
La formula 'bacio di morte' (*Mortis osculum*) va intesa come simmetrica alla predetta 'morte di bacio' (*Mors osculi*), considerando che non si tratta di un generico bacio tra due amanti, dato che uno di essi è la divinità, il che implica la fusione dell'anima umana in Dio ossia mediante esso si verifica l'ascesi mistica culminante nella Perfezione; nulla a che vedere, dunque, con il bacio tra due esseri umani, ad esempio tra un uomo e una donna, la cui valenza interpretativa può andare dall'aspetto più triviale sino alla restaurazione dell'unione primigenia di quell'androgino, quell'unità per figura e per nome, costituito dalla natura maschile e da quella femminile accomunate insieme, dalla figura tutt'intera rotonda, di cui parlava già Platone nel *Simposio* (189 E-190 A).

Il metodo, dunque, è sempre lo stesso, quello che nei Versi Aurei Pitagorici è sintetizzato nel principio: imita Dio, dato che divina è la stirpe di quei mortali cui la sacra natura, manifestandosi, parla.

Pitagora esortava ad assumere uno stile di vita consapevole, incentrato su uno stile di vita regolato dalla temperanza e dalla consapevole guida dell'intelletto, formato esercitandosi quotidianamente all'anamnesi e al raccoglimento interiore. E grazie al quale, come testualmente ricorda Reghini citando la conclusione dei Versi Aurei: "se lasciato il corpo perverrai al libero etere / sarai imperituro, dio immortale, non uccidibile"<sup>39</sup>.

<sup>38</sup> Ivi, pp. 170-171. N. M. di Luca, *Arturo Reghini: un intellettuale neo-pitagorico tra massoneria e fascismo*, cit., p. 22 e n. 40 riporta solo poche righe, finali, dell'alchimista tedesco Oswald Croll.

<sup>39</sup> Arturo Reghini, *I Numeri Sacri nella tradizione pitagorica massonica*, Atanòr, Roma, 1994, cap. V, p. 102.



## RITO E RITUALITÀ

Raffaele K. Salinari

La pluralità dei Riti all'interno del corpo massonico è, da sempre, fonte di discussioni e di analisi. Discussioni sulla loro origine storica, sulle dichiarate radici tradizionali, sulla loro regolarità rispetto all'insieme della Comunione Libero Muratoria ed infine, ma non per importanza, come in parte argomenta dal punto di vista generale la riflessione che segue di Moreno Neri presente in questo stesso volume, sulla *vexata quaestio* delle relazioni tra Ordine e Riti. Noi non entreremo in nessuna di queste questioni, limitandoci a fornire un quadro di riferimento generale su cosa è un rito, così che ognuno possa avere uno strumento più preciso, dal punto di vista dottrinale, per farsi eventualmente un'idea della loro reale collocazione all'interno del percorso Libero Muratorio.





*Àsikò, Pillars at the Port (Pilastrì al Porto), fotografia  
con stampa giclée su carta baritata, 2022*

In questa prospettiva il possibile contributo, dunque, può venire, come è prassi nelle Comunioni tradizionali, dalla definizione di «rito», dato che spesso è proprio questa stessa mancanza definitoria a causare molti dei problemi correnti. E allora, mentre nell'accezione essoterica il concetto di rito è associato all'idea di ripetitività, in specifico nell'esecuzione di un gesto, o di una loro serie, in funzione dell'adesione ad uno schema prefissato, in campo tradizionale la concezione cambia radicalmente, assumendo aspetti che oltrepassano decisamente il contingente, anzi, che lo aboliscono esplicitamente.

Ora, seguendo un procedimento tipico dell'esoterismo, intraprendiamo un percorso a ritroso, verso le origini: un percorso dall'esterno all'interno. In questo, guida specifica e preziosa è di certo l'etimologia, che cerca la radice della parola, il suo *archè*, nella necessaria esigenza di recuperarne l'identità originaria e dunque, e qui sta l'essenza dell'arcano, la potenza originaria del suo *logos*. L'ignoranza dell'etimologia, infatti, lentamente svota la parola del suo primitivo posto nel vocabolario cosmico, privandoci così di un potente strumento di consapevolezza dell'origine stessa dei fenomeni. Scopriamo così che il termine «rito» (dal latino *ritus*) contiene la stessa radice indoeuropea «are» che troviamo nel sanscrito *rtàm* (prescritto dalla religione) ma anche nel greco *arithmòs* (numero) così come nel verbo *arithmeo* che vale non solo come «contare» bensì, in modo più esteso e comprensivo, *scandire attraverso il numero*.

«Ma tu hai fatto ogni cosa con numero, peso e misura» dice la *Bibbia* riferito all'Eterno (*Sapienza* 11, 20). E così numero, peso e misura sono le strutture attraverso le quali la parte, il molteplice, può rapportarsi al tutto, all'Uno. E allora, applicando il principio dell'analogia tradizionale, possiamo dire che il gesto rituale "pondera" l'azione come il numero la quantità. Se il numero è scansione ordinata della quantità, il rito è *scansione ordinata dell'agire*, cioè una azione che rivela un ordine. Non a caso E. Zolla definisce la ritualità: «L'avvio corporale alla vita metafisica è invece soprattutto il rito, che in gesti, abiti, canti, oggetti canonici e specialmente in ritmi, che mediano fra corpo e psiche, simboleggia le intuizioni metafisiche»<sup>1</sup> spiegando così che essa altro non è che la riproduzione gestuale di una visione. E che di che visione stiamo parlando se non quella delle realtà Ultime? Dei Grandi Misteri cui gli iniziati di ogni tempo e tradizione particolare anelano con i loro studi?

In altre parole il rito è una *celebrazione*:

Una celebrazione non sempre sta a significare salti di gioia o festival di canti e danze, ma può anzi implicare elementi più interiori e più pacati e reca in sé, comunque, invariabilmente, la consapevolezza che i nostri atti hanno un significato più profondo e più trascendente di quello che appare, anche se noi possiamo non essere in grado di tradurre questo significato in parole. La celebrazione trasmette un senso di solidarietà cosmica, di fratellanza umana, e spesso di un'associazione con il divino in virtù della quale tutte le nostre azioni vengono rese liturgiche, significative ed espressive, dando voce a ciò che è ora, e creando quanto sta per essere. Celebrare significa prendere consapevolezza dei ritmi della vita e solennizzare il loro cadenzato ricorrere [...]. Ciò che si celebra è ciò che continua ad accadere, come la stessa parola *celeber* suggerisce. Non è necessario aderire ad una concezione ciclica o a spirale del tempo, ma bisogna avere una certa coscienza ritmica che ci renda capaci di celebrare autenticamente, ossia di trascendere la routine della vita quotidiana, che tanto facilmente si riduce, se non è animata da spirito di celebrazione, a una mediocrità deprimente e monotona [...]. La sola cosa in grado di soffocare il potere celebrativo dell'uomo è la superficialità le cui cause possono essere numerose, ma il cui rimedio efficace è uno solo: la contemplazione.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Elémire Zolla, *Le potenze dell'anima. Anatomia dell'uomo spirituale; introduzione di Grazia Marchionò.*, BUR, Milano, 2008, p. 30.

<sup>2</sup> Raimon Panikkar, *I Veda. Mantramañjarī; a cura di Milena Carrara Pavan*, BUR Rizzoli, Milano, 2005, Introduzione generale, pp. 38-39.



Nicholas Roerich, Il rito della primavera, disegno scenografico per la rappresentazione del Balletto Russo de La Sagra della Primavera di Igor Stravinskij, tempera su tela, 1945

Ogni rito dunque nasce dalla comprensione di un aspetto del disegno insito nella manifestazione, e consiste nella sua riproposizione consapevole. Così, nell'agire un rito, il partecipante dichiara la propria adesione cosciente e volontaria a un aspetto dell'opera del Grande Architetto dell'Universo. Spesso il rito, come nel caso di quelli massonici, nasce da un mito.

«Il mito è la verità penultima di cui ogni esperienza è il riflesso temporale». La validità del racconto mitico si situa al di fuori del tempo e dello spazio, permanendo ovunque e sempre. Qui vale la pena ricordare la celebre definizione di Salustio nel suo *Degli Dei ed il Mondo* in cui dice del mito: queste storie mai avvenute ma che sempre saranno. Così, ad esempio nel Cristianesimo, le parole: all'inizio Iddio creò nonostante i millenni esprimono ancora, per i credenti, la realtà immanente del fatto che la Creazione avvenne al momento della «nascita eterna» del Cristo. Lo stesso concetto lo troviamo nel «C'era una volta» delle fiabe, che non indica quella sola volta nello specifico ma quella volta per tutte, cioè un tempo metatemporale, l'*Illo tempore* tradizionale. Questo eterno inizio coincide dunque con l'Identità Suprema in cui non vi è differenza tra Essere e non essere, luce e tenebre; il Tutto è contenuto nel Principio. E quindi, il mito non è stato propriamente creato dagli uomini, come d'altronde i simboli delle Scienza sacra, ma sono stati ereditati da essi e poi inseriti nelle storie mitologiche o nelle fiabe. Uno dei principali errori della modernità, gravido di quei processi degenerativi della visione del Mondo attuale, il regno della Quantità, come riassume Guénon, sono appunto nel tentati-

vo di storicizzare il mito o razionalizzare la fiaba, separandoli dal loro contenuto meraviglioso. Ma, ed è questo l'arcano, nella meraviglia che risiede la chiave delle verità delle cose, come dice Platone nel *Teeteto* come pure Aristotele che chiarisce nella *Metafisica* come: «L'amante dei miti, i quali sono una serie di prodigi, è nel contempo un amante della saggezza». E dunque «il mito è la più perfetta approssimazione della verità assoluta esprimibile a parole»<sup>3</sup>.

E allora ogni cerimonia rituale non è altro che una ri-creazione di quel frammento. È l'uomo – signore del microcosmo – che scandisce gli eventi della manifestazione attraverso il rito, che è *ordine*, cioè numero, peso e misura.

In base ai presupposti che abbiamo fin qui cercato di definire, le funzioni del rito appaiono essere principalmente due. Una funzione primaria, che abbiamo definito celebrativa, direttamente connessa all'origine e all'essenza dell'atto rituale, e una funzione che, restituendo al termine il suo significato più ampio, possiamo definire formativa.

Una funzione, quest'ultima, che in qualche modo procede in senso complementare rispetto alla prima: celebra rito chi ha compreso, ma, allo stesso tempo, l'esecuzione dello stesso è strumento di ulteriore comprensione (perseguire incessantemente la via iniziatica). Questo aspetto progressivo è di estrema importanza poiché è sempre più comune ascoltare manifestazioni di fastidio da parte di fratelli che lamentano appunto la mera ripetitività dei gesti, senza dunque comprenderne questo aspetto essenziale.

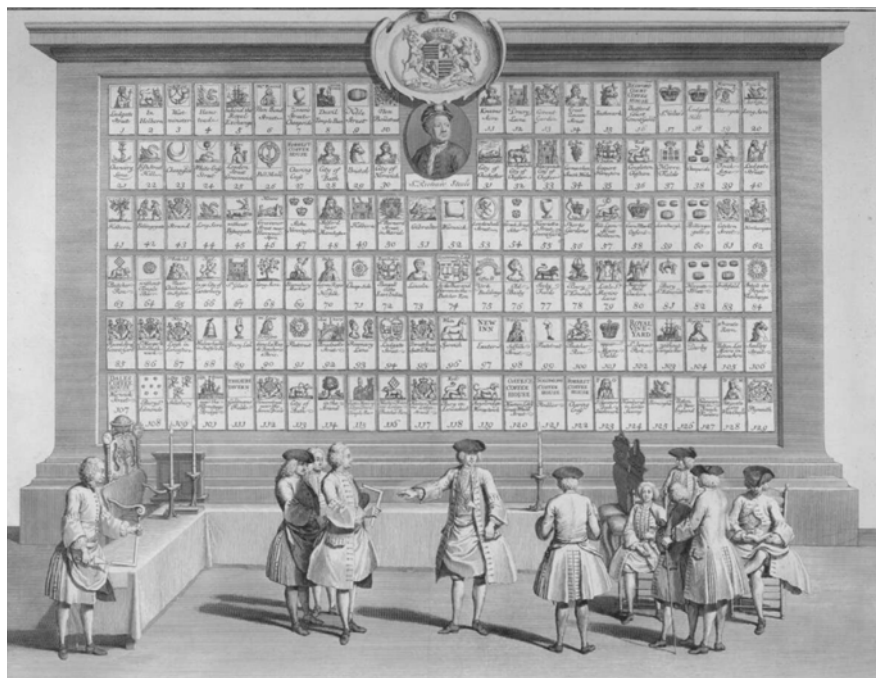
Una funzione dunque, quella celebrativa, possiamo a tutti gli effetti considerarla come «causa prima» e sorgente dell'atto rituale, in quanto scaturisce direttamente dal contatto con la Verità. Una seconda che non *ripete* il rito, ma continuamente lo crea e lo ricrea, proprio come ad ogni accensione la stessa candela non diffonde una ripetizione della luce precedente, ma semplicemente, in quell'istante, senza un prima né un dopo, celebra la propria capacità di illuminare.

---

<sup>3</sup> Ananda K. Coomaraswamy, *Induismo e Buddismo*, Rusconi, Milano, 1987, p. 10.

Pagina a fronte:

*Lista delle Logge massoniche a Londra e dintorni con i loro stemmi e con ritratto di Sir Richard Steele in alto al centro, incisione tratta da Cérémonies et coutumes religieuses de tous les peuples du monde di Bernard Picart, 1735, The British Museum, London*



## NOTERELLE DI ATTUALITÀ SULLA QUESTIONE DEGLI ALTI GRADI

Moreno Neri

Non segnalare degli errori ne richiama di nuovi. Avevamo già scritto in passato sulla spinosa questione degli “Alti Gradi”<sup>1</sup>.

A questi due scritti, non ha ancora fatto seguito la terza parte, conclusiva, in cui ci ripromettiamo di occuparci dell’opposizione, chiarita con estrema lucidità da Umberto Eco, tra il modello di *ricostruzione filologica* con cui si è soliti rapportarci all’eredità classica e il modello del *rabberciamento utilitaristico* che di

<sup>1</sup> Moreno Neri, “La Maestria e la questione degli Alti Gradi (Parte Prima)”, in *L’Acacia*, nn. 1/2-2015, pp. 53-67 e Id., “La Maestria e la questione degli Alti Gradi (Parte Seconda)”, in *L’Acacia*, n 1-2018, pp. 57-77.



norma si utilizza per relazionarci all’eredità medievale<sup>2</sup>. Ciò al fine di smascherare e demistificare l’affabulazione della storia iniziatica della massoneria cosiddetta scozzese con i suoi fantastici rapporti di filiazione pseudo-cavalleresca e al contempo rivendicare, per la Massoneria, in quanto ramo della Tradizione, la sua origine tradizionale autentica (non umana), che non può essere, criticamente e filologicamente, che quella, antica (*prisca sapientia*, ma anche, con significato leggermente diverso, *philosophia perennis*), che ci è stata trasmessa dalla metafisica greco-romana e che ha trovato il suo necessario rinnovamento in quell’epoca che giustamente si definì “Rinascimento”. Tuttavia, noi pensiamo che anche agli Scozzesi sia lecito il “sogno, purché non sia il sonno della ragione”<sup>3</sup>.

Quando avremo messo mano alla terza parte – una conclusione più rigorosamente “dottrinale” –, speriamo di riunire questi scritti in un *pamphlet*, nel suo significato etimologico di “opuscolo” e non in quello correntemente assunto di libello polemico. Lungi da noi l’intenzione di “scendere” in una qualsiasi polemica, ma, essendo qualificati per parlare in nome di una dottrina tradizionale, riteniamo che

non basta denunciare degli errori e mettere in evidenza la loro realtà: questo può essere utile ma quel che è veramente interessante ed istruttivo è spiegarli, cioè ricercare come e perché si sono verificati, in quanto tutto ciò che esiste in un modo o nell’altro, ivi compreso l’errore, ha necessariamente una sua ragion d’essere, per cui anche il disordine deve alla fine trovare il suo posto tra gli elementi dell’ordine universale.<sup>4</sup>

Recenti avvenimenti hanno provveduto a dare piena conferma delle opinioni di autorevoli Fratelli, succedutesi nel corso dei tempi, che avevamo allora raccolto sulla questione. Allora, per quanto possibile, ci eravamo astratti da ogni preoccupazione di “attualità”, tranne che per le improvvise definizioni che il Rito Scozzese dava di se stesso, ma solo per confermare che non erano altro che le conseguenze di una impostazione, per così dire, storica e, purtroppo, reiterata nel tempo.

Si può ben dire che ciò che accaduto di recente non poteva essere diverso da quello che effettivamente è.

Occorre avvertire che le nostre considerazioni che seguiranno sono valide per noi solo nella misura in cui rappresentano un’applicazione dei principi alle contingenze particolari. E ce ne assumiamo la responsabilità a titolo personale di Ma-

<sup>2</sup> Umberto Eco, “Dieci modi di sognare il medioevo”, in Id., *Sugli specchi e altri saggi*, Bompiani, Milano, 1985, pp. 78-89: p. 83.

<sup>3</sup> Ivi, p. 89.

<sup>4</sup> René Guénon, *Il Regno della Quantità e i Segni dei Tempi* (1945), Adelphi, Milano, 1995<sup>3</sup>, p. 11.

estro Libero Muratore nell'Ordine, di Maestro Architetto nel Rito e di affermato studioso interprete della Tradizione.

Per quanto riguarda il Rito a cui mi onoro di appartenere e sulla cui rivista scrivo queste mie considerazioni, secondo il vigente Statuto (art. 30) spetta al Consiglio di Presidenza, tra le sue funzioni, quella di “promuovere e regolare i rapporti del Rito Simbolico con il Grande Oriente d'Italia e con gli altri Riti riconosciuti”. I rapporti del Rito Simbolico Italiano con il Grande Oriente d'Italia sono regolati (come dovrebbe essere noto a tutti i Fratelli Maestri Architetti per la sua pubblicazione nell'area riservata del sito web del Rito) dal Protocollo d'intesa, sottoscritto a Villa Il Vascello il 25 febbraio 2010, dal Ven.mo Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia (Gustavo Raffi) e dal Ven.mo Gran Maestro del Rito Simbolico Italiano (Mario Gallorini). I punti di questo Protocollo e le loro conseguenze sono stati sintetizzati e analizzati nei due capitoli dell'opuscolo di presentazione *Il Rito Simbolico Italiano*, intitolati “Le relazioni tra Ordine e Rito” e “Il Rito e l'Unità dell'Ordine” (2020 e 2023<sup>2</sup>, pp. 9-12 e 12-13).

Al fine di evitare equivoci e di non dar luogo a illusioni o a inesatte interpretazioni e per dissipare, infine, qualsiasi confusione e sviamento, si è imposta al Consiglio di Presidenza del Rito la necessità di divulgare il Protocollo d'intesa a tutti i Fratelli Maestri Architetti anche per il tramite di questa rivista<sup>5</sup>, affinché tutti ne abbiano una piena e reale conoscenza.

Una prima considerazione a cui siamo indotti è la qualifica di *Sentinella dell'Ordine* che emerge dall'allegato al Protocollo d'Intesa. È un conferimento che – piaccia o non piaccia (ma *de gustibus non est disputandum* come voleva giocosamente il Fratello Carlo Goldoni) – il Rito Simbolico Italiano si è guadagnato per benemerenti ragioni storiche<sup>6</sup>.

Il motivo di questa meritata qualifica è che fin dal 1805, data convenzionale di fondazione della Massoneria sul territorio italiano, l'esistenza di *logge azzurre o simboliche*<sup>7</sup>, ovvero quelle ritualmente operanti nei primi tre gradi, ha di fatto assicurato la regolarità in seno alla Massoneria Universale.

Solo nel 1859 ad opera della R.:L.: Ausonia, elevata pertanto al titolo di “Loggia Madre”, si costituisce una vera e propria Massoneria Nazionale, in coincidenza

<sup>5</sup> Vedilo in Appendice, *infra*, pp. 150-153.

<sup>6</sup> Cfr. la voce “Rito Simbolico Italiano” in Wikipedia: [https://it.wikipedia.org/wiki/Rito\\_simbolico\\_italiano](https://it.wikipedia.org/wiki/Rito_simbolico_italiano)

<sup>7</sup> Cfr. gli *Statuti Generali della Reale Franca-Massoneria in Italia*, dalla Stamperia del G.:O.: d'Italia, s.l., 5806 [1806], Tit. I, artt. 2 e 13, pp. 3 e 6.

Ovviamente Logge simboliche, operanti sul territorio italiano, esistevano da decenni. La prima loggia regolare in Italia, autorizzata della Gran Loggia d'Inghilterra, fu fondata a Napoli nel 1728, sotto il titolo distintivo *Perfetta Unione*. Nei decenni successivi sorsero Logge, con patenti inglesi, a Firenze, Livorno, Roma, Torino, Venezia ecc.



J. Andrès, L'Apprenti: Sagesse, Force, Beauté (*L'Apprendista: Sapienza, Forza, Bellezza*),  
litografia a colori, ca. 1918/1940, Musée de la Franc-Maçonnerie, Paris

con la realizzazione dell'unità d'Italia. Infatti, prima del 1859 non esisteva in Italia una comunione massonica nazionale e quella del 1805 era un Grande Oriente napoleonico, per giunta, come vuole la storia, neppure fondato a Milano, ma a Parigi. A Firenze nel 1864 al termine di cinque anni di travagli nasceva l'antico Grande Oriente Italiano, espressione del Rito Simbolico, e che è stata, in quell'epoca, l'unica potenza massonica legalmente esistente in Italia.

Intendendo assicurare l'unità della Massoneria Italiana, che doveva esser augurio ed esempio per la unificazione della Patria, dopo varie assemblee, si giunse all'Assemblea Costituente del Grande Oriente d'Italia del 23 maggio 1874 in Roma, che approvò le Costituzioni Generali dell'ordine che confermarono la Libertà di Riti e l'Unità di governo nella Comunione. Tali costituzioni, con la volontaria fusione delle proprie Logge nel Grande Oriente d'Italia, riunirono in un'unica famiglia le Logge di Rito Simbolico Italiano e quelle di Rito Scozzese Antico ed Accettato, mantenendo l'equilibrio nella Comunione Massonica in Italia.

Nell'assise del 1874 fu deliberato di far preparare e presentare alle Logge gli Statuti del Rito che furono approvati dall'Assemblea di Milano del Rito Simbolico del 15 e 16 gennaio 1876, che tra l'altro deliberò di aggiungere alla propria denominazione l'attributo di "Italiano".

Questo processo di maturazione arrivò così alla Costituente del 26 aprile 1879 in Roma, che fu seguita da un avvenimento importante, e cioè la costituzione della *Serenissima Gran Loggia di Rito Simbolico Italiano*, la quale veniva subito riconosciuta dal Grande Oriente con tav. n. 192 del 25 maggio 1879 nel cui testo si *plaudiva all'avvenimento ed al Rito, che aveva reso così segnalati servigi alla Massoneria Nazionale*.

Da allora il Rito Simbolico Italiano, con alterne vicende, seguì a rappresentare la sentinella vigile e intransigente dell'Ordine, assicurandone l'indipendenza dai Riti e garantendo così i riconoscimenti da parte delle Potenze regolari massoniche di altri Paesi.

Fu così reso possibile quell'adeguamento agli ordinamenti massonici universali che consentì alla Massoneria Italiana di fronteggiare, in posizione di regolarità internazionale, la tempesta del fascismo. Si era infatti giunti nel 1922 all'approvazione delle Costituzioni del Grande Oriente d'Italia, per effetto delle quali le Logge furono giustamente staccate dall'obbedienza rituale per passare tutte indistintamente a quella del Gran Maestro dell'Ordine, permettendo così la realizzazione del progetto unitario per la Massoneria italiana che, dopo la messa al bando della Libera Muratoria da parte del regime fascista, sarà definitivamente sancita dalla Costituzione del GOI del 1949.

In questo periodo storico, il Rito Simbolico ha sempre avuto contezza della sua inferiorità numerica rispetto al Rito Scozzese, ma ha pure sempre saputo di "contare", aldilà delle semplici valutazioni numeriche, all'interno della Massoneria italiana per essere garante, *Sentinella dell'Ordine*, della centralità dei primi tre gradi.

Queste premesse storiche sono necessarie per ribadire, ove ve ne fosse ancora bisogno, che, come precisava Arturo Reghini nel suo ultimo lavoro del 1946, "la massoneria sta tutta nei primi tre gradi" e che i cosiddetti Alti Gradi sono solo uno sviluppo, un'estensione e un innesto, cronologicamente successivi, di essi:

Del resto è manifesto che riti distinti, come quello di Swedenborg, quelli scozzesi, quello della Stretta Osservanza, quello di Memphis... appunto perché differenti non sono più universali, oppure lo sono solo in quanto si basano sopra i primi tre gradi. Dimenticarlo o tentare di snaturare il carattere universale, libero e tollerante della Massoneria, per imporre ai fratelli delle Loggie particolari punti di vista ed obbiettivi, sarebbe mettersi contro lo spirito della tradizione muratoria e contro la lettera delle Costituzioni della Fratellanza.<sup>8</sup>

<sup>8</sup> Arturo Reghini, *I numeri sacri nella tradizione pitagorica massonica*, Edizioni di Studi Iniziatici, Napoli, 1946, p. 17.



J. Andrès, *Le Compagnon: Glorification du travail (Il Compagno: Glorificazione del lavoro)*, litografia a colori, ca. 1918/1940, Musée de la Franc-Maçonnerie, Paris,

La Massoneria, che esisteva quando non vi erano che questi tre gradi, è dunque compendiata da questi tre gradi che ne assicurano ancor oggi l'unità e l'universalità al di sopra di tutte le posteriori differenziazioni, ragionevolmente definite "superfetazioni"<sup>9</sup>. Vale la pena ricordare che il concetto di "Massoneria Universale", la cui accezione generica riguarda una visione di fratellanza e unità globale, sotto il rigoroso punto di vista della tradizione massonica si manifesta esclusivamente nei tre gradi simbolici, vale a dire che gli alti gradi non sono di alcun valore pratico e anzi, quasi tutti, sono di svantaggio nella Massoneria Universale.

Consapevole del suo retaggio di "Sentinella dell'Ordine", il Rito Simbolico Italiano, dal dopoguerra ai giorni nostri, è sempre stato, per tradizione e consuetudine, rispettoso delle prerogative dell'Ordine. Negli anni, specialmente negli ultimi decenni, ha sempre portato all'Ordine quanto elaborato all'interno del Rito per arricchire i lavori dell'Ordine medesimo, attraverso convegni e incontri pubblici,

<sup>9</sup> Così F.-T. B. [François-Timoléon Bègue] Clavel, *Histoire pittoresque de la franc-maçonnerie et des sociétés secrètes anciennes et modernes*;..., 3<sup>e</sup> éd., Pagnerre Éditeur, Paris, 1844 (rist. anast. Artefact, [Paris], 1987), p. 61. Cfr. anche [Jean-Nicholas-Elisabeth] Berchtold-Beaupré, *Isis ou l'initiation maçonnique*, Impr. Marchand, Fribourg en Suisse, 1859, pp. 29 s., 38 s. e in particolare il capitolo IX: *Ecossisme ou pseudomaçonnerie*, pp. 40- 48. Sull'utilizzo di questa efficace metafora costruttiva si veda Moreno Neri, "La Maestria e la questione degli Alti Gradi (Parte Prima)", cit., pp. 59 s. e n. 8.



spesso in collaborazione con il Grande Oriente d'Italia, pressoché unico tra i Riti. Vi sono altri elementi che caratterizzano la sua partecipazione alla Massoneria Universale tradizionale attraverso attività esteriori, o se si vuole exoteriche, quali i suoi apprezzati sito web e rivista.

Queste brevi e sintetiche notazioni storiche si sono rese necessarie dopo la lettura della lettera del 17 giugno 2024 del Sovrano Gran Commendatore del Rito Scozzese Giulio Nigro che rappresenta in alcune righe la storia della “regolarità” del Rito Scozzese e del GOI in un modo del tutto “unilaterale”, parziale e deformato. Ciò accade quando le cose si vogliono vedere solo da un particolare angolo visuale, senza distinguerne gli elementi essenziali, con quella “semplificazione” di ciò che è complesso, che resta una delle caratteristiche più sorprendenti della mentalità contemporanea.

Ora, per amore della verità e della storia secolare della Massoneria, andrebbe anche ricordato come il Rito Scozzese sia stato perenne fonte di discordie e conflitti, di zizzania e di disordine, di settarismo e rivalità, di scissione e di divisione nelle file massoniche: in Italia, così come in Francia, in Germania e in altri Stati d'Europa. Talché, ironicamente, la sua divisa andrebbe rovesciata in *Chaos ab Ordine*<sup>10</sup>.

Verrebbe quasi da sottoscrivere oggi quanto affermava il giornalista e membro fondatore della Loggia madre “Ausonia” Felice Govean, in occasione della prima Assemblea costituente del Grande Oriente Italiano, tenutasi nei giorni a cavallo tra il 1861 e il 1862, a proposito degli alti gradi scozzesi: “la gerarchia superiore alla simbolica non serve che a fomentare la vanità e l'ambizione di quelli che vogliono primeggiare sugli altri, con grave offesa dell'Uguaglianza e dello spirito democratico massonico”<sup>11</sup>.

---

<sup>10</sup> Un discorso a parte meriterebbe la denuncia dei misfatti di quel nuovo soggetto, creato dai *social*: il *telegram-mason*, in cui lo stato di disordine e di squilibrio è così appariscente da trovare la sua più completa espressione. Questa nuova creatura contraddice tutte le regole degli Antichi Doveri, della Costituzione e del Regolamento dell'Ordine. In queste chat collettive, sotto l'anonimato, si diffondono contenuti o critiche ed espressioni volgari, diffamatorie ed offensive per la Comunione e la persona degli altri Fratelli, oppure idonee a causare discussioni ostili ed improduttive od ancora a dare sfogo a personali manifestazioni di collera e litigio, con una diffusione esponenziale di notizie nell'ambiente profano, sempre di nocumento all'Ordine. Non ci dilungheremo oltre su questo nuovo soggetto, fanatico cultore assoluto della Rete, che non ha bisogno di alcuna deontologia ma solo di una tastiera e che rappresenta il gradino più basso dell'aberrazione contro-massonica contemporanea, il riflesso capovolto della Maestria, il perfetto *villain* del racconto antropologico contemporaneo. È uno di essi – questi novelli Assange – che ci hanno trasmesso la lettera del Sovrano Grande Commendatore, sbarcata sui *social*, tanto per assegnarne la sua reale perimetrazione apertamente “propagandistica” finalizzata alla perdita dei formali e discreti paletti di riserva al Gran Maestro dell'Ordine e ai membri attivi del Supremo Consiglio del Rito Scozzese.

<sup>11</sup> Pietro Buscalioni, *La Loggia Ausonia ed il primo Grande Oriente Italiano*, Brenner Editore, Cosenza, 2001, p. 151.



E infatti altri elementi contenuti nella lettera del Sovrano Grande Commendatore hanno suscitato il nostro fastidio. E non ci riferiamo a un fastidio emotivo, perché da tempo siamo addestrati a dominare il cavallo nero del *Fedro* platonico o a guardarci dai chiaroscuri della mente *manasica* della tradizione indù. Il fastidio oggettivo di cui parliamo è di natura culturale, latomica ed esoterica.

Non è forse oggettivamente nefasta la convinzione che possano esistere tra Ordine e Riti prescrizioni e normative “simmetriche”? Non occorre essere un geometra pitagorico per rendersi conto che non può esservi uguaglianza né corrispondenza tra ciò che viene prima e ciò che viene dopo. Qualunque Rito metta in discussione la priorità dell’Ordine finisce per revocarsi da solo dalla Comunione latomica e condannarsi alla propria inesistenza nell’Ordine cui di fatto più non appartiene. Detto in altre parole, il diritto di ospitalità non può accompagnarsi a pretese di dominio o di superiorità o ad altre fantasmagoriche pretese di priorità iniziatica, né tantomeno storica, che si pongono diametralmente in opposizione alla Massoneria pura dei gradi simbolici.

Qualunque Rito, che modifichi il proprio Statuto, con la conseguenza di rendere unilateralmente inefficace il vigente Protocollo d’intesa con il Grande Oriente d’Italia, si pone sfrontatamente non solo al di sopra dell’Ordine ma anche al di sopra degli altri Riti.

Infatti, non si comprende per quale motivo – se non quello di distinguersi e primeggiare per ambizione e temerarietà – il Rito Scozzese, unico tra tutti i Riti dipendenti dal GOI, dovrebbe ammettere anche Fratelli non più attivi nell’Ordine od oggetto di provvedimenti disciplinari da parte di Esso.

I Protocolli di intesa non hanno nulla che non sia assolutamente legittimo e, anzi, costituiscono una normale e valida tutela da ogni reciproca indebita ingerenza. I Riti – tutti i Riti – sono unicamente mezzi di approfondimento del grado di Maestro, autonomi dall’Ordine, ma pure senza alcuna influenza o condizionamento su di esso.

Ma, se anche, per ipotesi, qualche punto di essi lo si trovasse ora critico, *Obbedienza* e *Ordine* sono sinonimi della nostra Istituzione, così cari ai Massoni che alla prima ci si sottopone e al secondo si sta, tanto che l’esoterista austriaco Oswald Wirth poteva affermare:

L’ideale [della Maestria] verso il quale dobbiamo tendere essendo stato formulato senza reticenze, è necessario ricordare che, in pratica, solamente l’accettazione di una disciplina rende possibile la collaborazione. Perciò è più saggio sottomettersi ad una regola criticabile che aver la pretesa di agire di propria iniziativa. Il vero Maestro saprà discernere ed agire ispirandosi al reale bene dell’Ordine.

Non dimenticherà mai il rispetto che ogni iniziato deve alla legge, per quanto imperfetta sia.<sup>12</sup>

D'altra parte, già da qualche tempo, il Rito Scozzese ha assunto comportamenti che non sono né fraterni né adeguati al rispetto che tutti quanti dobbiamo all'Ordine ed al suo Gran Maestro, nonché agli altri Riti, nessuno dei quali può vantare presunti nuovi titoli e ulteriori prerogative rispetto agli altri Riti.

Ormai circa una ventina d'anni fa, l'allora Serenissimo Gran Maestro Ottavio Gallego manifestò il suo dolore e disagio per le posizioni di preminenza assunte dal Rito Scozzese il quale, in quei tempi, si dichiarava "l'Università della Massoneria", "la punta di diamante della Conoscenza Iniziatica e della Tradizione Massonica mondiale", "l'*intelligentia* [sic] della massoneria internazionale" e ancora lo stesso asseriva che "il Rito scozzese sta al Grande Oriente d'Italia come un master alle scuole elementari". Di recente, abbiamo letto, più volte, che Esso è una "élite all'interno della Massoneria"<sup>13</sup>.

Occorre insistere ancora con una osservazione. La pluralità di strade della ricerca della verità e della pratica della conoscenza nella Tradizione – e nella Libera Muratoria che di Essa costituisce uno dei suoi più nobili rami in Occidente – è forse la sua visione più importante. Perciò la dottrina massonica professa il dialogo universale nella libertà e nel reciproco rispetto. Questa professione della libertà di ricerca abbraccia nel suo seno l'universalità dei Massoni, senza alcuna distinzione né superiorità antropologica, senza alcuna univocità né esclusivismo filosofico, senza alcuna dannosa ambizione egoica di un gruppo.

Non manca infine, nella lettera, la citazione di Guénon, divenuta assai pop – ahinoi – da essere esportabile anche nei cartigli dei Baci Perugina con un esoterismo alla portata di tutti.

Notiamo pure di sfuggita che è così vera la citazione di Guénon sul dovere

<sup>12</sup> Oswald Wirth, *La massoneria resa comprensibile ai suoi adepti. III: Il maestro; (traduzione di Caio Mario Aceti)*, Atanòr, Roma, 1985, pp. 173 s. Tit. orig. *La Franc-maçonnerie rendue intelligible à ses adeptes. Le Livre du Maître, manuel d'instruction initiatique rédigé à l'usage des FF. du 3e degré*, L.·. Travail et vrais amis fidèles - Librairie du Symbolisme, Paris, 1922.

Sulla legge massonica cfr. anche Oswald Wirth, *La massoneria resa comprensibile ai suoi adepti. I: L'apprendista; (traduzione di Caio Mario Aceti)*, Atanòr, Roma, 1985, pp. 112 s. Tit. orig. *La Franc-maçonnerie rendue intelligible à ses adeptes. Le Livre de l'Apprenti, Manuel à l'usage des nouveaux initiés*, L.·. Travail et vrais amis fidèles - Librairie du Symbolisme, Paris, 1908.

<sup>13</sup> Ci sfugge come possa applicarsi una simile qualifica, che implica un aspetto qualitativo, alla dimensione quantitativa degli aderenti al Rito Scozzese. In ragione dell'analogia inversa ciò che è il più piccolo in quantità deve essere il più grande in qualità. Più corretta, dunque, Wikipedia alla voce "Rito Simbolico Italiano", citata sopra in nota 6, che scrive "Oggi i membri sono circa 1000 [in realtà 600, NdA], suddivisi in circa 50 Collegi di Maestri Architetti; dal che si può constatare la caratteristica di élite del Rito, considerando che il numero di massoni aderenti al Grande Oriente d'Italia supera i 22.000 (2023).

degli iniziati di “riunire ciò che è sparso”<sup>14</sup>, vale a dire dal processo di disintegrazione ritornare all’unità principiale, al punto che il pensatore di Blois riteneva che gli alti gradi fossero “estensioni e sviluppi del grado di Maestro”, giustificati dall’incapacità di

cogliere tutto quello che vi si trova contenuto implicitamente [...] D’altronde, a onor del vero, se il grado di Maestro fosse più esplicito e se coloro che vi sono ammessi fossero veramente più qualificati, è al suo interno che dovrebbero trovare posto questi sviluppi, senza alcun bisogno di alti gradi nominalmente distinti.<sup>15</sup>

In altre parole, non si farebbe sentire la necessità di questa ulteriore frammentazione degli alti gradi se le Logge prestassero maggiore attenzione in primo luogo alle qualificazioni di chi viene ammesso e, secondariamente, alla formazione di veri Maestri<sup>16</sup>.

Nulla è meno *unitario* e *magistrale* degli alti gradi che si pongono nella molteplicità rispetto alla sintesi ternaria originaria, primitiva e fondamentale della Libera Muratoria.

La Maestria, in questa terna, è un vertice, termine fatale di ogni ascensione. Il raggiungimento di questo grado presume il perfezionamento massonico e ci sforziamo, senza esteriori titoli pomposi e magniloquenti insegne, di trasformare la Maestria in realtà.

È questo in fondo, ispirato dall’Uno pitagorico senza secondo, lo scopo ultimo dei Lavori del Rito Simbolico. Nel Tempio dove si svolgono i suoi Lavori non vi sono spade. Sono state portate fuori dal Tempio perché si cerca, con i simboli e con gli strumenti della muratoria, “la verità nella pace secondo Armonia”. Altri Riti, diversamente, come recitano alcuni suoi ottocenteschi Catechismi, “uniscono gli *strumenti della guerra* agli strumenti di lavoro. È con la spada in una mano e gli

---

<sup>14</sup> “«Riunire ciò che è sparso»” è il titolo del Cap. 46 di *Simboli della Scienza sacra* (nell’ed. it. con trad. di Francesco Zambon, Adelphi, Milano, 1990, pp. 259-262). Significativamente Guénon conclude il suo capitolo con queste parole: “‘riunire’ ciò che è sparso” è lo stesso che ‘ritrovare la Parola perduta’, poiché, in realtà, e nel suo senso più profondo, tale ‘Parola perduta’ non è altro che il vero nome del ‘Grande Architetto dell’Universo’” (p. 262).

<sup>15</sup> René Guénon, *Studi sulla Massoneria e il Compagnonaggio*, 2 voll., Arktos-Oggero, Carmagnola, 1991, II, p. 35. L’articolo originale è «Parole perdues et mots substitués», pubblicato in *Études Traditionnelles*, n° 269, juillet-décembre 1948.

<sup>16</sup> Cfr. Oswald Wirth, *La massoneria resa comprensibile ai suoi adepti. III: Il maestro*, cit., pp. 177-179.

strumenti massonici nell'altra che compiamo il lavoro"<sup>17</sup>.

Il vero Maestro comprende bene come queste siano innovazioni cavalleresche, con vaghe coloriture di massonismo, innestate in modo anomalo sull'autentica Massoneria di mestiere, operativa e poi simbolica.

Sarebbe bene, dunque, che ogni Maestro meditasse sul *regolo* anziché sulla spada, sulla *squadra* anziché sullo scudo araldico, sull'amore anziché la vendetta, sull'armonia anziché la guerra.

E, tuttavia, è ancora per noi importante un'osservazione di Arturo Reghini. Sempre più riconosciuto come uno dei "padri spirituali" del Rito Simbolico Italiano, a lui ricorriamo, ancora una volta, per concludere queste nostre "noterelle":

Il compagno libero muratore, una volta divenuto maestro ha simbolicamente terminato la sua grande opera; e gli alti gradi potrebbero avere una qualche funzione veramente massonica soltanto se contribuissero alla corretta interpretazione della tradizione muratoria ed a una più intelligente comprensione ed applicazione del rito ossia dell'arte regia.

Naturalmente questo non significa che si debbano abolire gli alti gradi perché i fratelli insigniti degli alti gradi sono liberi, e *quelli di loro cui piace di riunirsi in riti e corpi per svolgere lavori non in contrasto con quelli massonici debbono avere la libertà di farlo.*<sup>18</sup>

---

<sup>17</sup> Citato in Berchtold-Beaupré, *Isis ou l'initiation maçonnique*, cit., p. 43.

<sup>18</sup> Arturo Reghini, *I numeri sacri nella tradizione pitagorica massonica*, cit., p. 17. Il corsivo è nostro.



APPENDICE

**Protocollo d'intesa  
tra il  
Grande Oriente d'Italia e il Rito Simbolico Italiano**





VIA DI S. PANCRAZIO, 6 - 00152 ROMA  
TEL. 06.58.99.344/5 - FAX 06.58.18.096

A - G D G A - D - U

MASSONERIA UNIVERSALE - COMUNIONE ITALIANA

**GRANDE ORIENTE D'ITALIA**

PALAZZO GIUSTINIANI

### **PROTOCOLLO D'INTESA CON IL RITO SIMBOLICO ITALIANO**

Premesso che l'Ordine, ovvero il Grande Oriente d'Italia Palazzo Giustiniani (GOI),

- I. è, per immemorabile ed universale tradizione, la Massoneria dotata di regolarità d'origine e sovrana sul territorio italiano nonché la primaria ed esclusiva fonte di legittimità e di regolarità per tutti i Corpi Rituali Massonici (o Riti) che - con pari dignità tra loro a prescindere da qualsivoglia singola prerogativa o primato iniziatico e/o profano - operano sul territorio italiano;
- II. promuove il perfezionamento iniziatico individuale dei Fratelli Maestri, attivi e quotizzanti presso il GOI, nei gradi dei Corpi Rituali Massonici che abbiano promulgato protocolli d'intesa con il GOI ed abbiano assunto le prescrizioni ivi disposte;
- III. è stato richiesto dal Rito Simbolico Italiano di promulgare un protocollo d'intesa al fine di godere della prerogativa di assumere nel proprio plé di lista Fratelli Maestri attivi nel GOI secondo quanto prescritto nel presente Protocollo;

il GOI ed il Rito Simbolico Italiano promulgano il presente Protocollo con le prescrizioni che seguono:

1. I tre gradi simbolici nonché la Dignità ed il Titolo di Gran Maestro competono in via esclusiva al GOI.
2. Il GOI consente ai propri Maestri Liberi Muratori, che siano regolarmente attivi ed in regola con il Tesoro della RL al cui pié-di-lista appartengono, di aderire al Rito, purché il Rito abbia altresì richiesto ed ottenuto dal GOI la certificazione che il Fratello abbia maturato un'anzianità nel grado di almeno un anno, ovvero quella che sarà diversamente determinata dal GOI.
3. Il Rito si obbliga ad assumere i propri affiliati esclusivamente tra i Maestri Massoni aventi i requisiti di cui all'articolo 2.

4. Il Rito si obbliga a non assumere tra i propri affiliati né profani, né iniziati in obbedienze libero muratorie non riconosciute dal GOI, né Maestri Liberi Muratori che non abbiano, o non abbiano più per qualsiasi causa, i requisiti di cui all'articolo 2.
5. Il GOI, laddove ritenga che le disponibilità logistiche lo consentano, autorizza il Rito all'utilizzo, nelle forme contrattuali che saranno indicate, le Case Massoniche del GOI e/o della sua Struttura e/o dei suoi Organi, e/o di enti connessi e/o dipendenti e/o controllati, purché tale uso avvenga senza pregiudizio per le RR.:LL.:., gli Organi e la Struttura del GOI i quali, tutti, hanno un primario diritto d'uso delle medesime, ed a condizione che il Rito croghi all'organo che ha la proprietà e/o la gestione della Casa Massonica il contributo che da detto organo sarà determinato.
6. Il Rito si obbliga a non intrattenere rapporti con le obbedienze massoniche non legittime, o non regolari o, comunque, non riconosciute dal GOI.
7. Le Costituzioni, i Regolamenti, i Rituali, e tutti gli atti del Rito, compresi quelli amministrativi e contabili e quelli afferenti la gestione dei dati personali, devono essere, senza incertezze, dettagliatamente conformi alla Carta Costituzionale Italiana ed alle leggi ed alle altre fonti dell'ordinamento giuridico italiano, ivi compresa la normativa tributaria. I dati personali degli iscritti al Rito devono essere comunicati al GOI ed aggiornati semestralmente.
8. Il Fratello che assume nel Rito cariche apicali, sia a livello nazionale che regionale e/o provinciale, non può candidarsi nel GOI a cariche apicali, sia a livello nazionale che circoscrizionale e/o locale.
9. Qualsiasi provvedimento, ivi compresi quelli amministrativi e disciplinari anche provvisori o cautelari, che siano stati adottati dal GOI a carico dei Fratelli Liberi Muratori hanno immediatamente pari effetto ed esecuzione diretta all'interno e nell'ambito del Rito senza alcuna necessità di formale delibazione e/o recepimento e/o apostilla da parte del Rito.
10. Le gerarchie del Rito si obbligano a porre in essere quanto necessario ad evitare che nel loro seno si costituisca un'organizzazione nell'organizzazione, e che i Fratelli Maestri iscritti al Corpo Rituale si pongano ed operino sempre su un piano assolutamente paritetico rispetto ai Fratelli che ad esso non hanno aderito, o che aderiscano ad altri Riti. In ragione di ciò, nelle riunioni del Rito, indifferentemente se rituali o profane, è vietato trattare, anche indirettamente, questioni di competenza dell'Ordine o aventi ad oggetto l'Ordine.  
La contravvenzione di tale imperativo viola l'esclusiva sovranità dell'Ordine e costituisce un'indebita ingerenza del Rito nelle prerogative del GOI, ed espone a colpa massonica sia i singoli Fratelli contravventori che le gerarchie del Rito che su di essi devono vigilare per il puntuale adempimento del presente Protocollo.
11. Il Grande Oriente d'Italia non riconosce al proprio interno nessun grado iniziatico od

amministrativo attribuito dai Corpi Rituali.

Il GOI nel proprio ambito di Ordine Iniziatico Tradizionale riconosce ai Fratelli aderenti a qualsiasi Corpo Rituale solo ed esclusivamente il grado di Maestro Libero Muratore.

In ragione di ciò nella Struttura, negli Organi e nelle RR.LL. del GOI non è attribuita, né è attribuibile, alcuna prerogativa, nemmeno cerimoniale ai Fratelli appartenenti ai Corpi Rituali.

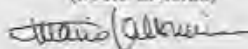
12. Il GOI riconosce ai Corpi Rituali la piena autonomia, ma esclusivamente nell'ambito della loro organizzazione interna e senza che i gradi conseguiti al loro interno, di qualunque genere o livello, abbiano efficacia oltre il Rito che li ha conferiti.
13. Il Rito conferma il proprio obbligo al rispetto ed all'osservanza di tutto il corpus normativo del Grande Oriente d'Italia, ivi compresi i provvedimenti della Gran Loggia, del Gran Maestro, della Giunta e degli organi giurisdizionali ed amministrativi nazionali e locali.
14. Il Rito si obbliga a far conoscere il presente Protocollo a tutti i Maestri che ad esso aderiscono, affinché ne siano pienamente edotti.

Oggi 25/02/2010 in Roma Via di San Pancrazio 8, presso Villa "Il Vascello", sottoscrivono il Protocollo, dichiarando reciprocamente di accettarlo e promulgarlo, il Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia ed il Gran Maestro degli Architetti del Rito Simbolico Italiano.

Il Ven.mo Gran Maestro  
del Grande Oriente d'Italia  
(Gustavo Raffi)



Il Ven.mo Gran Maestro degli Architetti  
del Rito Simbolico Italiano  
(Mario Gallorini)





**ALLEGATO AL PROTOCOLLO D'INTESA  
TRA IL GOI E IL RITO SIMBOLICO ITALIANO**

**PREMESSO**

che la Serenissima Gran Loggia di Rito Simbolico Italiano, costituita nel 1879, ritrova le proprie origini in seno all'Ordine massonico, nato nel 1859 a Torino a opera della Loggia Ausonia, ai cui principi identitari tutt'oggi si ispira definendosi anche "Sentinella dell'Ordine"; e che i rapporti della Serenissima Gran Loggia con il GOI, improntati a reciproco rispetto ed autonomia, sono regolati da protocolli d'intesa, l'ultimo dei quali è stato sottoscritto in data 25 aprile 1988;

**SI E' CONVENUTO**

di sottoscrivere la presente appendice interpretativa del Protocollo d'Intesa, di cui al testo uniforme predisposto dal Grande Oriente d'Italia, e proposto per l'accettazione di tutti i Riti, che con esso intendono intrattenere rapporti, stabilendo di precisare quanto segue:

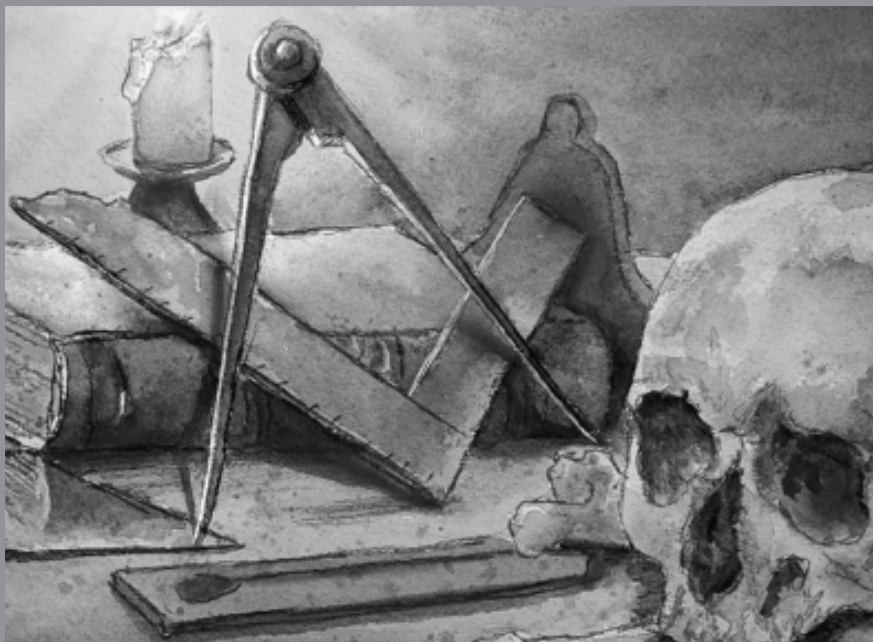
- a) l'art. 1 del protocollo d'intesa si interpreta nel senso che la Dignità di Gran Maestro degli Architetti non è messa in discussione, ma il titolo che allo stesso compete nei rapporti esterni è quello di Serenissimo Presidente del Rito Simbolico Italiano;
- b) l'ineleggibilità prevista dall'art. 8 del protocollo va intesa come reciproca incompatibilità delle rispettive cariche apicali, per tali intendendosi: esclusivamente quelle elettive, che per il Rito Simbolico Italiano si identificano in Presidente di Loggia Regionale, Serenissimo Presidente e i Grandi Dignitari della Serenissima Gran Loggia degli Architetti.
- c) l'art. 10 del protocollo d'intesa si interpreta nel senso che il Rito ed il GOI, nella loro piena autonomia, si impegnano reciprocamente a non interferire in nessun modo in questioni di rispettiva competenza;
- d) l'art. 11 del protocollo d'intesa non è ostacolo alla prerogativa, tradizionalmente riconosciuta e oggi confermata, del Presidente della Serenissima Gran Loggia di Rito Simbolico Italiano di essere considerato Visitatore d'onore nelle riunioni di Gran Loggia dell'Ordine ed essere accolto all'Oriente.

Oggi 25 febbraio 2010 in Roma, Via di San Pancrazio 8, presso Villa "Il Vascello", sottoscrivono il presente Allegato al Protocollo, dichiarando reciprocamente di accettarlo e promulgarlo, il Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia ed il Serenissimo Presidente del Rito Simbolico Italiano.

Il Ven.mo Gran Maestro  
del Grande Oriente d'Italia  
(Gustavo Raffi)

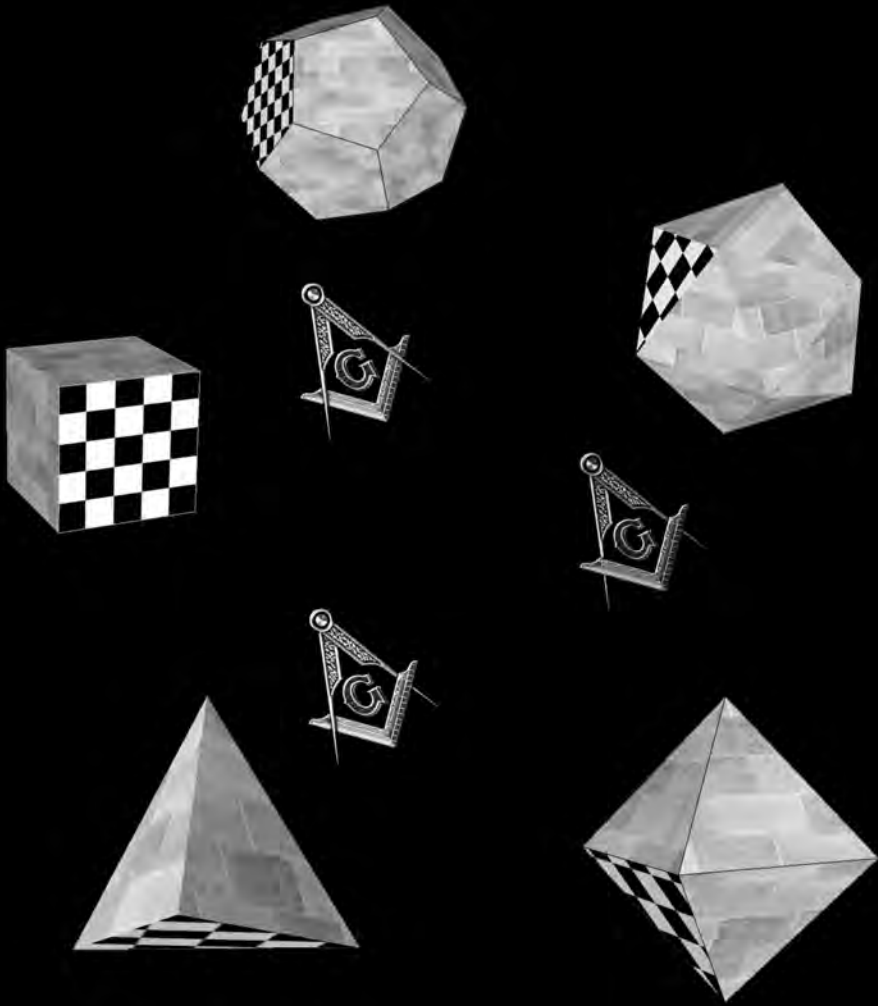
Il Ser.mo Presidente  
del Rito Simbolico Italiano  
(Mario Gallorini)





VISITA IL CANALE YOUTUBE  
DEL RITO SIMBOLICO ITALIANO

[https://www.youtube.com/channel/UCvu4X\\_X5tGUVW7OxMTrwSDA](https://www.youtube.com/channel/UCvu4X_X5tGUVW7OxMTrwSDA)



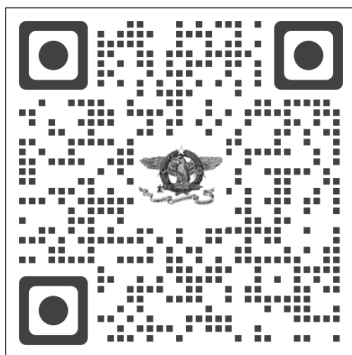
Un po' di Luce?  
accendi internet, naviga su...

<http://www.ritosimbolico.it>

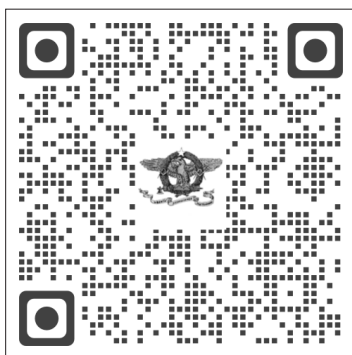
Costruire la propria nave  
per solcare il mare del web  
e raggiungere l'isola simbolica  
è un'opera di architettura.

Apri l'app fotocamera integrata del telefono o tablet.  
Inquadra il codice QR.

Tocca il banner che compare sul telefono o tablet.  
Per l'accesso al sito web del Rito Simbolico Italiano



Per l'accesso al canale YouTube del Rito Simbolico Italiano







**SERENISSIMA GRAN LOGGIA  
DEL RITO SIMBOLICO ITALIANO**

**(A.: F.: 1859)**

**- PALAZZO GIUSTINIANI - ROMA -**

Serenissimo Presidente  
Gran Maestro degli Architetti  
F.: M.: A.: Marziano Pagella

I Gran Sorvegliante  
F.: M.: A.: Giovanni Alari

II Gran Sorvegliante  
F.: M.: A.: Carmelo Solano

Grande Oratore (f.f.)  
F.: M.: A.: Paolo Fiaccavento

Gran Segretario  
F.: M.: A.: Mauro Raimondi

Gran Tesoriere  
F.: M.: A.: Guido Adinolfi

Gran Cerimoniere  
F.: M.: A.: Giuseppe Raineri

SUCCESSIONE DEI SERENISSIMI PRESIDENTI DEL RITO

1879-1885 Pirro Aporti	1947-1949 Corrado Mastrocinque (f.f.)
1885-1886 Giuseppe Mussi	1949-1966 Renato Passardi
1886-1887 Gaetano Pini	1966-1968 Mauro Mugnai
1888-1890 Pirro Aporti	1968-1970 Aldo Sinigaglia
1890-1895 Carlo Meyer	1970 (marzo aprile) Roberto Ascarelli
1895-1900 Federico Wassmuth-Ryf	1970-1974 Massimo Maggiore
1900-1902 Nunzio Nasi	1974-1982 Stefano Lombardi
1902-1904 Ettore Ciolfi	1982-1992 Virgilio Gaito
1904-1909 Adolfo Engel	1993-1998 Luigi Manzo
1909-1912 Teresio Trincheri	1998-2006 Ottavio Gallego
1912-1913 Giovanni Ciraolo	2006-2010 Mario Gallorini
1913-1921 Alberto La Pega	2010-2018 Giovanni Cecconi
1921-1925 Giuseppe Meoni	2018 Marziano Pagella
1945-1947 Arnolfo Ciampolini	

